This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 043
C 10-2903
Torelli, Giuseppe
Scritti vari di Giuseppe T

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
3 3433 04382 0939
C 10-2903
Torelli, Giuseppe
Scritti vari di Giuseppe Torelli (Ciro d

114

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS

C-10
2903

SCRITTI VARI

DI

GIUSEPPE TORELLI

(CIRO D'ARCO)

L'Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi sulla Proprietà Letteraria.

SCRITTI VARI

DI

GIUSEPPE TORELLI

(CIRO D'ARCO)

RACCOLTI E ORDINATI

PER CURA

DI CESARE PAOLI

STORIA NATURALE DELLA BUFFONERIA.
BIZZARRIE. — PROFILI. — FOGLIETTI VOLANTI.
FOLLIE SCIENTIFICHE E FILOSOFICHE.
CINQUE GIORNI DI CURA.

MILANO
Libreria di Educazione e d'Istruzione dell'editore
PAOLO CARRARA
Via S. Margherita N. 1404
1871.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS

Tip. Fratelli Berrone.

Nel raccogliere in volume gli scritti vari di Giuseppe Torelli, conosciuto sotto il simpatico pseudonimo di Ciro D'Arco, ho avuto in animo di presentare ai cultori dell'amena letteratura un libro utile e dilettevole.

— Ma sarà egli poi utile questo libro?

— Sarà dilettevole?

Se l'utilità d'un libro sta in ragion diretta delle conseguenze morali che ne costituiscono l'essenza; se queste in una forma facile e spigliata s'infiltrano fra le pieghe del cuore ad infrenare e convergere a nobile scopo le passioni, credo di non andare errato rispondendo affermativamente.

Acuto e paziente osservatore dei morali fenomeni che nell'uomo si succedono, il Torelli ne afferra da maestro in tutti i suoi scritti le cagioni e ne anatomizza con profonda coscienza analitica gli effetti. Nè questi dispone egli sistematicamente a mo' di freddi ed assonnanti aforismi, ma con vero brio e gaiezza di cuore, che rasenta talvolta quella di Sterne, li concreta in piccanti aneddoti ed in vivaci racconti, che men-

tre ci fan ridere, c' inducono a riconoscervi l' intima nostra fotografia.

La critica severa di qualche troppo aristotelico Aristarco potrà per avventura sentenziare esser taluno di questi scritti un lungo e sconfortante commento di quella massima fondamentale di La Rochefoucauld, nella quale è detto che tutti i nostri vizi, tutte le nostre virtù non sono che amor proprio travisato, e questo l' unica molla d'ogni nostra azione. Ma anzichè accusar lo scrittore per averla commentata, perchè non s'incolpa l'originale che gli fe' da modello, e che egli imprese a fedelmente ritrarre?... — Scandagliamo il fondo dell'anima umana, e vi scopriremo più qua o più là rannicchiati l'amor proprio e l'egoismo: decomponiamo il belletto di cui va insafardata la società, e vedremo qual sorta di vernice la ricopra!

Alieno per indole e riflessione da qualsivoglia strisciante piacenteria, il Torelli, che ebbe agio di studiar la società nelle ridicole sue fasi, la dipinse come la conobbe e disse molte verità, adoprando diversamente da quel saggio che, avendone le mani piene, diceva si sarebbe ben guardato dall'aprirle.

È certo che gli austeri predicatori della *sana morale* arriccieranno il naso, gridando che queste, secondo loro, non sono *verità vere*, che l'autore dei *Soliloqui d'una Mosca* ha cinicamente calunniato l'umana natura, che ha commesso un delitto di lesa morale, ecc. ecc. Ma chi dice loro che il Torelli abbia preteso d' annunziar quelle come verità di fede o rigorosi assiomi di metafisica, piuttostochè esprimerle quali deduzioni logiche d'un principio non mai fino ad ora smen-

tito, l'esperienza! Sapeva pur troppo che la verità non è più *una*, dacchè pellegriniamo ad inchiodarla sulla cattedra di tutte le scuole, ove l'ha inchiodata la furberia delle sètte, come sapeva che l'ostracismo raggiunge coloro, ai quali ripugna di gettare un manto appariscente di virtù sulle nudità dell'umana fralezza.

— .... E dunque, sarà poi egli proprio utile e dilettevole questo libro? ripeto.

A coloro che nella lettura vanno in traccia di un mezzo per alleggerire di qualche dramma la bisaccia diretana della favola, dirò: Leggetelo, e, dopo aver riso cordialmente alle vostre ed alle altrui spalle, ne giudicherete l'utilità dal poco o molto bene che vi avrà fatto. Gli altri al contrario, che, gelosi del loro fardèllo, s'impennano, ove qualche indiscreto osi metterne in discussione il merito reale, senza che io ne li consigli, lo getteranno alla prima pagina, esclamando con ostentato sussiego: — Questo libro non è per noi! — E alle prime pagine lo chiuderanno senza dubbio « tutte le vecchie cornacchie letterarie, che stimano più un bel periodo col verbo alla fine, che un desiderio magnanimo espresso secondo la forma moderna *. »

Qui non v'ha sfoggio *dello bello stile* nè dell'*aurea favella*, della quale i rigattieri della letteratura svaligiano tuttodì i valenti nostri nonni del Cinquecento per vestirne grottescamente pensieri limosinati nei libri e non chiesti alla natura. Qui è veramente il caso di dire che lo stile è l'uomo: non adulterato, non contorto, ma « sciolto, libero, sempre sul filo, come *Blondin*, senza cascare nel Niagara. La lingua v'è ottima ed improntata in

* Vedi il Verbo *Fare* ed il Verbo *Dire*, pag. 219.

una forma che dà agli scritti del Torelli una fisonomia loro propria. » È Massimo d'Azeglio che lo dice *.

Chi ami pertanto sofisticare sulla *maggiore* o *minore purgatezza* della lingua o sul fraseggiare *rotto*, *saltante* e *balzano* che si vuol riscontrare nei lavori del Torelli **, se la intenda coll'Azeglio e coll'autore stesso. Il quale, se, negli anni suoi giovanili, per emanciparsi dalle pastoie delle viete tradizioni scolastiche, ebbe la virtù di addomesticarsi colla letteratura d'altri popoli, ebbe più tardi la costanza di lunghi e profondi studi sulla nostra lingua, che in compenso gli fu larga delle sue grazie.

Ecco quanto egli ne dice al proposito in un brano inedito che trovo fra le sue carte.

« La nostra lingua è forse la più ricca di quante oggidì se ne parlino e scrivano. Nei lunghi e pazienti studi sopra questo gigantesco soggetto m'è accaduto di provarmi ad esprimere lo stesso pensiero in quaranta guise diverse fra loro, non soltanto per la giacitura od inflessione meccanica della frase, ma sì per la varietà dei sostantivi e dei vocaboli d'attributo. Man mano che quel lavoro un po' benedettino andava oltre, ne scaturiva un fenomeno assai bizzarro. Il pensiero primitivo conservava bensì la sua essenza, ma sembrava gemere sotto il peso delle successive trasformazioni: or diveniva più impetuoso, ora più

---

* Vedi *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli*, pag. 121 e 220.

** Vedi *I Fasti delle Lettere in Italia nel corrente secolo*, additati alla studiosa gioventù dal professore Antonio Zoncada. — *Prose*, Milano 1853, pag. 209 e 301.

lene, ora più rimpettito, ora più fiacco. All'ultima manipolazione, il pensiero, che era pur sempre lo stesso, pareva aver ricevuto quaranta colpi mortali dalle quaranta frasi: cioè, grammaticalmente non era accusabile, ma moralmente diceva tutt'altro. La prima frase poteva essere stata o meno energica, o meno elegante, ma esprimeva appunto il pensiero che doveva esprimere: essa veniva direttamente dal cuore, e ne disegnava, a così dire, il palpito: i nervi o della spina dorsale o del cervello avevano fabbricato le altre.

« Che cosa fare? Votar pel cuore? Votar pei nervi?... Feci, com'è mestieri fare in tutte le miserie umane, fra le quali si brancola indarno in cerca dell'assoluto. Mantenni la frase tal quale era dapprima sbocciata, ma la raddrizzai dove curvavasi, la piegai dove irrigidivasi, e dalle quaranta dizioni spremetti le tinte che più mi sembrarono acconcie ad inzaccherarnela italianamente, senza alterarne la natura. Fra il cuore e l'intelletto si venne a una transazione — parola più curiale che cruschevole, è vero, ma che governa il mondo e le sue pompe. — Da che argomentasi la fatica dello scrittore coscienzioso che desideri venerare la purezza dell'idioma, e ottemperare al dettame della natura.

« Fra buoni e cattivi scrittori formiamo in Italia un numero che altri può dire sterminato, che io chiamo ragguardevole; ma siamo tutti traduttori da una lingua innominata in un'altra che va componendosi da sei secoli, da Brunetto Latini a Vincenzo Monti, e che forse non ha ancora raggiunto la maturità, sebbene abbia dato al mondo il più grande dei poemi, La Divina Commedia, e il migliore dei romanzi, I Promessi Sposi.

« La purezza della forma e la naturalezza del concetto son pei traduttori due inemiche le quali bisogna rappacificare: e appunto nella enorme ricchezza della lingua italiana sta il guaio e l'imbarazzo del paciere. Gli è un imbarazzo assai grave per gli scritti politici, economici e d'industria: ma è ancor più grave per i lavori della fantasia, per le fisiologie e i dipinti di carattere o di passione.

Novara, gennaio 1871.

Cesare Paoli.

INDICE

STORIA NATURALE DELLA BUFFONERIA.

AL LETTORE . . . . . Pag. 7
I. *Ideogonia buffonesca* . . . . . » 11
II. *Teoria dell'Avvenenza morale* . . . . » 19
III. *Analisi dell'Avvenenza morale.* . . . . » 29
IV. *Breve analisi della precedente analisi.* — *Aneddoto nel quale sono due cadaveri* » 38
V. *Il Saputo* . . . . . » 46
VI. *L'Uomo Felice* . . . . . » 56
VII. *Poeti* (*Catechismo poetico*) . . . . . » 64
VIII. *Giornalisti* . . . . . » 72
IX. *Filosofi* . . . . . » 79
X. *Letterati* . . . . . » 99
XI. *Medici ed Avvocati* . . . . . » 110
XII. *I Conoscitori del Mondo* . . . . . » 124
Conclusione . . . . . » 142

BIZZARRIE.

Soliloqui d'una Mosca (*Apologo*) . . . . . » 153
Calcoli che non si fanno . . . . . » 166
Al piè d'un palo telegrafico . . . . . » 187
Il verbo Fare *ed il verbo* Dire . . . . . » 216
Farmachi alla Noia . . . . . » 220

PROFILI.

Esopo. . . . . Pag. 231
Don Giovanni Lavelli . . . . . » 246

FOGLIETTI VOLANTI. . . . . » 255

FOLLIE SCIENTIFICHE E FILOSOFICHE . . » 315

CINQUE GIORNI DI CURA . . . . . » 363

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 33,	*linea* 26,	oro.	loro
» 89,	» 4,	Rispondo.	Rapporto
» 181,	» 24,	a	la
» 187,	» 12,	briesiolo.	briciolo
» 233,	» 3,	isfogario	isfogario
» 275,	» 6,	talvita	talvolta

STORIA NATURALE
DELLA
BUFFONERIA

DESTINATA A PIZZICARE IL PROSSIMO
SENZA CORREGGERLO
SCRITTA DA FABIO URSEJO
ACCADEMICO DI NESSUNA ACCADEMIA
CAVALIERE DI NESSUN ORDINE
PREMIATO CON NESSUNA MEDAGLIA
CONSIGLIERE DI NESSUN CONSIGLIO
E GRANDE AMMIRATORE
DI BUFFON
ECC. ECC. ECC.
ECC. ECC.
ECC.

A

A

C. M.

Tu sais ce qui se cache sous ma gaîté, toute bruyante qu'elle paraît: aussi tu ne riras pas de cette baliverne. N'était la peur de froisser l'exquis sérieux de l'amitié, dont tu veux bien me rendre heureux, j'oserais peut-être te la dédier.

Buono è il parlar, buono il tacere ancora:
Malo è il parlar, malo è il tacer del pari.
Or tu che fai ricorso a' nostri altari
E parla e taci, e taci e parla a un'ora.

PITIA.

AI LETTORI

Non vi deste a credere che questo qui sia un libro noioso: nemmeno impertinente: nemmeno un dabben libro. Noioso non può essere, perchè si toccano (gli è dal bene al male), ma pur si toccano, molte corde risuonanti, frementi, delicatissime delle umane suscettività. Impertinente non vi può sembrare, perchè, ammesso anche il caso che voi foste qui dentro belli e dipinti, non sarebbe possibile che mai conveniste della più [illegible] [illegible]. Nè un dabben libro; perchè l'autore può essere e bensì gramo poeta e peggior prosatore, ma è maligno la parte sua, e, trattandosi del parer ridicolo, non è affatto [illegible] [illegible] da

AI LETTORI

Non vi deste a credere che questo qui sia un libro noioso: nemmeno impertinente: nemmeno un dabben libro. Noioso non può essere, perchè si toccano (gli è dal bene al male), ma pur si toccano, molte corde risuonanti, frementi, delicatissime delle umane suscettività. Impertinente non vi può sembrare, perchè, ammesso anche il caso che voi foste qui dentro belli e dipinti, non sarebbe possibile che mai conveniste della più lontana rassomiglianza. Nè un dabben libro; perchè l'autore può essere bensì gramo poeta e peggior prosatore, ma è maligno la parte sua, e, trattandosi del parer ridicolo, non è siffattamente minchione da

aspettare che altri ne lo avverta, ove fu necessario, si avverti da se stesso. Ciò vi deve porre in grande agio, dari, o miei lettori. Non avete a fare con un giovane tutto speranze, progresso e romanticismo, nè con un classicista tutto greco e gotta, ma sibbene con un individuo in sul far di quel grassotto de' *Promessi Sposi*, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, le mani dietro la schiena, la pancia in fuori, il mento in aria, sollevando alternativamente sulla punta de'piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, che, invece di risposte, amava meglio dar delle interrogazioni. Avete da farla insomma con un tranquillo proprietario senza figli e senza debiti; che ha vissuto le sue dozzine di carnevali con bastante frutto; che, conosciuto una volta il prossimo, gli fe' tanto di cappello, nè altro prossimo aver si volle intorno fuorchè qualche buon libro.

Ma di ragguagli biografici non voglio empirvi il capo. Io voleva innanzi tratto dirvi che siete per leggere i pensieri di un uomo franco, che ha qualche pregiudizio, ma che lo conosce; che ha appesa al fegato una ciste con

entrovi una mediocre dose di fiele; il quale fiele venne però diluito dagli urti e dalle commozioni morali in modo, che, e' si è fatta una ragione del ridere su tutto, non eccettuato se medesimo.

V' infastidisco?

Che volete che io vindica non essere questo il mio parere

I.

IDEOGONIA BUFFONESCA.

Ceci explique pourquoi l'homme est un méchant animal.

MOLIÈRE.

AFORISMO PRIMO.

Le umane azioni sono composte per metà di realtà, e per metà d'apparenza.

Il filosofo critico che vuol cercare di quali elementi consti questa seconda metà, deve risalire alla fonte delle cagioni primitive.

— Perchè mai l'uomo si nasconde dietro una sentenza qualunque la metà delle volte che egli ha [illegible]?

Ecco la questione ridotta nella sua più semplice forma. La risposta a così fatta domanda è quasi unicamente lo scopo di tutto questo libro, perciò non potrà [illegible]

I.

IDEOGONIA BUFFONESCA.

> Ceci explique pourquoi l'homme
> est un méchant animal.
>
> MOLIÈRE.

AFORISMO PRIMO.

Le umane azioni sono composte per metà di realtà, e per metà d'apparenza.

Il filosofo critico che vuol cercare di quali elementi consti questa seconda metà, deve risalire alla fonte delle cagioni primitive.

— Perchè mai l'uomo si nasconde dietro una sembianza qualunque la metà delle volte che egli adopera la sua *facoltà attiva?*

Ecco la questione ridotta nella sua più semplice forma. La risposta a così fatta domanda è quasi unicamente lo scopo di tutto questo libro, perciò non potrà scaturire se non da una

lunga serie di ragionamenti. Dalla proposizione frattanto di questa tesi appare tosto l'*interesse* che l'uomo deve avere nel mascherarsi. Suo essendo l'*interesse*, sue pure vogliono essere le guise di maschera sotto le quali ci crede poter meglio trovare quella MORALE AVVENENZA, dietro la quale tutto il mondo va affanando. In coteste guise ha radice la *Buffoneria* nel senso eclettico..

AFORISMO SECONDO.

Ogni uomo informa le sue azioni ad un torno peculiare, giusta il peculiar suo modo di giudicare.

Di qui nascono le varie specie di sembianza, o di maschera, entro la quale gli uomini s'imbavagliano. O meglio: di qui le varie suddivisioni della *Buffoneria*. Talchè chi ha nervoso temperamento, vuol esser poeta; chi sanguigno, giornalista; chi pituitoso, filosofo, e via dicendo. Strano, bene strano è questo spettacolo!

« È desolante, dice un moderno filosofo, è desolante la sentenza che colloca la felicità umana nella speranza, sicchè l'esser felici debba

risolversi non in altro che in un continuo sperare di conseguir felicità. »

Lo stesso può dirsi nel caso nostro. Appena un individuo è venuto a conoscere, o piuttosto a supporre, qual genere di *Buffonaria* gli si attagli, tosto di quella si orna, e la viene adoprando in ogni ora, ed in ogni circostanza. Ma egli si fa *Buffone* colla speranza d'ottenere l'*Avvenenza Morale*, ed il suo tentativo si risolve in ottener d'esser *Buffone*: raggiunge sempre il mezzo, non mai lo scopo; sempre la causa, non mai l'effetto.

Sant'Ambrogio diceva: *Febris enim nostra avaritia est: Febris nostra libido est: Febris nostra luxuria est: Febris nostra ambitio est: Febris nostra iracundia est.**

La sola *Buffonaria* procede tranquilla in suo contegno. Essa non è una passione disordinata; non è un male acuto, veemente; non è una febbre incurabile. È una *qualità*, o, se volete più, una *debolezza* come un'altra, due vocaboli il cui significato è sinonimo, molte volte più di quel che non si pensa. È un lieve ticchio, una fantasia dorata, che varia da soggetto a

* In Luc. C. IV, lib. IV.

soggetto, come i nasi, come i piedi, o qualunque altro membro: è una speranza, per dirla con Foscolo, Rousseau e Pascal, oppure una illusione, per dirla con Gioia.

AFORISMO TERZO.

Nessuno si dà briga di meravigliarsi, o di accorgersi dell' altrui *Avvenenza Morale*.

Tutti credono aver già malagevole affare nell'apprezzare il *proprio merito*, perchè abbian tempo d' indovinare, meno di studiare quello degli altri. È La Bruyère che lo dice: « *Personne presque ne s'avise de lui-même du mérite d'un autre.* »

Se ciò accade in ordine all'altrui *merito*, non è a dire la profonda trascuranza che si deve avere per l' altrui *Avvenenza Morale*. Quello vale intrinsecamente, e porterebbe con sè una ragione dell'essere più o meno apprezzato: questa invece nulla vale, e per soprammercato è conosciuta appuntino da tutti. Di un uomo di merito si dirà tutt'al più:

— Colui merita qualche cosa, ma e' si crede meritare di più.

All'incontro di chi si crede fornito d'*Avvenenza Morale*, si grida senza complimenti:

— Colui è uno sciocco che si stima piacente.

Mutate od anche alterate la forma di questi due detti; il fondo ne sarà sempre identico. Ciò che più spaventa in questa miserabile bisogna si è la crudezza di quel *Personne ne s'avise de lui-même*. Non è una noncuranza dettata dal calcolo, dall' invidia, dalla soperchieria, quella con che si guarda l'altrui merito. Come volete che uno non *trascuri*, quando non si *accorge?*

Accettato pertanto l'aforismo di che discorriamo, voglionsi ammettere molte conseguenze importanti.

Chi ha buon senno, vedendo il poco effetto che ottiene col millantare *Avvenenza Morale*, si restringe in se stesso, e si appiglia al partito di godere di per sè internamente tutte le delizie che il prossimo gli niega, e di cui il suo amor proprio lo fornirà doviziosamente: imperocchè nulla vi ha di più dolce che l'*Autolatria*. Allora egli si sottrae dalla classe che forma il soggetto di quest'opera; cioè: non è più *buffone* nel senso in cui noi adoperiamo questa denominazione, salvo ad esser tale in un senso più intimo e metafisico. Così progre-

dendo però, accagioneremmo tutto l'universo di *Buffoneria*, ciò che per ora non entra nei nostri piani.

Ma scarsa è la mano di coloro che hanno buon senno; ampia e numerosa la mano di coloro che vivono per la ragione che son nati, e muoiono per l'altra ragione che hanno vissuto. Al qual novero se si aggiunge tutta la falange dei *Buffoni* che affettano l'*Avvenenza Morale conscii dell' affettazione*, di quelli che *inconscii l'affettano*, dei *Buffoni* che tali appaiono, e di quelli che tali non appaiono, dei *Buffoni* per interesse, dei *Buffoni* per passatempo ecc., chiaro appare che ne resta pur troppo ancora gran campo da percorrere, grande stoffa da tessere, senza contare i molti casi che per forti ragioni devono sfuggire alla nostra analisi.

AFORISMO QUARTO.

Cominciando dal più saggio fino al più baggeo, tutti gli uomini amano l'*Avvenenza Morale.*

È questo un assioma senza eccezioni, senza restrizioni di sorta. Non si debbono trarre dal

novero nè i giovani nè i vecchi, nè gl'imbecilli nè i grand'uomini, nemmeno, sto per dire, i Santi, imperocchè essi potevano benissimo drizzare a sublime scopo, foggiare a celeste guisa la loro *Avvenenza Morale*, ma non perciò meno l'amavano. Ma per istar qui fra noi in questa bassa terra, si discorra col guardo l'Umanità intera. Con una filosofica ginnastica mentale si suppongano tutti gli individui disposti in lunga fila secondo l'uso delle canne d'organo.... Sovente sarà anche a voi passata pel cervello l'idea felicissima di studiare la società nelle canne d'organo.... Esse sono l'una più alta dell'altra, giuocano a chi più nel farsi sentire, ambiziosamente si sciorinano in tutta la loro lucentezza, ciascuna pare muggire in segreto della maggiore altezza della sua vicina, e quelle che maggiormente risuonano e porgono il più grave nerbo all'armonia, sono quelle che stanno nascoste all'indentro in vicinanza dei mantici. — Ma non usciamo del seminato per correre fanciullescamente dietro ad una similitudine.

Osservando lo spettacolo dell'Umanità schierata a noi dinanzi, noi vediamo lampeggiar dovunque la verità del nostro aforismo: la

qual verità, in fin dei conti, non vi deve troppo spaventare, perchè il *solatium miseris* con quel che segue del verso, c'è qui anche troppo. Il pavone che arruota fastosamente l'orgogliosa coda, il cavallo che sdegna l'ambio, il pollo che si ringalluzza, l'usignuolo che canta, e l'asino che raglia, sono altrettanti esempi che provano quanto universalmente diffuso sia l'amore che si porta all'*Avvenenza Morale*. Sarebbe egli un troppo dire chiamandola il primo scopo della vita umana?

Chi sviscera ben bene questa tesi, non può a meno di persuadersi che la è proprio così: che la vita non è altro che un continuo sforzo più o meno concitato, più o meno felice, più o meno assennato, per conseguire l'*Avvenenza Morale*; e, se non è troppo crudà l'analisi, che questo sforzo entra non di rado perfino nel modo di morire.

II.

TEORIA DELL'AVVENENZA MORALE.

Jamais prince (Henry III) n'aurait été plus digne de régner, s'il n'avait pas régné.

MEZERAI.

La Natura è in tutto l'Universo consentanea a se medesima.

Il fiore mattutino, appena spunta, si drizza rigoglioso sullo stelo, ed apre con civetteria gli odorosi suoi petali. La sua vita è breve, ma è tutta dedicata all'*Avvenenza Morale*: perduta questa, egli avvizzisce: il cálamo pare sdegni portare più oltre quelle arse foglie, e si dissecca. Perduta l'*Avvenenza Morale*, il fiore muore.

Povero chi pigliasse questa similitudine siccome una freddura arcadica! Essa è il perno della nostra dissertazione.

I vecchi durano assai fatica a mutare le loro credenze, ad innovare le loro abitudini: perciò l'autore di questo libro, uso fin dalla gioventù alle formole un cotal poco scolastiche e tecniche dello scrivere, non può rinunziare a quella tranquilla e patriarcale costumanza, mercè la quale in ogni disputa accademica si pigliavan le mosse sempre dalle definizioni. Almeno così di quando in quando si sapeva precisamente di che cosa si parlava.

L'AVVENENZA MORALE adunque si può definire:

Quella spirituale bellezza che ciascuna creatura cerca con mezzi tanto materiali che immaveriali.

La nostra definizione, com'è chiaro, non manca nè di *nota comune*, nè di *nota propria*, il che riuscirà agli altri, come a me, gradevole se altri mette grave importanza nelle regole della Rettorica, di che dubito forte. Questi giovani.... questi giovanili... Ma già! eravamo anche noi così!

È a considerarsi una grande, una incredibile, ma pure universale stranezza nell'applicazione di questa definizione. Eccola:

Ciascuna creatura sbaglia nella scelta dei mezzi coi quali cerca l'Avvenenza Morale.

Pare che la Natura, adirata dello sforzo che si fa per adulterarla, abbia promulgato una irrevocabile sentenza, che presso a poco si può esprimere così: — Creatura, tu vuoi adulterarmi, ma sempre la sbaglierai. Tu sognerai notte e dì maschere d'ogni colore, e nessuna ti si attaglierà: sciuperai salute, oro, ingegno per ottenere un fine, che sempre ti sfuggirà, che quanto più sembreratti vicino, tanto più lunge sarà. Corri, o creatura; adóprati, o creatura; stráziati, o creatura: per tutto compenso, quando avrai bevuto, avrai sete come prima d'aver bevuto. L'unico sollievo potrai ritrovarlo nell'assistere allo spettacolo del tuo prossimo che come te si affanna, e spera senza nulla mai ottenere. —

Se la Natura non dice precisamente così, non so che farci. Del resto, abbiamo in capo un nugolo di esempi che meglio chiariranno il problema che non tutte le astrattezze e le declamazioni che noi potremmo mettere in bocca alla Natura. Eccone alcuni.

Il Tale dei Tali manifesta una tendenza alla *polipionia*. L'abito suo è apoplètico, piana la sua fronte. Il suo mento è una piccola scalea di quattro bei gradini ritondati e rossi: la sua epa è di quell'ampiezza onesta, che, non oltrepassando i limiti del giusto, fa dire di lui che la porta: « Che bell'ometto!... » Ebbene, in certi momenti, ei veste un'aria lamentosa, drizza gli occhi all'alto, e rimpiange.... che cosa rimpiange?... A udirlo, egli ogni giorno dimagrisce, perchè non può mangiare. La *sensitività* gli paralizza le facoltà digestive; ha un non so che di dentro che gli turba la quiete del cuore: egli si sente un gran bisogno di piangere, e mentre sospirando si cruccia di non poter mai chiudere occhio, lo vedete a poco a poco sonnecchiare, e addormentarsi fino al russo dinanzi al vostro cospetto.

La Tale delle Tali ha trent'anni confessati, ciò che vuol dire meglio che battuti. È bella, è vivace, ha fama d'esser furba. Sia una calunnia della cameriera, sia un'illusione ottica,

il fatto sta che molte rughe paiono essersi manifestate nell'angolo esterno de' suoi occhi.

— Sarei proprio curiosa di diventar presto vecchia per vedere come mi fuggireste tutti, chi da una banda, chi dall'altra!

— Oh! il tempo è assai lontano, risponde uno dei conversanti.

— Lontano, lontano! fate un bel dire voi. *È vero che rughe non ne ho*, ma, credetemi, quel tempo è più vicino di quel che non pensiate.

— È giunto il Signor N.

— Sì? Sono impaziente di vederlo davvicino.

— Lo credo. Egli è uno dei più profondi pensatori contemporanei.

— Io sono fra i fortunati che ricevettero l'invito d'andare in Casa X, ove il Signor N. interverrà stasera.

La Casa X è piena di accorsi, e ciascuno ambisce l'onore di avvicinarsi all'illustre uomo, il Signor N. Egli è modesto senza affettazione, è spiritoso senza caricatura, è sobrio di parole, sciolto nel contegno.

Già se ne raccolgono i motti e le risposte: si sottopone ad un attento esame la guisa con cui tiene il cappello in mano e si strofina la fronte: i minimi suoi gesti volano commentati dall'una all'altra sala.... Ma, silenzio!

— Come? è anche dilettante di musica?

— Sì, egli canta.

— E deve farlo bene di certo.

— Zitti! Udiamo.

Il Signor N. canta. Quei che sono in prima fila presso il pianoforte, cominciano a guardarsi intorno, quasi cercando un mezzo termine per indietreggiare un pochino. Evvi chi ha già cominciato a comporre la bocca a sberleffe, ma, incerto ancora se debba fidarsi del proprio giudizio, aspetta che altri dia un qualche segno. Molte mani si sono portate alle rispettive bocche, e, per tagliarla corta, lo scandalo è fatto generale, ed il Signor N. d'idolo è divenuto zimbello. Egli ha ingegno: come non sa avvedersi che altro è l'esser filosofo o poeta, altro essere cantante? Egli ha ingegno: come non si accorge delle represse risa?

Qui non c'è paradosso di sorta: rileggete

l'irrevocabile sentenza poco fa accennata, è tutto dispiegato.

La signora X fu sempre una donna delle più gentili. Colto era il suo intelletto, contegnosi in uno ed affabili i suoi modi, vivace non mordente il suo piglio. Modesta senza esser bacchettona, generosa nei voti, candida nelle parole, ella non poteva non esser l'idolo di quanti avevano la sorte di avvicinarsele. Ogni anno le cose camminavano di sì bel passo fino al principiar di carnevale. Giunta questa turbolenta stagione, si manifestavano in lei alcuni lievi sintomi di morale sovvertimento. Ella si lasciava assorbir tutta da un ticchio, da una smania, di cui nessun mai l'avria sospettata capace: dietro a quella smania ed a quel ticchio spendeva ogni cura ed ogni pensiero. Ella ad ogni finir di carnevale si vestiva da uomo! Gli assennati suoi amici n'erano desolati, ma ella non se ne addava.

— Chi sa che sorta di figura io fo imbacuccata così da omaccio! diceva ella sorridendo

con soave ironia, con disinvoltura perfino; ma il suo piglio sottintendeva:

Avete un bel dire, o un bel credere, ma io sto benissimo acconciata in questo modo.

E sapete, come tutti sanno, che cosa sia una donna vestita da uomo, massime quando è ben fatta!

Victor Hugo è senza dubbio un bell'ingegno; la natura lo ha fornito deviziosamente di tutti quei mezzi che richieggonsi a divenir gran poeta. È vero che a' miei tempi non si parlava di lui; ma io, tuttochè egli sia nato dopo di me, non sono schivo dall'apprezzarlo. (Confido che mi si terrà buon conto di una degnazione così insolita ne' vecchi). Nella recente cerimonia del suo ingresso all'Accademia, egli ha recitato un lungo discorso. Sono persuaso che egli nol sapeva, ma pure con quel suo discorso ha fornito a noi un esempio dei più splendidi e forti per provare la nostra tesi. La sua orazione così ridondante di politiche chiacchere, potrebbesi paragonare a quella che reciterebbe un suonator di

violino, il quale per una sua fantasia volesse arringare, per esempio, sulla zoologia. Cogliamo questa propizia occasione per salutare rispettosamente anche l'amico Lamartine.

Ne' tempi di mia gioventù m'avvenne di conoscere un Signore dotato di molte belle prerogative morali e fisiche. Alto era della persona, il suo volto, comecchè pallido, era seducente, vivaci aveva gli occhi, delicate le mani. L'unico difetto fisico che in lui spiaceva, era una rastrelliera di denti giallo-neri, ed un alito cattivo; l'unico difetto morale era una troppo facile ira, sicchè ad ogni parola equivoca, o frantesa, ei menava un rabbuffo da non dirsi, e trascorreva incontanente a duelli il più delle volte fatali. Del resto, cara era la sua compagnia, dilettoso il suo umore, leale il suo cuore. Quando fra noi si fu in confidenza abbastanza sciolta per poterci parlare come veniva veniva, ei soleva dirmi parlando di una società che insieme frequentavamo:

Quella società la mi garberebbe molto;

ma, dico la verità, vi sono molti che mi tolgono di poterla godere. Io, vedete, non posso soffrire, per esempio, quelli che per ogni minima parola si adontano minacciosi.... Coloro poi a cui puzza il fiato sono per me altrettanti purgatorii!!

III.

ANALISI DELL'AVVENENZA MORALE.

The management of self.
STERNE.

In due parole si potrebbe spacciar questo capitolo, ed anche con notevole giustezza e precisione. Le due parole sarebbero fil per filo queste:

— *L'Avvenenza Morale è tutt'uno con l'Avvenenza Fisica.*

Ma vogliosi come siamo di nulla lasciare di intentato per degnamente trattare ed in tutte le sue più minute faccie ravvisare questo argomento, non possiamo fermarci ad una sì smilza conclusione: tanto più che altri, troppo scrupoloso, potrebbe scandolezzarsi dell' agevolezza colla quale si confonderebbe lo spirito colla materia, dalla qual confusione noi saremmo ben lontani, se è lecita la discolpa.

Una delle più meravigliose, delle più inconcepibili balocchaggini dell'umanità, dice un moderno scrittore, sta in questa frase, che tanto sovente s'ode proferire:

Io ho bisogno d'essere amato, ma per me solo.

Voglio snocciolare questa ridicola pretesa. Essa importa i seguenti paradossi:

Non voglio essere amato per le mie ricchezze, perchè e' sarebbe un amore interessato.

Non voglio essere amato per la mia bellezza, perchè sarebbe uno sciocco amore.

Non voglio essere amato perchè sono spiritoso: sarebbe un amor capriccioso.

Non voglio essere amato per ecc.... ecc...., perchè sarebbe ecc.... ecc.... con quel che segue della formula.

È impossibile lo spingere più oltre la monomania, questo veleno corrodente tanto sparso nel globo. Egli è un raffinamento di superbia, una morale emorpesi, quella di dire:

Io voglio essere amato perchè merito d'essere amato.

Ma gli è ben più violento ed epilettico accesso quello di dire:

Io voglio essere amato, sì, ma non perchè merito d'essere amato.

La nostra superbia, l'amor che noi portiamo a noi stessi, volano su due ali vigorose d'aquila: le loro vere ed intime qualità sfuggono ai nostri medesimi occhi, nell'istessa guisa che il re degli uccelli si nasconde nelle nubi, e posa sulle morte vette delle nevi eterne: talchè nessuno può dire di poter misurare la natura e l'altezza del proprio orgoglio, anche nei casi in cui il buon senno ce ne fa ammettere la presenza.

Ora, ad una manía così sublime non basta il pascolo di triviali soddisfazioni, di piaceri comuni. Ella non s'acqueta se non ad un complesso di soddisfazioni e di piaceri da cui sgorghi l'*Avvenenza Morale*. Qui va a cappello l'epigrafe di questo capitolo. Difatti il *The management of self* di quell' immenso e matto ingegno di Sterne è l'elemento primo dell'*Avvenenza Morale*; e l'*Avvenenza Morale* è il solo amo che, per poco almanco, possa attirare i voti della nostra superbia.

Ritornando all'esempio poco fa citato e facendone l'applicazione, ecco ciò che ne risulta, e come si può esprimere il risultato:

Io voglio essere amato non per questa qualità, non per quest' altra, nè per quest' altra

ancora, ma sibbene per tutte le mie qualità unite.

Anzi:

Io voglio essere amato, non perchè possedo tutte le mie qualità, ma voglio essere amato, perchè so di possederle, comecchè esse non debbano servir di sprone all'amore.

Poste le quali cose, l'uomo si dà di braccia e gambe a cercare di ottenere l'effetto desiderato, quello cioè di sciorinare tutte le sue doti, senza darsi l'aria di sciorinarle come diritti ad essere amato. Ed in ciò, come in tutte le altre azioni, egli resta ben al disotto dell'intenzione sua, giacchè appunto egli s'inganna ove crede d'ingannar gli altri. Quest'affettato oblio delle proprie doti, da cui egli aspettava in premio l'ammirazione del prossimo, è subito subito afferrato nel suo vero valore, di guisa che egli subito subito è stimato per un *buffone*.

Così parci doversi spiegare la genesi della *Buffoneria*. Ma siamo pronti ad accettare tutt'altra spiegazione, ove la ne si porga raccomandata ad induzioni come le nostre, convincenti.

Speriamo però che i filosofi non isdegneranno questa.

Pur troppo, parlando di Psicologia, aggirarsi fra continui errori, fra perei traddizioni.

Quegli che dice *di non voler essere* *per le ricchezze*, pone in queste il perno della sua confidenza.

Quegli che dice *di non voler essere amato per la sua bellezza*, internamente ne va fatuo.

Quegli che dice *di non voler essere amato pel suo spirito*, è persuaso di averne tanto più dell'ordinario degli uomini.

Se il primo vedesse amato un povero, sogghignerebbe di pietà. Se il secondo vedesse amato un brutto, n'avrebbe dispetto. Se il terzo vedesse amato uno sciocco, alzerebbe le spalle.

Eppure essi volevano ben farsi poveri, brutti e sciocchi, affine di essere amati *per loro stessi!* — Oh! il cuore, o meglio, la testa dell'uomo è un abisso più profondo dei cieli, più oscuro delle tenebre, più multiforme di Proteo!

Il *management of self* non iscaturisce da una o due circostanze bene disposte ed allestite, ma dalla somma di molti elementi, che è impossibile chiamare a rassegna, attesa la infinita oro varietà. L'occhio, la bocca, le

mani, i piedi stanno sempre all'erta per alzarsi, abbassarsi, rivolgersi, giusta il sentimento che ad essi incombe esprimere. Dicono che l'abito non fa il monaco, ma le vesti importano tutt'altro fuorchè nulla.

Le risposte non debbono mai esser naturali sotto pena di fare a capelli col sussiego di chi le proferisce; quindi, addio *management!* Le abitudini, tuttochè qui stia il difficile dell'assunto, vogliono essere informate al torno da cui si aspetta colore ed autorità: nè mutabili se non per cagioni grosse. Tutto l'individuo insomma vuol essere stirato, stringato, contorto, costretto, allungato ed allargato in modo della pasta da forno.

È dunque ben difficile l'ottenere l'*Avvenenza Morale*? L'esser *Buffone* è dunque malagevole desiderio?

Distinguiamo, giusta il costume dei professori di Logica, che, a vero dire, offre molte belle comodità.

Legge comune dell'Umanità è subire la vita prima di giudicarla, e di andare avanti prima d'avere scelto una strada. Ammesso pertanto che l'uomo s'avesse cinti i lombi di bastante forza, ed illuminato l'intelletto da tanta luce da

poter discernere la verace via onde giungere a toccare l'*Avvenenza Morale*, gli rimarrebbero ancora da vincere gli ostacoli che all' istessa sua natura sono inerenti. L' uomo è talmente maneggiato dagl'istinti, diretto dalle occasioni, sospinto dall'educazione, che, quasi quasi, si può dire che egli fin dalla tenera età è grande, è piccolo, è buono, è cattivo, è avvocato, è letterato, è ozioso, senza nemmeno avere la più lontana idea del dover più a questo che a quel fine riuscire. Così è dell'*Avvenenza Morale*: così della *Buffoneria*. Prima d' aver potuto conoscere a qual genere di *Buffoneria* egli si sentirebbe meglio inclinato, prima d' aver potuto mettere a parallelo le varie *guise di maschera*, e sceverare infra queste le *guise* che dirittamente lo condurrebbero all'*Avvenenza Morale*, egli è trascinato a sua insaputa in un sentiero di cui non conosce nè i risvolti, nè i triboli, nè i termini. S' inoltra: qualche baleno di buon senno pare voglia avvertirlo che quello è un sentiero sbagliato, ma è difficile il dare addietro. Spingendo innanzi lo sguardo, gli pare intraveder delizie: trovandosene deluso, non si ravvede. Cammina, cammina, e giunge ad un punto in cui s'avvede

benissimo dello sbaglio, ma scorge altresì la impossibilità di correggerlo, e si racqueta in quello.

Così si dà a tutta forza ad essere un *Buffone* diverso da quello che doveva essere: e vi ci riesce, ma non può essere soddisfatto.

Volevasi dunque *distinguere*.

L'ottenere *Avvenenza Morale*, e l'esser *Buffone*, sono difficili assunti, se si ha riguardo al vero cammino che l'uomo dovrebbe battere per arrivarvi: ma sono altrettanto più facili, anzi in alcuni casi perfino inevitabili, se l'uomo da quel vero cammino s'allontana.

Sentiamo che in ciò la nostra filosofia si accosta molto alla filosofia naturale di Schelling, di che egli non deve aver colpa. Intendiamo accennare al *Dualismo*. Due principii contrari sono in urto: sotto diverse condizioni si equilibrano, si combinano: i punti dello spazio ove si dispongono ad equilibrio sono in opposizione simmetrica.

Per noi, due sono i modi di *Buffoneria*: sotto certe circostanze e' paiono confondersi e congiungersi, ma la loro rispettiva natura è in simmetrica opposizione. Più chiaramente: l'una *Buffoneria* è naturale, ed è quella che

renderebbe l'uomo possibilmente fornito di verace *Avvenenza Morale:* l'altra è avveniticcia, ed è la *Buffoneria* nel suo pretto senso.

Ed in ciò sta un'eccezione alla regola generale che dice, gli uomini non vedere nè amare le cose nel loro pretto senso.

È anzi ún'eccezione che, rimpetto alla regola generale, può benissimo vestire il carattere di questa.

Chiedo perdono all'Umanità del mio favellare sì netto. Del resto, i filosofi l'avranno bene avvezza a sentirsi maltrattare sotto il velame di recondite teorie, e di astratte speculazioni.

E' mi parrebbe meno male il dire all'uomo: — Tu sei quello che sei — piuttosto che, per esprimere il medesimo concetto, andare in cerca di vocaboli tanto lunghi quanto profondi, come *imperativo categorico, stima pratica, legge individuale interna, idealità, appetenza,* ecc.

Simili frasi ci obbligano, nostro malgrado, a collocar quelli che le pronunziano nel novero....

Ma non vogliamo invertir l'ordine del nostro trattatello. Una cosa alla volta, ed un po' per tutte.

IV.

BREVE ANALISI
DELLA PRECEDENTE ANALISI.

ANEDDOTO
NEL QUALE SONO DUE CADAVERI.

> Ah! ces millionnaires sont-ils heureux d'être enterrés dans des beaux draps! Voilà un linceul qui coûte au moins cent écus.
>
> L.

Analisi d'un'analisi?... Gli affari vanno complicandosi, pare. È perciò che con una buona storiella l'autore intende di cavarsela.

Una volta c'era uno Zio Marchese. Questo Zio Marchese, giust'appunto perchè era tutt'altro che stanco di vivere, morì. I suoi eredi, occupati dagl'impicci de' funerali e dalle brighe di *successione*, non ebbero il tempo di piangere, cagione per cui poco mancò che lo Zio non ritornasse a vivere, nel qual caso gli

eredi avrebbero trovato il tempo di piangere. Accennò solo di risuscitare, senza però risuscitare davvero: per il che gli eredi rimisero in saccoccia i moccichini bianchi che già avevano preparato.

Il soggetto è abbastanza feroce, credo. Or voglio cercare di renderlo anche chiaro, affinchè si possa capire che cosa ha a che fare in ciò l'*Avvenenza Morale* sottoposta a duplice analisi.

Amerei poter fare qualche calcolo sulla benevola disposizione di spirito di qualche lettore di tenace e straordinaria memoria, il quale degnasse ricordarsi di alcune parole che ho detto poche pagine addietro, sviluppando l'aforismo quarto. Le ripeto, perchè m'avvedo che la mia pretesa è troppo arrogante. Eccole: *Lo sforzo per ottenere l'Avvenenza Morale entra non di rado perfino nel modo di morire.*

Il Signore Zio adunque prima di morire cadde ammalato di un male epidemico che imperversava. Il medico della casa lo curò; ma siccome anche i medici possono ammalarsi, egli si ammalò, e, in mancanza d'altri, si chiamò me che in mia gioventù mi ricordo d'es-

sere stato medico. Inesperto dell'abitazione del Marchese, io non sapeva nè che scala salire, nè in qual uscio entrare. Tutto era disordine; chi correva di qua, chi di là; nessuno mi dava retta: per soprammercato era notte: l'epidemia regnante rendeva tutti selvatici e paurosi. Vista l'inutilità de' miei sforzi per essere informato della via da prendersi, m' affacciai alla prima scala che mi venne trovata, e l'ascesi diffilato. Di rincontro era un uscio: lo sospinsi e mi trovai in una bella camera, a quanto potei giudicarne dal poco chiaro di un debolissimo lucignolo semispento. In un angolo a sinistra stava un letto, sul quale giaceva un uomo sospirante e gemente.

— Ecco qui il mio malato, dissi fra me colla trepidazione di un giovane esculapio che entra per la prima volta in casa d' un Marchese.

— Oh! Signor Medico, giungete a tempo; non ne posso più, disse il malato.

— Non vuolsi perdere il coraggio, risposi.

E tastai il polso, lo interrogai, stabilii la più probabile diagnosi e prescrissi una pozione che mi parve dover essere giovevole.

Già stava per uscire, allorchè un fracasso, un

gridar quasi forsennato che s'alzò nell'interno del palazzo, mi arrestarono su' due piedi. Dietro un po' d'origliare, frantesi nel tumulto che si chiamava il medico, e dopo un istante udii salir la scala un nugolo di gente, e vidi spalancare furiosamente l'uscio.

— Fate piano per carità, chè sveglierete l'ammalato, dissi.

— Che ammalato! Che ammalato! rispose più d'una voce; per di qua!

— E dove?

— Per di qua, per di qua! Venite presto.

Mi condussero, quasi mi portarono, per un corritoio lungo: trapassammo molte stanze; infine si giunse in una camera ampia, addobbata con gran magnificenza e lievemente illuminata da una lucerna velata di verde. Scôrsi un gran letto circondato da tende seriche.

— Il malato è lì! mi si disse sottovoce, accennando il letto.

Mi v'accostai pian piano, ed allontanai i lembi di due tende. Stava colà disteso un vecchio.

— Un'altra volta, spero, sarete un po' più sollecito! mi disse una voce fioca.

— Non capisco, signore. Appena chiamato, corsi, e fui a visitare il signor Marchese....

— Signor Dottore, quegli è il cuoco della casa, mi si susurrò alle spalle.

In quel punto pensai come sarebbe utile la costumanza di scrivere appiè del letto degli infermi: — Questo è un Marchese — Questo è un Cuoco. — Si eviterebbero non pochi sbagli.

Lo Zio moribondo accennò di voler parlarmi in segreto. Appressai l'orecchio, ed i circostanti si ritrassero un po' indietro.

— Caro Dottore, mi diss'egli, stringendomi convulsivamente la mano; caro il mio Dottore, io voglio proprio guarire.

— È un desiderio giustissimo, signore, risposi. Però l'arte può bensì tentare ogni via, ma nessuno può aspettarsene miracoli.

— Eppure voi mi dovete guarire.... o per lo meno.... dovete fare in modo ch'io non muoia di questo male.... o per lo meno dovete dire che io son morto.... sì.... ma di tutt'altra malattia che di quella che or domina nel paese. Non voglio morire d'una malattia così comune, così diffusa, così alla portata di tutti i mascalzoni.... ma non dite nulla, sapete!

Fu in quel momento che cominciai a capire fino a che punto può arrivare lo sfrenato desiderio d'*Avvenenza Morale.*

Ed il Marchese spirò.

Ed il cuoco morì.

Ed ambedue dello stesso male, ciò che è il più terribile a dirsi.

L'epidemia andava crescendo di forza; i becchini avevano un bel correre; non giungevano mai a tempo. I funerali non si celebravano che pei ricchi personaggi, ed il popolo veniva trasportato su carri.

I becchini furono avvisati della presenza di un cadavere in casa del Marchese, cioè quello del cuoco. V'accorsero. Come avviene in simili casi, gli eredi avevano tutto ritirato, tutto chiuso, ed il palazzo era un deserto. Batti da una banda, picchia dall'altra, s'imbattono finalmente in un cadavere steso per terra nel mezzo di una camera, involto in panni di tela bianca. Se lo addossano, ed in quattro sbalzi l'hanno gettato sul carro che stava in istrada sulla porta. Il cadavere nuovo venuto si trovò attraverso ad un parrucchiere, schiena per ischiena con un mendico, e muso a muso con un rivenditor di marroni, senza contare la compagnia che gli era sottoposta.

Cominciava ad albeggiare. I becchini procedevano sonnecchiando. Tutto ad un tratto veggono muoversi un non so che sul carro. Que' poveretti nella fretta non potevano acconciare con bastante simmetria tutte quelle gambe e quelle teste, ed in quel lividume ed in quel pallidume d'individui duravano fatica a mantener l'ordine e la decenza. Si avvicinarono pertanto affine di meglio ordinare la posa del cuoco, che forse per un urto del carro si era smossa. Ma che era?

Era il Marchese che rinveniva. Il mal capitato guatossi dintorno, e, vedendosi fiancheggiato da cortigiani di specie tutta nuova, diè un alto grido, si morse la mano sinistra, giacchè la mano destra era sotto la compressione delle spalle del parrucchiere, e, invece di chiamare aiuto, diedesi ad un'istantanea disperazione e disse queste parole:

— Io qui.... seminudo.... con questa gente!...

E morì davvero.

Fu questa probabilmente l'epoca in cui gli eredi rimisero in tasca i moccichini, come ho detto in principio di questo racconto. Le induzioni più probabili che si poterono avere dalla necroscopía, dimostrarono che egli non

sarebbe morto, se non gli si fosse fatto fare quel viaggio. Morì perchè....

Morì perchè idolatrò troppo l'*Avvenenza Morale.*

Non è di buon gusto questa istoria, mi direte voi.

Oltre al non essere di buon gusto è anche stolida, se vi piace. Se avrete però la bontà di riflettere un po' sulla morale che se ne può cavare, non è fattibile non la troviate succosa.

V.

IL SAPUTO.

Messieurs, vous êtes tous des imbécilles.
LA BRUYÈRE.

Fisicamente, le sue note variano e sfuggono alla classificazione: ma poco deve aver qui da fare la fisica. Il *Saputo* è, in alcuni casi, amante dei monosillabi, dei sorrisi di condiscendenza, delle succinte contradizioni. Sviluppando questi tre aggiunti, tutta quasi si sviluppa la natura del suo carattere.

— È stata fatta la tale scoperta!

— Sì.

— Come? voi lo sapevate?

— Sì.

— Ma nessuno ne ha ancora parlato.

— No.

E prosegue imperturbabile col medesimo stile.

Talvolta trascorre oltre il monosillabo, ma con grave stento, e con molto aumento di secchezza.

— Avete letto le discussioni delle Camere?

— Leggo di radò i giornali.

— Pareva che il *Centro*....

— Il *Centro* non sa quello che si fa.

— Però la *Sinistra*....

— La *Sinistra* nemmeno.

Generalmente un parere (ammesso ch' ei possa averne uno) manifestato da lui, dev'essere irreprensibile. Se quel parere, tale e quale, vien proferito da altri, egli solleva tosto o volge altrove il capo, il suo viso si fa lievemente arcigno, e dalle sue labbra scaturisce un cotal soffio in fra lo sbadiglio ed il sospiro, o tutt'al più un'interiezione, come:

— Hum!

— Peuh!

— Ehmm!

— Poh!

Il *Saputo* non si lascia mai trasportare da entusiasmi di nessuna qualità. Nominategli Dante, ed egli vi dirà che è morto da un pezzo, e che il mondo è andato ben innanzi d'allora in poi. Nominategli Manzoni, e vi ri-

sponderà che è ancora vivo, e che bisogna aspettar dopo la sua morte per giudicarlo. Parlate del Verdi, e vi farà seriamente osservare che il Verdi guasta l'arte. Parlate di Rossini, e deplorerà il troppo puerile fracasso che in Italia si mena per le cose nostre, dicendo che la smania nazionale non deve ir tanto oltre: qualche cosa bisogna che dica contro l'opinione del suo interlocutore.

Nè crediate che livore, od invidia, od altro stizzoso sentimento lo muova: non ne avrebbe, del resto, appicco. Il suo piglio, come sono le sue parole, è naturale, è sciolto: il suo modo di pensare è corollario di un dato ordine d'idee prefisso, e da lungo tempo padrone del suo intelletto; è sintomo di antica contratta abitudine: se diversamente adoprasse e' se ne sentirebbe male, e crederebbe di far peggio. Le sue proposizioni gli corrono alla bocca a un dipresso colle stesse leggi patologiche della suppurazione, tranne la maggiore, anzi istantanea celerità. Egli ode un detto: questo serve incontanente di stimolo alla sua suscettività: gli si desta un veemente bisogno di rintuzzare quello stimolo: tale bisogno si trasforma in un nugolo di parole. Se queste parole non

trovassero almeno in parte l'uscita, ne avverrebbe che lo sfogo, rivolgendosi all'indentro, attaccherebbe gli organi più nobili, e specialmente il cuore ed il fegato: se egli non rispondesse a sua posta ed a sua guisa, ne diverrebbe od aneurismatico od itterico: allora poi non istà più nella cerchia nè dei monosillabi nè delle mezze frasi, ma va giù alla dilagata.

Pace adunque al suo peccato, tanto più che non si potrebbe collocarlo nella classe dei veniali, e meno ancora in quella dei mortali.

Se non erro, credo d'averne conosciuto uno: e poi quasi tutti i miei pochi lettori si saranno imbattuti almeno una volta in vita loro in un individuo piccolo, grasso, paffuto, grigi gli occhi, la fronte liscia e retrograda, col collo nelle spalle, le spalle nel torace, il torace nel ventre, ed il ventre a mala pena puntellato dalle gambe. Una gioia perennemente ineffabile spira da tutto il suo esterno, nè s'offusca questa se non quando impreviste ed insormontabili circostanze gli tolgono di poter liberamente parlare e contradire; ma ritorna vieppiù serena ed effusa allorchè queste circostanze scompaiono.

Nessun uomo ha confidenza in sè tanto completa quanto il *Saputo*; le questioni che imbarazzano gl'ingegni più acuti sonò per lui un nulla. Se tratto tratto lo si avverte di qualche errore, l'avvertimento scivola sulla tripla corazza di vanità, ed egli ne ride come di una grossolana o fanciullesca ingiuria. Piccandosi egli d'indipendenza d'opinioni, approva tutto ciò che è stimato cattivo, e vanta tutto ciò che passa per mediocre.

È indicibile il sangue freddo col quale egli decide i più intricati problemi, e scioglie gli enimmi più impercettibili. Generalmente queste soluzioni e queste decisioni vengono precedute o da un leggero sogghigno, o da un movimento rotatorio dei pollici aggirantisi l'uno all'altro d'intorno, o da un colpetto che la mano porta alle labbra che in quell'istante si atteggiano in forma conica. Se è seduto, si alza; siede, se è in piedi; se guarda basso, solleva gli occhi, e li ritorce a dritta se a mancina li aveva rivolti. Insomma, pria di sfogare quello che si sente in petto, ha bisogno di qualche agitazione, in quella guisa che gli esantemi vengono prossimamente annunziati da un'insolita inquietudine dell'infermo.

Veste il più sovente secondo la moda di due o tre anni addietro se vive in città capitale, e di molti più se in provincia. Da ciò egli trae argomento a dire che que' leggieri uomini i quali ad ogni mutar di giorno mutano foggia d'abito, mostrano d'aver poco senno, dichiarazione che lo pone non è a dirsi in quanto agio. Tuttavia ciò che egli trascura in novità, lo riscatta coll'originalità. I suoi abiti pertanto sono o più lunghi o più corti dell'onesto; i suoi calzoni or sono palloni, or tubi, quelli sproporzionati in ampiezza, questi in angustia; i capelli o gli scendono per le spalle, o sono rasi alla radice; ha i bottoni or larghi come scudi, ora invisibili, e così del resto.

Il *Saputo* ha i polmoni molto robusti, prima per soggiogare tutte le altre voci che possono alzarsi colla sua, e poi affine di meglio esercitar quel maneggio di gote che rendeva tanto deliziosa ed amabile quella figura del Conte Zio, che si trova nel migliore fra i libri italiani. Se il *Saputo* è potente, è meglio starne lontano; se no, altrettanto, imperocchè nessuno ama la noia. Nel primo caso, chi si attentasse di fare delle critiche, o leggermente

dubitare della inappellabilità delle sue decisioni, è sicuro di crearsene un nemico lento, circospetto, irreconciliabile. Chi involasse un milione di lire ad un avaro che da trent'anni iva ammonticchiandolo, s'aspetterebbe forse meno? E l'*Avvenenza Morale* che il *Saputo* andava guadagnando o credeva guadagnare non è forse la stessa cosa che il milione? Non si può negare che, nel secondo caso, la compagnia del *Saputo* offre per poco almeno un bel mezzo di passatempo. A forza di sentenziare, accade alcuna volta che ei sentenzi giustamente: com'è naturale, quella rara volta, appunto perchè rara, produce maggiore effetto: quindi la sentenza si ripete, va di bocca in bocca, e poco sta ch'ei non venga pigliato per un uomo di vasto ingegno. S'aggiunge che, massime in affari di maldicenza, le vivacità e le arguzie calunniose son care, ed il mondo serba una specie di riconoscenza a chi ne fu l'autore. Del resto, è certo che quella vena dittatoria non manca d'un lato tal quale piacente: gli spropositi urtano e fanno male se sono proferiti da uomini di senno, e da uomini di senno uditi; ma detti così alla buona e francamente, muovono un riso veramente pieno e cordiale.

Ogni piccola bisogna esagita il *Saputo*, ed il menomo avvenimento suscita in lui un'interna battaglia; ed a vederlo lo si direbbe l'uomo più impacciato negli affari. Se egli deve saltare un ruscello nella via, gli sembra di esser Cesare che passar debba il Rubicone. Se è occupato da qualche cura d'interessi, che sbrigar potrebbe in poc'ora e senza menare il menomo rombo, egli arruota le braccia, traguarda, sospira, si mette le mani nei capelli, si affanna, come se gl'incumbesse un affar di Stato. Le sue risposte, dal più al meno, sono allora le seguenti: — Non posso — Vedete che non ho tempo — Non ho mai per me un'ora ecc., ecc. — Corre per le strade, mangia in fretta, e le sue contradizioni si fanno allora più violenti ed acute.... Nè con ciò vuolsi credere che egli se ne senta male; anzi quello scapigliamento, quell'anfanare gli destano in petto una segreta gioia, tanto segreta che egli stesso non sa manifestarsela per tema di adulterarla; la qual gioia consiste in ciò, che egli reputa di acquistare maggiore importanza, e rendere l'autorità de' suoi detti più evidente.

Nel *Saputo*, affine di meglio afferrare tutti i lati del suo aspetto sì morale che fisico, è

d'uopo considerare le circostanze che volgono intorno alle abitudini. A cagion d'esempio, se il *Saputo* fiuta tabacco, lo fa con certi modi così originali, con gesti siffattamente scavezzati, con lazzi così peculiari, che ciò solo basterebbe a farlo conoscere per quel che vale. A cagion d'altro esempio, se esso è frequentatore de' caffè e leggitor di giornali, i famigli della bottega lo hanno, in men che non si dice, pesato, alla guisa colla quale egli comanda e sgrida, ed al veder l'alto contegno col quale discorre le pagine delle gazzette, per poi gettarle con disprezzo sbadigliante sul tavolino ed uscire.

Il *Saputo*, generalmente parlando, è stato fin da fanciullo educato or male, or peggio. La mamma, allorchè digrignava i denti per una caparbietà capricciosa, invece di castigarnelo, lo aveva abbracciato e ricolmo di baci. Ogni desiderio del testardo giovinetto fu una legge per tutti i parenti; le sue piccole impertinenze vennero sempre pigliate come frizzi promettenti arguzia ed ingegno. Venuto in maggiore età, nessuno si diè mai pensiero di attutare l'arroganza del saputello; se qualche congiunto, scandolezzato della troppa super-

bia ed irritabilità del giovane, volle ammonirlo o minacciarlo comunque, non fece altro che destare un rumore in casa come di battaglia. Grida forsennate, fracassamento di arredi, di vasi, battimento di piedi, fremiti di denti, ecco le piacevoli circostanze che accompagnarono il caritatevole suo tentativo.

Fatto uomo, non è più possibile raddrizzarne la contorta natura. Tutti allora s' avvedono del mal fatto; ma non trovando rimedio, circoscrivono le loro lagnanze ed i loro sfoghi in crocchi silenziosi, oppure battono la miglior via, quella cioè di non dir verbo, e lasciar che il mondo vada a ritondo....; e credete a me, che quella via è proprio la migliore, massime che in questo caso è impossibile seguirne un'altra.

Dal fin qui detto chiaro appare, che il *Saputo* appartiene a quella specie di persone delle quali si può dire che *affettano l'Avvenenza Morale, inconsci dell'affettazione.* Crediamo anzi che egli sia fra i *Buffoni* quello che meno si reputa d' esser tale: è una seconda natura che si è fatta!

VI.

L'UOMO FELICE.

O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa'sì, ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlar appaga.
DANTE.

Posso vantarmi di una scoperta, che val ben quella di Guttemberg e di Daguerre, io spero. Ho trovato l'*Uomo Felice!*

Per far questo, non mi è bisognato correre in maniche di camicia in mezzo alla frequenza della folla, nè ho fatto uso di nessuna lanterna. L'*Uomo Felice* mi è piovuto davanti senza ch'io mi sia dato troppa pena d'invocarlo; nè rado, nè scarso, ma spesso ed abbondante, come i sassi ai tempi di Plinio. Stia pertanto vostra cura il cominciare almeno a cercare il marmo con che mi si faccia il busto dopo morte, chè, a dirla qui fra noi, me la sento già alle spalle. — Ho trovato dunque l'*Uomo Felice.*

Finora si è sempre detto che la felicità non esiste in questa misera terra. In questo mondo, che si chiamò sempre *valle* di pianto e che pare in procinto di essere appellato *collina* di riso (la forma materiale del globo ha poco a che fare, è vero, con la *collina*, ma pur anche aveva poca relazione colla *valle*), nessun filosofo ammise mai possibile la felicità: tutt'al più vi furono alcuni che la giudicarono concepibile in astratto, e non tutti. Ora invece eccovi in brevi tratti delineato l'*Uomo Felice*, giusta il senso adoperato dall'inventore.

L'Uomo Felice ha due mani, due piedi ed un volto più o meno somigliante a quello del resto del genere umano. La sua statura è quasi generalmente di cinque piedi, pollice più pollice meno. I suoi occhi sono un po' staccati l'uno dall'altro, è levigata e senza asperità la sua fronte, sviluppata in singolar modo la parte più alta e posteriore del cranio. Il suo sistema muscolare è assai pronunciato, le sue labbra son ritonde, i denti ha bianchi. Nulla offre di decisamente caratteristico per essere scoverato dal prossimo, tranne solamente che dimostra una peculiare qualità nella parte posteriore del piede, quella di camminare con

gran franchezza sui talloni, e di aversi assai vigoroso il tendine di Achille.

Il suo ventricolo attende a' propri impegni con istupenda puntualità, ed in pochissim'ora lo mette sempre in grado di godere delle delizie che la sua *alimentività* gli può promettere.

Ha la testa alta; volge a ritondo gli occhi con una tal quale possanza come se volesse tutto incenerire, e li fissa negli altrui come se gli altrui occhi, occhi non fossero. Talvolta invece ei guardasi intorno con sicurezza sì, ma sicurezza buona, espansiva e confidente, quasi che tutto il prossimo debba essergli amico, e si debba dar pensiero di piacere a lui; e questo è il perno cardinale sul quale poggia l'essenza della sua felicità. — Se è necessario spiegarmi, mi spiego.

L'*Uomo Felice* è tanto sicuro del fatto suo, gode una così eccellente opinione de' propri meriti, che non può persuadersi che mai si sparli, si maledica di lui. Riverisce una dama? Egli, ove altri non vide che un semplice e gentile saluto, ha afferrato il balenar d'un misterioso sorriso. Che importa a lui che ciò sia o non sia vero, se per lui è già un articolo di fede!

Entra in un'adunanza di conversanti? Può darsi benissimo che la sua aria di confidenza, il suo tratto comicamente burbanzoso eccitino il riso ed i sommessi parlari; ma a che monta? Egli intravede quei bisbigli, que'cenni di capo dall'un canto all'altro della sala, e fra sè dice con beata soddisfazione:

— Decisamente, io piaccio proprio a tutti.

L'*Uomo Felice* è in generale dotato di buon cuore, e fino ad un certo punto può essere eccellente amico. Poco uso ai dispiaceri, poco accessibile alle afflizioni, poco persuaso della malvagità del mondo, l'anima sua si conserva quasi vergine in mezzo ai rancori ed alle vili passioni delle anime altrui. Egli va tratto tratto in preda ad entusiasmi di tenerezza veramente mirabili; ma però, quanto mirabili, questi slanci sono rari, ed appena disfogati svaniscono per dar luogo ad un egoismo tranquillo, non invidioso, poco calcolatore. Difficilmente egli trascorre a crudeltà, di qualunque genere esse siano: egli è sempre piuttosto proclive alle quiete deliberazioni, ai pacifici perdoni, alle riconciliazioni. La cosa è chiara e presto spiegata. Il suo modo di vedere e giudicare il mondo è tale che mai non se ne sentì crescere una dramma di fiele nel fegato.

Come volete che chi fiele non ha, di fiele si pasca?

Del resto non è poi detto che di fiele ei manchi affatto.

Generalmente l'*Uomo Felice* va soggetto ad una passione: quella di canticchiar fra sè e sè passeggiando, e di allargar la voce in vere cavatine, ove sia in luogo ch'altri non l'oda. Allora la sua faccia si fa più rotonda, più raggiante; si rimpiccioliscono ed umettano i suoi occhi, le alette del naso si dilatano e si contraggono alternativamente, e, crescendo il parossismo, lo si vede dimenar le braccia a guisa dei comici italiani, e dare in vere musicali escandescenze.

Il timore di venire stimato stupido fa commettere molti delitti, molte vigliaccherie ad uomini che del resto sarebbero onesta gente: questo timore è come un sucido verme che va rosicchiando i fondamenti su' quali poggia la generosità.

Ora, l'*Uomo Felice* è difeso per sua natura da una simile tentazione: a lui non passa neppure di sfuggita pel capo l'idea di passar per uno stupido. Il rispetto umano è per lui un freno impotente, certo com'è dell'affetto e della stima di tutto il prossimo.

Egli progetta una bestialità, ne dice due, ne commette quattro. Se venissero tutte le dominazioni del cielo e tutte le potenze dell'inferno per fargli capire che ha progettato una bestialità, che ne ha dette due, che ne ha commesse quattro, risponderebbe tranquillamente che elleno sono in errore, e che sa ben egli ciò che progetta, che dice, che commette.

Oh quattro volte felice!

L'esser ridicolo è forse il dolore più vivo che provar possa una bennata ed assennata persona....

Al nostro uomo siate ben certi che simil fantasma non apparirà nemmeno in sogno.

Oh cento volte felice!

Se egli è letterato, non si crederà Manzoni, ma ad un filo per esser tale.

Se egli canta, non si stimerà Rubini, ma a un dipresso.

È compiacente fino alla squisitezza nel rallegrare le società colle sue belle doti, colle varie sue cognizioni d'arte e di scienza. Egli crede che i soli sciocchi possano farsene tanto pregare e scongiurare.... Contuttociò egli si lamenta di esser troppo timido.

Sa anche, ove male o disistima non gliene

avvenga, sa anche corbellare con grazia sè medesimo, scherzando nella sua inesperienza in questa od in quest'altra bisogna: sono però sempre bisogne di nessun rilievo. Quest' apparente disinvoltura è un elemento di più aggiunto agli altri che tendono ad ottenebrargli la facoltà *visiva* interna, e distruggergli il buon senno, giacchè egli non potrà, a cagion d'esempio, convincersi di non saper leggere in sè stesso, se con tanta facilità egli scorge i suoi difetti.

Oh mille volte felice!

Il suo carattere sciolto, l'affabile suo contegno, la perfetta dolcezza de'suoi modi lo rendono quasi sempre gradito. Nessuno gli porta invidia, perchè egli a nessuno la porta; nessuno gl'impreca, perchè egli impreca a nessuno; nessuno gli vuol male, perchè egli non vuol male a nessuno. Nelle rare eccezioni a questa regola egli non s'accorge nè dell'invidia, nè delle imprecazioni, nè della malevolenza....

Di rado egli cade ammalato: se ciò avviene, il cumulo delle interne soddisfazioni gli sono puntello e sprone a presto risanare.

Oh milioni di volte felice!

Ne volete ancor più? Tanta è la sua felicità, che chiamato com'è per sua natura a rappresentare in questo mondo una parte (ma proprio delle prime) di *Buffone*, egli, senz'addarsene, fa questo calcolo:

Nel mondo vi sono, giusta il Balbi, 737,000,000 di abitanti: e 736,999,999 sono *Buffoni*.

La sola eccezione dovete senz'altro andare a casa sua per trovarla!!

VII.

POETI.

CATECHISMO POETICO.

> Les pères de famille les appellent des fainéants; les gens d'affaires. des imbécilles; et les marchands les confondent quelquefois avec les poétes.
>
> SOULIÉ.

D. Che cosa è un poeta.... *Buffone*, intendiamo?

R. È un individuo che canta invece di parlare.

D. In quante parti si divide il Poeta?

R. In quattro: superiore ed inferiore, esterna ed interna.

D. Come si adoprano queste parti?

R. Combattendosi vicendevolmente.

D. In qual modo?

R. L'inferiore opponendosi alla superiore, e l'esterna all'interna.

D. E' vorrebbesi una più chiara spiegazione.

R. Se la parte superiore d'un Poeta, cioè il capo, a cagione d'esempio, è triste e seria, la parte inferiore, cioè le gambe, è disposta a danzare: se la parte interna grida *no*, la parte esterna, per un supposto, può cantar *si*. Dall'opposizione di questi elementi nasce l'armonia del verso.

D. Che cos'è il verso?

R. È lo strumento di cui si serve il Poeta per disfogare i concetti, come altri adopera il flauto, l'ottavino, il fagotto e la tromba per disfogare il fiato: solamente, invece di buchi e di chiavi, ei consta di piedi.

D. È egli determinato il numero di cotesti piedi?

R. Sì: sebben vario, è però soggetto a norme fisse nelle sue varietà.

D. Come puossi adunque far uso del verso, ed a che serve?

R. L'utilità del verso è incalcolabile: innanzi tratto, con molti versi si perviene a fare una poesia.

D. Ma essendo determinato il numero dei piedi, deve anche essere determinato e limitato il numero dei pensieri da esprimersi.

R. Molte volte no, moltissime sì. In quest'ul-

time i pensieri devono dipendere dai versi, e massime se son disposti in rima.

D. Che cos'è la rima?

R. È la ripetizione, quasi l'eco di una desinenza di verso anteriore.

D. La rima può ella aver qualche influenza sui concetti?

R. Molte volte no, moltissime sì. In quest'ultime essa la fa da tiranna.

D. In che guisa?

R. Facendo appellar brutto ciò che è bello, alto ciò che è basso, ed aspro ciò che è levigato, anche malgrado l'intenzione del Poeta. Qui si vede eziandio l'opposizione perfetta delle parti interna ed esterna.

D. È trista la bisogna. Ma allora la poesia si fa per far poesia, e non per esprimere concetti!

R. A un dipresso. Uno dei vantaggi primi del Poeta si è l'impiegare un'ora e due pagine a dir ciò che altri dice in cinque minuti e dodici linee.

D. È questo un vantaggio?

R. Sì, perchè non tutti sanno capire precisamente che cosa importino tante parole, e perchè se un po' di vino si mesce in un

bicchier d'acqua, la mistura a vederla par vino. Primo scopo del Poeta è la forma.

D. Una poesia ha ella sempre uno scopo?

R. Quasi mai, sebbene sempre lo simuli.

D. Ma pure ella porta sempre un titolo, e lo tratta.

R. Il titolo non è scopo, ma un mezzo termine. A mo' d'esempio: il Poeta sotto il pretesto di parlar di stelle e di luna, notifica al Pubblico il numero preciso de'suoi sospiri, ed il *bullettino* (parola scusabile per noi che abbiam vissuto con Napoleone) delle sue passeggiate sotto le finestre d'una sventatella.

D. E se il Pubblico ride?

R. Egli vien fuora con delle cacofoniche lamentazioni sulla infelicità del proprio individuo, predicando anatema all'epoca che disconobbe un grande ingegno, ed il tutto con endecasillabi.

D. Endecasillabi rimati?

R. No, perchè se ne troverebbe impacciato, e, trattandosi d'una vendetta, vuol poterla esercitare senza costrizioni e fastidi.

D. Ma pure odo che l'italiana poesia vanta molti eletti ingegni.

R. Che il cielo mi scampi dal negarlo.

D. Come spiegare questo parodosso?

R. Paradosso non v'ha, perchè gli eletti ingegni che l'italiana poesia vanta, non debbonsi ammemmare nel brago di tutta quella miriade di seccatori che da tanti secoli assorda il genere umano senza mai dir nulla. Qui parliamo di *Buffoni*, di scioccarelli arcadi, mitologi, sonettisti e fabbricatori di Visioni e di Sogni: parliam di quelli che invocano Apollo, il quale loro dice:

— Va benissimo, signori:.... Stanza C. *Armari* VI.

D. Ma mi si dice che questa razza sia già spenta.

R. Baie: non credete! Ella vive tuttora, sebben con abito diverso, e pretese più superbe e larghe.

D. Io non la ravviso.

R. Nè io ci ho colpa: tuttavia ammetto ch'ella è diminuita d'assai in numero. Per lo che vorrei mutare la nomenclatura.

D. Come?

R. Non vorrei più che s'adoprasse il nome Poeta, chè è fradicio.

D. Non è troppo questo disprezzo pei Poeti?

R. È ragionevole almeno.

D. Ma pure essi vantano più immaginazione, più scintilla intellettuale che non il resto degli uomini.

R. Oh! è ben grama cosa l'immaginazione se va disgiunta dalle altre più sode facoltà.

D. Perchè grama?

R. Perchè conduce al male più che peggio.

D. Come sarebbe a dire?

R. Discorrete la Storia. Vedrete che pochissimi, non voglio osar dir nessuno, pochissimi Poeti mostrarono aver solidità di carattere. Più mobili di fibra, più esposti all'urto delle passioni, essi trasvolarono sempre colla massima disinvoltura da un'opinione all'altra. Quando lor venne il destro, gridarono: *bianco!* Tolto loro il destro, esclamarono: *nero!* Valorosi solo nel sapere scegliere i Mecenati, ebbero sempre la prudenza di dedicare le loro opere ai signori più grandi che poterono trovare. Se giunsero alla sommità delle cose, non si dimenticarono di pensare in primo luogo a sè medesimi. Premiati, lodarono; castigati, imprecarono, considerando sempre come una stupidità inutile lo sdegnoso pensiero del

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque.

D. Devesi dunque condannare ogni poesia?

R. Ripeto che no: basta ch'ella non sía poesia da Poeti.

D. Cioè?

R. Basta che non alla forma ma alla sostanza in prima si riguardi.

D. Havvi ragion di temere che ciò non possa avvenire?

R. Havvi ragione fortissima.

D. Ed è?

R. È che di cinquecento Poeti non ne rimarrebbero più che cinque; nè sarebbe carità il rubar la professione a tanta gente. Ma quei cinque almeno sono sacri.

D. Ma dunque i Poeti sono l'arredo più ridicolo delle Lettere?

R. No.

D. E chi è di più?

R. Più dei Poeti sono ridicoli i loro apologisti e commentatori.

D. Che nessuno ci oda, per l'amor di Dio!

R. Che nessuno ci oda.

D. Infine poi, tutto il loro marcio sta ne' loro versi, i quali non fanno male a nessuno.

R. Non istà tutto il marcio nei versi.

D. E dove?

R. Nella vanità di quelli che li compongono, e nell'insulto che essi fanno al nobile carattere dei veri Poeti.

D. Ma pure un po' d'orgoglio è lecito, secondo Orazio.

R. Sì; ma altro è orgoglio, altro è vanità. L'orgoglio vola, la vanità si trascina.

D. Voi divenite ben serio.

R. Son divenuto serio per ridere.... Ah! ah! ah!

VIII.

GIORNALISTI.

Non vides quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Getulis catulos leaenis?
HORATIUS.

D. Che cos'è un Giornalista?

R. Ma....

D. Non posso spiegare quell'esitanza.

R. Il *genus irritabile* non istà più nei Poeti, ma nei Giornalisti.

D. Dunque?

R. Dunque i' trepido.

D. Oh via! Che cos'è un Giornalista?

R. È.... un.... — Il Giornalista è un individuo che sa tutto.

D. Non era mestieri d'aver paura per dare una simile definizione.

R. Non era mestieri, ma l'avevo.

D. In quante parti si divide?

R. In quattro come il Poeta.

D. E come quelle del Poeta s'accapigliano fra loro queste parti?

R. Ancor più.

D. Qual è lo scopo del Giornalista?

R. Si stampa sempre che è la *verità*.

D. È dunque santa la sua missione?

R. Si stampa sempre che è *santissima*....

D. Missione è bella parola.

R. Bellissima, ed ha molti *cari* significati, che nessuno può chiamare in rassegna, tanto variano.

D. La mi par vocabolo schietto più che altri mai.

R. Eppure non è: forse perchè la si adopera troppo spesso.

D. A che monta ciò?

R. Tanto il porger conforto ad un nascente ingegno, che adorare i calci d'una ballerina; tanto il combattere un pregiudizio, quanto andar pazzo per gli strilli d'una cantatrice; tanto il dir di sì, se conviene, quanto il dir di no, se non conviene.... tutto cape nella parola *missione*. Nella Letteratura poi l'imbroglio si fa più manifesto.

D. Almeno in Letteratura ella aver deve un senso preciso.

R. Ho paura del contrario.

D. Ma il Giornalista, diceste, sa tutto: come va?

R. Appunto perchè sa tutto, vien preso molte volte dal ticchio di *affettar* di non saper nulla.

D. E ci riesce?

R. Io reputo che ciò non gli costi fatica di sorta, grazie a Dio.

D. Quale in generale è l'indole del Giornalista?

R. Davvero che è impossibile il cucire una risposta alla vostra domanda.

D. Come farò dunque per conoscerlo?

R. Io non so, in fede mia. Tuttavia vi sono alcuni dati coi quali un occhio esercitato può afferrarlo.

D. Ve ne chiedo qualcuno.

R. Un fascio di carte collocate sotto le ascelle di un uomo che cammina alla sbracciata, e che guarda per terra come se avesse smarrito un monile; un gruppo di chiacchieroni posti in una platea, formanti un numero qualunque di raggi che convergono ad un centro, nel qual centro sta ritto e franco un individuo che gesticola con sussiego, ed addita ai suddetti raggi gli squarci più rimarchevoli della musica, i difetti ed i pregi

del cantante; un sentenziatore da caffè che tra una ciambella e l'altra parla d'un'opera recente con piglio di protezione, ecc., ecc.

D. Nulla ci veggo entro di preciso.

R. Concedo: già ve l'avevo detto. Ma vi sono altre note.

D. Ditemele: sono elleno precise?

R. Sì: vi parlerò colle parole d'un mio amico, in siffatto genere di descrizioni maestro. Eccole: *Upwlyz ffzzx wxh pstxz zpxkcldn yxpcdkrtffwhsqfxk....*

D. Io casco dalle nuvole: nulla intesi di così curioso e piccante.

R. Ma ciò che meglio monta, si è che nulla avete mai inteso di così vero.

D. Il Giornalista deve anche esser professore d'Arte?

R. Sì: generalmente infatti egli può accorgersi a prima vista se un colore è rosso o verde, se bianco o nero, se la gamba d'una statua è dritta o scavezzata: ciò più di rado, però.

D. Fin qui nulla scorgo di malagevole.

R. Più in là nessuno è sicuro del fatto suo.

D. I limiti delle sue cognizioni son dunque ben larghi!

R. È difatti ampia e sontuosa la sua favella.

D. Ma altro è favella, altro son cognizioni, credo.

R. Sì, ma presso il Giornalista son tutt'uno.

D. Il Giornalista, a mo' d'esempio, è classico o romantico?

R. Ecco un'altra inchiesta, cui non puossi rispondere.

D. Qualche norma però dovreste additarmi, per saperlo.

R. In generale, se il Giornalista è classico, la fa da romantico, e capovolgi il detto.

D. Chi vi capirà?

R. Ecco. Vi son dei bravi galantuomini che, senza una favilla d'ingegno in testa, s' immaginano di farsi imitatori dei novelli capiscuola stranieri, e si danno a tutto corpo a difendere le romantiche dottrine. Ve ne son altri che pieni il cuore e la testa di fervore, se non d'ingegno, lo attutano per affettare un classicismo d'idee, al quale non porgono la menoma fede.

D. Ridicole amendue le caste.

R. Squisitamente ridicole: ma nullameno persistono ne'loro propositi. I primi gridano, schiamazzano, assordan l'uman genere italiano colle parole progresso, emancipazione

dalle autorità, libertà di regole letterarie, e non capiscono di che ciancino. I secondi, spasimando per certe polverose tradizioni, per certe bellezze gottose e rachitiche, vanno predicando dottrine noiose in sè stesse, e tendenti direttamente ad annoiare il prossimo, e tutto per darsi l'aria d'uomini sodi e di peso, od anche per ragioni un po' più vili. Tanto i primi che i secondi *sbagliano nella scelta dei mezzi coi quali cercano l'Avvenenza Morale.*

D. E' son dunque *Buffoni!*

R. .... *Genus irritabile....* I' trepido.

D. Ma quali son più: i primi o i secondi?

R. Generalmente i secondi son più *Buffoni* dei primi, ed i primi più dei secondi.

D. Dunque l'è merce da sfratto?

R. No: non vuolsi obliare che io parlo di quelli che entrano nel tema della presente operetta.

D. Povero voi!... che trinciare vi faranno intorno!

R. Oh, no! Mi diranno *Buffone*, ed io dirò che essi mi copiano.

D. Copiano dunque, i Giornalisti?

R. Tratto tratto si legge qualche bella colonna nei giornali.

D. Capisco.

R. E con voi, tutti. Ma tutto ciò è nulla ancora.

D. Sto in forse di credervi.

R. Eppure la è così.

D. Parlate adunque.

R. Non ho cuore.

D. Suvvia.... citate qualche altra parola del vostro amico.

R. Udite. *Wffxh pslyz zcdln ffzpwx qynxpffzwcitffx....*

D. Desistete, per carità! Siete ancora divenuto troppo serio.

R. E di nuovo son divenuto serio per ridere. Ah! ah! ah!

IX.

FILOSOFI.

> Quemadmodum divina nec juvari desiderant nec lædi possunt, sapiens autem vicinus, proximusque diis consistit, excepta mortalitate similis Deo.
>
> SENECA.

Vo' buttarvi innanzi i filosofi a bracciate.

Talete, Solone, Chilone, Misone, Fedone, Stilpone, Simone, Glancone, Critone, Platone, Polemone, Filone, Bione, Stratone, Licone, Zenone, Alcmeone, Pirrone, Timone, Sanconiatone.... Bracciata prima.

Pittaco, Cleobulo, Epimenide, Parmenide, Socrate, Eschine, Simmia, Zenocrate, Crantore, Lucide, Carneade, Elitomaco, Aristotile, Demetrio, Eraclide, Eraclito, Democrito, Metrocle, Zenofane, Diogene.... Bracciata seconda.

Biante, Anarcarsi, Anessimandro, Anessimene, Anassagora, Anassarco, Aristippo, Menippo, Crisippo, Leucippo, Sensippo, Archelao,

Arcesilao, Filolao, Teodoro, Diodoro.... Bracciata terza.

Ippaso, Ipparco, Ostane, Nausifane, Confucio, Zoroastro, Beroso, Periandro, Senofonte, Euclide', Cebete, Cratete.... Bracciata quarta.

Menedemo, Antistene, Epicermo, Epicuro, Ferecide, Monimo, Teofrasto, Onesicrito, Occello, Cleante.... Bracciata quinta.

Empedocle, Melisso, Eudosso, Prodico, Ecateo, Timeo, Pitagora, Protagora, Diagora, Archita, Caronda, Ectanto, Seleuco.... Bracciata sesta.

Oco, Budda, Toio, Locmanno, Atoti, Sofoa....

Le braccia più non mi reggono.

O antichi, o venerandi ingegni, o padri delle nostre cognizioni, e delle corbellerie nostre, non v'inquietate: dormite il vostro sonno leggiero o pesante, secondo che la tavola dell'Eliso è abbondante o parca, e non pigliatevi disturbo per me.

O filosofi orientali, filosofi occidentali, Bramini, Magi, Fachiri, Sofi, Auguri, Aruspici, Druidi, ritornate alla vostra tomba in santa pace. Se vi ho chiamato, non l'ho fatto per incomodarvi, ma sibbene per un vezzo di giaculatoria. E qual prò ne avrei, qual utile po-

treste recarmi, se i miei contemporanei coi quali me la passo così alla buona fra il famigliare e l'indifferente, mi forniscono anche troppa materia per empire degnamente non pagine ma volumi?

A voi, signori colendissimi, a voi debbono bastare le buone busse che vi siete colte in vita, le baie di che vi onorarono i più vicini posteri; vi bastino i rimbrotti de' vostri ciurmati ascoltatori che, raggiuntivi oltre l'averno, là dove distinguonsi le lucciole dalle lanterne, v'avranno chiesto conto de'loro buoni talenti.... d'oro, con che comprarono le vostre fanfaluche.

Andate, andate: tornatevi all'orco, mia buona gente, perchè un galantuomo del dì d'oggi non può occuparsi de'vostri *mappamondi*, de' vostri *galli spennacchiati*, de' vostri *denti d'oro*, delle vostre *tavole rase*, delle vostre *ecatombe di grilli*.

Ma avete pur voglia che si parli di voi? Figuratevi quanta aver ne debbono i viventi! Nè io voglio trascurar questi per fare la corte a voi altri, caritatevolmente parlando.

Andate, andate; già, vel dico schietto: se tornaste a comparire su questo teatro, che alcuni chiamano di burattini, fareste una ben

grama figura accanto ai vostri colleghi moderni.

Andate, andate!... — Il lettore dirà con tutta ragione che a quest'ora se ne debbono essere più che andati. E poi: che cosa avrei potuto dirne, poveretto? Ne avrei tracciato dei ritratti imperfetti, mezze figure, quarti di filosofo. Figuratevi che brivido avrebbero provato le belle leggitrici al veder mezze figure, e quarti di filosofo!

Ma che parlo di brivido? Il mezzo filosofo, ed il quarto di filosofo, non sono eglino più frequenti che il panattiere, il sarto ed il calzolaio? L'abito semifilosofo, non è egli l'abito indispensabile a chi vuol fare fortuna? In un secolo ricco di dottrine a buon mercato, e risplendente per universale sapienza, è imperdonabile il non diventare filosofo almeno per metà, il non cavare frutto da tanto comodo di compendj, manuali, dizionari, bibliografie, notizie, memorie, enciclopedie, non esclusa questa stessa operetta, che l'umiltà quinquagenaria di chi la scrive destina a cacciar avanti d'un giro la ruota del carro dell'umano progresso.

Fate mostra di nulla, o lettori, e via itevene dritto.

Or ora viene il buono, ossia il meno peggio.

Non ha guari, le signore e le dame (molto ci corre), e le crestaie e le sartore (che sono la parodia di quelle) credevano d'aver toccata la cima dello scibile quando sapevano recitare con languida e sospirosa voce una quartina di Metastasio o qualche erotica sentenza dell'*Aminta* e del *Pastor fido*. Ora queste ciancia-fruscole sono giustamente cadute colle macchine a vapore, coi cappelli a parasole, colla pettinatura alla giraffa. Ora di conserva colla natura è venuto di moda l'*intimo*, il *sentito*, il *mistico*, l'*astratto*. Già le rosee labbra sentonsi il prurito di pronunziare la taumaturga *idea dell'essere*, il *comune* ed il *proprio*, il *genere* e la *specie*, il *sostanziale* ed il *formale*, il *soggettivo* e l'*oggettivo*, la *natura* e l'*accidente*, — parole tutte che si capiscono a prima giunta.

E già alla profetica voce del marchese di Sansimone evocati si destano e bollono gli spiriti femminini, ardenti non solo di scuotere il giogo della più forte metà del genere umano e distruggere per sempre il monopolio del senno maschile, ma altresì agognanti a diventar esse dominatrici.

Ma improvvide che esse sono!

Gli uomini son tutt'altro che frannónnoli; nè rimangono impastoiati, anneghittiti ad abbandonare il campo senza colpo tirare alle belle assalitrici. Essi sono muniti d'una quantità più che onesta di filosofi, e questi sono i grandi guerrieri che li dirigono nell' acerba guerra. Essi hanno dei filosofi d' ogni specie, d' ogni pasta, d'ogni costume, d'ogni opinione, d'ogni coscienza. Ne hanno in tal copia che tutte le sêtte di tutti i secoli, dacchè si cominciò a parlare di filosofia, messe insieme, non vincono in numero una sola specie de' nostri filosofi, siccome le corbellerie spacciate da que' barbassori riunite in fascio non valgono un solo degli stupendi ritrovati contemporanei.

Fate mostra di nulla, o lettori; voi che mi leggete con tanta pazienza e con tanta utilità, sia detto fra noi, del mio editore, avrete per esempio volontà di far conoscenza con alcuno di questi filosofi, vorrete assaporare alcuna di quelle portentose dottrine, unico specifico infallibile contro l'errore e l'infelicità.

Di volo toccheronne qualcuna.

Non v'aspettate di veder passare innanzi alla mia lanterna magica uomini scarni, magri,

sparuti, unti, cenciosi, pidocchiosi, seminudi, canuti, barbuti, figure fuggite dal gabinetto anatomico, da cacciare invidia alla befana; come una volta si mostravano i veri filosofi.

No.

Io non son tale da mettere alla prova la vostra suscettività nervosa con simili quadri ributtanti.

Egli è per tal motivo che ho chiusa impassibilmente la porta in faccia a quei signori già sopra mentovati, i quali, appena ebbero franteso che si voleva fare una pubblica esposizione di filosofi, erano venuti in fretta dall'altro mondo ad offrirmi le loro orride ciere senza costo di spesa. Conosco anch'io le regole del galateo, ed il praticare altrimenti, secondo Messer Giovanni della Casa, *sarebbe villania da gente rozza e laica.*

Ora ci sono.

Mirate quell'uomo di circa cinquant'anni, abbenchè ne confessi soltanto quarantadue, colla barba rasa a mezza guancia, il viso lisciato, di color rubicondo, i capelli tinti di trasmutatrice pomata, piacente d'aspetto, con un bell'abito nero tagliato alla francese, profumata la persona, melata la parola.... È un filosofo materialista.

Egli ha sfiorato il più dolce ed il più bello della vita, ed ora è smanioso di ritrovare un carattere, un'*Avvenenza Morale* che lo mandi a posta sforzata alla posterità. Ad ogni opportunità vi fa suonare all'orecchio qualche brano francese degli Enciclopedisti del passato secolo, che sono i Santi Padri della sua dottrina: s'indispettisce contro chiunque osa porne in dubbio l'autorità; disprezza i filosofi Tedeschi; ghigna in viso agli Scozzesi e sente compassione di Chateaubriand, De Maistre, Bonald, Rosmini; scuote le spalle come un noiato se gli si parla d'anima, di misticismo e delle cose dell'altro mondo.

Udite con qual grave e dolce garbo dispensa i suoi dogmi:

« Se si vuole por mente alle viete fanfaluche di certe scuole, l'uomo, finito il suo corso mortale, debbe risuscitare per un'altra vita immortale. Baie! Noi non siamo che un prodotto chimico della crosta del globo, ed in questa crosta dobbiamo rimutarci. Son celie e il terrore d'un oscuro avvenire, e l'intervento degli spiriti, e la coscienza.... Sapete voi che cos'è la mia coscienza? La mia coscienza è l'organismo del mio cervello. »

Non può negarsi che queste massime siano di una comodità deliziosa. Son massime che siccome vi eccitano a mangiare e bere, darvi buon tempo, cavarvi ogni più strana idea (non esclusa quella di togliere altrui l'onore, la roba, la vita, quando le molecole del vostro cervello ve ne suggeriscono il desiderio) così trovano fortuna in un mondo, dove è maggiore il numero di chi ama godere, che di chi ama far penitenza.

Questo qui è curioso per un lato; quest'altro lo vedrete curioso pel lato opposto.

Egli è un grave vegliardo dalle scarne guancie, pulito come un Pari, l'occhio cipiglioso, le labbra sottili, bianche le mani, severissimo il contegno. Udite come esclama:

« La ragione non esiste, e tutto ciò che noi pensiamo dipende dall'autorità. Tutti i codici e le costituzioni scritte sono assurdità: la libertà umana è un sogno.... Nel mondo non vi sono uomini: ho visto dei Francesi, degl'Italiani e dei Russi: grazie a Montesquieu io so che vi sono dei Persiani, ma, quanto all'uomo, io dichiaro di non averlo mai incontrato in vita mia; se esiste, gli è a mia insaputa. »

Lettori, palpatevi la testa, tocchiamoci la

mano per sapere precisamente se siamo qui o dove diavolo siamo. Del resto, queste ed altre simili parole sono scritte, sono stampate, e, quel che è più, le sono d'uno dei più vigorosi ingegni.

Ma la moda tutto abbraccia nelle sue trasfigurazioni. Non contenta di reggere i cappelli, gli scialli, gli abiti, le gonne, i grembiali e gli stivaletti, stende anche il suo scettro sulle severe teorie dei filosofi. Il senso comune del genere umano può dormire ma non ispegnersi; disgustose delusioni d'ogni specie hanno reso la nostra generazione meno facile al prestar fede, e meno delle passate leggera. Sono adunque quasi morte e le voluttuose teorie del secolo decimottavo, e le troppo aspre dottrine del De Maistre.

Vediamo le vie di mezzo che si son trovate.

Sono sorti intorno sciami di filosofi. La è gente meno matura, più ricercata nel vestire, più libera nei modi. Il passo franco, il portamento altiero, il capo lievemente inclinato sulla spalla sinistra, gli occhi rivolti al cielo, e quasi ispirati, ne rivelano lo spirito palpitante sotto l'involucro corporeo. Il loro *credo* è breve e semplice; ciò nullameno è universale, cosmico,

incommensurabile: col loro credo tutto si spiega, tutto si prevede. Tutta quanta la sua immensità si manifesta per tre formidabili parole: Io — Non io — Rispondo.

Chi sa ficcarsi in mente queste magiche parole ed applicarle a tempo alle universe umane cognizioni, quegli è il vero, l'unico filosofo.

Non ve ne maravigliate: le sono delle più smilze del vocabolario, ma il loro senso recondito è ben grande. — Attenti:

« L'IO è l'apparizione dello spirito a sè stesso, per mezzo della sua attività raddoppiata in sè stessa; e ritornando a sè stessa, vale a dire alla coscienza.... Dio ritorna in certo qual modo a sè stesso nella coscienza dell'uomo di cui costituisce indirettamente il meccanismo e la triplicità fenomenale, per il riflesso del proprio movimento, di cui essa è l'identità assoluta!!!!! »

Sono contento che avete capito.

Del resto, non è mestieri che io m'estenda nelle deduzioni della portentosa teoria or qui sciorinata.

Se mai aveste alcun che da opporle, meglio. I filosofi che seguono quella dottrina si compiacciono nelle dispute, e l'atmosfera delle

contraddizioni è per loro più respirabile. E'vanno cercando la polemica colla disusata lanterna di Diogene. Oltre a ciò, l'elasticità dei loro principj è in ragione della profondità de' loro misteri. Essi sono all'uopo patriotti-cosmopoliti, religiosi-panteisti, filantropi-egoisti, spiritualisti-sensuali, demagoghi-cortigiani, credenti-increduli, austeri-vagheggini. Essi piacciono a tutti, e più che a tutti a sè medesimi.

È quindi naturale che i professori e settatori di questa scuola crescano a migliaia, che siano ricchi, stimati, onorati per cariche, stipendi, gradi e titoli, che godano tutti i piaceri di questa bassa terra, aspettando tranquillamente le gioie dell'altra, cui professano di credere.

Chi non si farà alunno di così fortunata dottrina? Perlochè egli è prezzo dell'opera che io ne pronunzj il nome, affinchè chi n'è invaghito possa abbracciarla, discernendola dalle tante che le somigliano.

Il nome?... E come m'adoprerò? I nomi che essa porta sono tanti che io mi trovo imbarazzato a sceglierne il più proprio ed il più noto. Li dirò tutti d'un fiato. Essa si chiama

noocratica, individualistica, dottrinaria, ecclettica, eccentrica.

La direste un grande di Spagna di prima classe a leggerne i tanti cognomi. Se amate la spiegazione almeno del primo, spalancate ben bene le orecchie.

« La *Noocrazia,* il dominio dell'intelligenza pura ingrandendo le idee ed aiutandone il cambiamento, continuerà l'epopea dell'Umanità. Tre principj, la scienza, il diritto ed il buon senso, domandano di passare come doveri religiosi nella religione dell'Umanità. La religione identificata colla scienza è il cominciamento storico delle quattro fasi della sociabilità; la scienza d'accordo colla religione ne è il necessario scioglimento. Le azioni dell' Umanità compongono la storia umana, e questa storia ha due fasi: la religione e il diritto. La natura è un' opera d' arte sfuggita alle mani di Dio. In tale senso intesa, eccita l'uomo all'azione, e provoca a grandezza l'Umanità!!! »

Le son cose da far crescere un'altra testa sulla testa, tanta ne è la sublimità.

Eppure la fatale invincibile discordia degli umani cervelli fa sì che queste teorie non a

tutti vanno a sangue; vi sono degl'ingegni più alti che amano teorie più raffinate, più squisite, più sorprendenti.

E sarà possibile trovarne?

Oh ineffabile potenza dell'uomo!

Un filosofo parigino — udite, (giusta l'ingenua guisa de'nostri novellatori) udite caso strano e stupite! — un filosofo parigino, passeggiando sulle più romite rive della Senna, sollecito di sottrarsi alle indiscrete ricerche dei creditori, meditava sulla Morale, le cui austere massime non avevano impedito che egli contraesse dei debiti ed andasse a secco. La possa de' suoi pensieri era diretta, concentrata, applicata ad indagare se mai vi fosse un mezzo di emanciparsi dalla morale, senza cessare d' essere virtuoso. Dopo molto meditare, battè delle mani, e la scoperta fu fatta. — Le chiome gli si rizzano in fronte, un freddo sudore gli irriga le gote, arrossisce come bragia, poi imbianca come cera.... Un Dio gli agita le interne fibre, e gli fa sclamare in tuono fatidico:

« Appigliarsi alla virtù, quadruplice piacere dei sensi e dell' anima, in luogo di quadruplice disgrazia che si raccoglie confidando nei dogmi della Morale!!! »

Così con un bel colpo aveva (direbbe V. Hugo) decapitato la Morale. E che mai sostituirle?

Quello fu un nuovo punto di meditazione pel filosofo.

Il caso sopraggiunse a trarlo d'impiccio.

Mentre egli udiva da lunge i molli tocchi di un'arpa, una farfalla, lieve lieve svolazzando, gli passò dinanzi agli occhi.

Beata quella farfalla! benedetta la voce di quell'arpa!

Oh quale idea brillante gli balenò nella fantasia!

Non si potrebbe colla musica e colla farfalla ricostituire l'edifizio della nuova filosofia?

E perchè no? Felici destini attendono una scoperta che nacque da così poetici elementi. Come saranno riconoscenti verso l'inventore le signore di Parigi, e le loro copie di tutta l'Europa, che quanto amano la musica, altrettanto adorano il vezzo della farfalla!

Il contrappunto musicale de'caratteri morali è bello e fatto, ed eccone un saggio:

« Egli è coll'uso della *farfallina* (*papillonne*), passione la più proscritta dai filosofi, che noi potremo risolvere tutti i problemi morali. In-

nato è il bisogno della verità. I caratteri dominati dalla passione *farfallina* hanno bisogno di avere almeno due o tre intrighi siano amorosi o di ambizione.

« La *cabalistica*, o bollor riflessivo, la *cosmopolita*, o bollore cieco, spingerebbero agli eccessi anche nella virtù, senza l'intervento periodico della *farfallina*, o smania di scorrazzare da un piacere all'altro.

« I *sclitoni* [1] hanno una passione dominante, alla quale riferiscono tutte le loro azioni.

« Voltaire, Leibnitz, Fox, sono *pentatoni* [2]; Cesare è d'un grado più elevato, cioè un *ettatono* [3]; Bonaparte e Federico sono due *esatoni* [4].

« Nerone era *tetratono* [5], era dominato dalla *cabalistica*, *cosmopolita*, *ambizione* ed *amore*. Enrico IV era, come Nerone, un *tetratono*, colla differenza che il carattere del secondo fu *imbastardito* dagli insegnamenti di Seneca, mentre il primo non fu *corrotto* dall'educazione morale.

« I caratteri volgono alla peggio nella ci-

---

[1] Dominati da un solo tono musicale. [2] Da cinque. [3] Da sette. [4] Da sei. [5] Da quattro.

viltà, quando sono dominati da un numero di passioni *meccanizzanti* superiori alle *affettive.* Una donna *tritona* [1] coi dominanti d'*amore,* di *cabalistica,* di *farfallina,* sarà comunemente assai viziosa.... ecc., ecc., ecc. »

È grande la mia soddisfazione nell'accorgermi che anche voi, come me, siete persuasi dell'eccellenza e sopratutto della chiarezza di queste belle frasi. Staremmo freschi noi altri poveri studiosi se non c'imbattessimo tratto tratto in isquarci così deliziosi e consolanti! Tanto varrebbe il non saper nemmeno leggere.

Volete altro?...

Ma....

Dite pur sù francamente: volete altro?...

Eccomi.

Chi è quel giovane di pallida faccia, dai lunghi capelli cadenti sugli omeri? Folta ed intatta ha la barba; l'occhio ha cupido, il naso arcigno, il capo coperto di un *fez;* è ammantato di ampia veste mussulmana, getta ad intervalli misurati grosse nubi di fumo.

Egli è un filosofo umanitario.

Annoiato della società, disgustato degli uo-

---

[1] Dominata da tre toni.

mini della sua terra, egli ha abbracciato nell'entusiasmo della sua carità l'universo genere umano. Ei non cura le parziali miserie; le afflizioni, i patimenti in dettaglio sono per lui una cosa da ridere. Gl' individui che lo circondano, per lui non sono individui: sono macchinette ben congegnate che vanno innanzi e mangiano. Gli schiavi ed i Negri sono i suoi idoli, ed alla libertà di un solo di quelli sacrificherebbe la vita di dieci Europei. Othaíti è per lui il paese della cuccagna.... I nascituri nipoti sono il suo amore, il suo sogno; egli aspetta l'età dell'oro, a malgrado di quei balógi di antichi che la dissero già passata, e che invece deve giungere appena il mondo seguirà le sue dottrine.

I suoi affetti sono sublimi, e nulla hanno di materiale. Gli agenti corporei operano in ragione inversa della distanza dell' oggetto dal centro di azione; la sua attività sentimentale invece è in ragione diretta delle distanze.

Mentre sospira pei futuri destini dell' Umanità, e si prepara a spargere il sangue per l'emancipazione dei più remoti popoli, non crediate che egli trascuri il proprio individuo. Che anzi egli fa continuo esperimento in sè stesso,

se mai sia giunta la desiderata epoca di felicità, la quale, come è ben giusto, dovrebbe cominciare a manifestare i suoi sintomi nella persona di chi l'ha predetta.

Talvolta la foga del desío lo accieca in modo da fargli credere realtà ciò che è speranza.

Allora udite come grida:

« Sì! Noi dobbiamo godere il presente, godere come esseri di cui lo spirito e la carne si sono sviluppati umanitariamente per tanti secoli.

« La carne innanzi tratto, perchè l'Oriente è la carne, l'antichità è la carne, tipo ne è Sardanapalo.

« Poi lo spirito, perchè il Medio Evo è lo spirito, l'Occidente è lo spirito, cioè la macerazione della carne.

« Adesso è sorta l'ora della fusione della carne collo spirito, e noi dobbiamo unire religiosamente in uno stesso godimento i due elementi del progresso sociale ed umanitario, come sta scritto nella legge cosmogonica. »

Siete stufi?

Bisogna tuttavia che v'accertiate che il poco che abbiamo qui scritto, non è che il fronte-

spizio del gran volume che si potrebbe empire con simili curiosità.

O filosofi, filosofi!....

Ma no. Ritraggo indietro la mia apostrofe, che per altro era foggiata in guisa da fare una bella figura messa qui per chiusa.

Io temo che un vespaio se ne desti. Soggiungo solo in guisa di applicazione che la maggior parte dei filosofi (prego il lettore a sempre ricordarsi che si parla soltanto dei *Buffoni*, altrimenti l'operetta mia non avrebbe senso di sorta), dico che la maggior parte dei filosofi sono *buffoni conscii dell'affettazione.*

E sotto questo verso più colpevoli che gli altri.

Hanno questo però di buono, che sono la gente più innocente ed inoffensiva.

Prima perchè *astrazione* è parola che esclude il male.

E poi hanno il vantaggio....

— Ohe! Non vuoi tu farla finita?

— Ecco finito.

X.

LETTERATI.

Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
Dee l'uom *schiuder* le labbra quant'ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna.

DANTE.

Questi poi, se volessi gettarveli innanzi a bracciate, non potrei, od almeno dovrei aver meco mille Briarei, ed essere io stesso un Briareo dei più nerboruti. Ma per adesso il mio Eldorado non ista nel desiderio d'essere un mostro.

Innanzi tratto badiamo a ben capirci nelle parole.

Non istiamo a dare al motto *Letterati* un senso strano ed astruso, nè a confonderlo col senso di altri motti somiglianti, poichè in natura non esistono i sinonimi.

Come appare dall'etimologica ispezione della parola stessa, possiamo francamente asserire che i *Letterati* sanno *leggere*.

Gli è già un dato, nè dei più frivoli questo: giacchè Omero, giusta l'autorità di Erasmo e di Vico, non sapeva nè leggere nè scrivere.

Un'altra osservazione necessaria a farsi sta in ciò, che, sebbene il saper leggere sia affare comune ed assai diffuso, non devesi inferirne altrettanto in riguardo ai *Letterati.*

Altro è dunque *saper leggere,* altro fare il *Letterato.*

Semplificando vieppiù il nostro tema, dobbiamo anche dire che altro è *essere* letterato, ed altro *fare* il letterato.

È chiaro che l'indole del presente libro ci debba chiamar subito subito verso quest'ultima specie, cioè:

Intendiamo parlare, come il cuor ci detta, di quei bravi uomini che *fanno il Letterato,* lasciando reverentemente da una banda quelli che *sono Letterati.* — Se sapeste quanto ci passa!

Quale è la genesi del nostro *Letterato?*

I *Letterati* generalmente cominciarono la loro luminosa carriera col farsi rimandare agli esami scolastici tante volte, quante ne abbisognarono ond'eglino si smarrissero d'animo, e mandassero al più lontano diavolo gli studi.

I loro rispettivi padri furono a un filo di darsi alla disperazione: cercarono ogni mezzo per tornarli ad inviare all'Università, ma non trovarono il verso. Mantenerli scioperati non conveniva; altrimenti occuparli, peggio, attesa la loro adorabile voglia di far nulla, che per lo più colorivano a guisa d'individuale ed indipendente fierezza. Venivà dunque di conseguenza che eglino si decidessero ad inviare le loro buone lane di figli in qualche gran città, o presso una banca di commercio, od in qualche studio di notaio o d'artista, secondo le varie loro attinenze e conoscenze.

Eccoli adunque sospinti nei vortici d'un'ampia vita: si assuefanno tosto a mangiar la loro mesata regolarmente un mese e due prima del tempo debito. Bisogna pertanto giuocare per compensare le esuberanti spese, ed eccoli con un sigaro di tabacco forte in bocca maneggiar da mattina a sera una stecca, rissare, infiammarsi il sangue, adirarsi col padrone del caffè, contrarre amicizie basse e disonorevoli.

I padri, a lungo andare, sanno il rovescio delle loro speranze. Inviano per lettera una buona sgridata, e le cose s'acquetano. Ma i figli ricominciano la vita che per poco avevano

abbandonata, ed invece di passi misurano sbalzi.

Giunte le cose a questo mal termine, essi si annoiano; vanno al teatro, e si piantano paladini d'una ballerina o d'una cantante. Capita bene spesso che le loro protette vengono fischiate dalla platea, o vilipese da un giornale. Allora si ritirano una bella notte nella loro camera, e scrivono con ardore una polemica teatrale. Questo giornalista non la vuole accettare, e quello invece l'accetta volentieri. La polemica suscita una risposta; ed essi ritornano sul campo di battaglia, e non è difficile che ne escano vittoriosi. Si fanno grandi parlari su quell'accidente: il giornalista (tanto poco gli costa!) fa loro quattro complimenti lusinghieri, dicendo che dimostrano una vera vocazione pel giornalismo....

Gli è in quei momenti, che essi, come maravigliati e trasognati, si guardano intorno e sorridono alla nuova idea d'esser nati per la *Letteratura*.

Con tutto il bollor giovanile, colla fervida brama d'una gloria che essi credono intravedere da lungi verso un oriente nebbioso, colla ineffabile smania naturale in simili circostanze,

essi imbrattano carte, spendono notti e dimagrano a scrivere degli articoli di *Varietà*, parola messa in voga dai giornali.

Escono dal circolo *Varietà* dopo un noviziato, la cui durata è varia.

Il primo loro pensiero diventa quello di dir male dei *Pedanti*, sotto la qual denominazione essi comprendono tutti coloro che caritatevolmente li avvertono di andare a scuola di grammatica e di rettorica.

Anche questo studio passa dopo un breve volgere di tempo. Generalmente in tale epoca essi compongono una mezza dozzina di *libretti d'Opera*.

Dopo i libretti vien la volta dei *nuovi bisogni*, della *missione letteraria* e degli *scopi umanitari*....

Infine eglino sono letterati di professione.

Ma che sa egli mai il *Letterato?*

Tutto e nulla ei sa. Egli s'è visto in un'età in cui bisognava pure pensare a *far qualche cosa*, ed ha guardato all'alto. Apollo gli apparve, non sotto le mitologiche figure d'una volta, ma sotto la forma rotonda e sollevata d'una pagnotta. La vi par questa una forma abbastanza solleticante?

Gli anni intanto passano.

Egli s'è fatto sodo. S'accorge che le opinioni da lui nudrite fino allora, non gli possono servire a fare fortuna. Le opinioni del resto sono un arredo come un paio di scarpe, come la camicia, che si possono mutare quando che sia; anzi, per la maggior pulizia e ben essere dell'individuo, vogliono essere mutate il più sovente possibile.

Che cosa fa adunque il nostro *Letterato?*

Incomincia dal volgere in ridicolo le antiche frasi che egli stesso adoprava; compone delle lunghe orazioni contro l'influenza malefica della letteratura d'oltremonti e d'oltremare; scrive delle squisite tiritere intorno ai classici, additandone le supreme divine bellezze, e conchiudendo col piangere sulle sorti del nostro ridente cielo, che si è lasciato annebbiare dalle vaporose esalazioni della Senna e d'Albione. Dei libri ve ne sono dappertutto, e vi sono a bella posta per esser copiati da coloro che vogliono esser sapienti, malgrado di una perfetta ed ermetica ignoranza. Sicchè, coteste orazioni, coteste tiritere, si possono infiorare di bellissimi squarci talmente pesanti, che il lettore finirà col lasciarsene imporre.

Questa presso a poco è la genesi del *Letterato*.

La maggiore o minor superbia, la fatuità più o meno elastica dei *Letterati*, servono a farli appartenere a questa piuttosto che a quella specie; e le sono molte. Per buona fortuna la Letteratura Italiana non ha la menoma relazione coi nostri *Letterati*, altrimenti!...

Altrimenti che cosa diverrebbe ella?... Straziata, malmenata, lacerata da una parte da giovinotti che vogliono scrivere Mantovano, Padovano, Piemontese, che sputano in viso a tutte le autorità, e da un'altra parte da uomini maturi, matti anch'essi come i giovani, ma un tantino più imbecilli, che vogliono tutto greco, tutto latino, e che per dire un'insolenza pensano prima a mettere il verbo in fondo al periodo, e che soprattutto vivono in una continua *affettazione*, e proferiscono una perenne bugia....

La è però una bugia giocosa.... come giuoco son tutte queste grida, tutte queste melensaggini che s'udirono, e s'odono ancora, di *missioni*, di *bisogni*, di *oltremari*, di *oltremonti*, ecc. ecc., con che hanno ristucchi noi poveri ascoltatori.

M'ero dimenticato di dirvi che il rapido cenno sulla vita del *Letterato* che or diedi non è del tutto contemporaneo. Noi altri vecchi ricorriamo sempre ai nostri tempi, alle nostre abitudini, alle memorie nostre.

Quei giovani rimandati agli esami, e inviati in una gran città a far gli scapestrati, erano giovani quand' io era, cioè parecchi anni addietro.

Delle cose d'oggi poco conosco, solitario come vivo.

Non sapendo i *Letterati* ove dar di capo per trovare un argomento a scarabocchiar carta, cinguettano perennemente d'una cosa che essi meno capiscono, cioè di Letteratura.

Il *Letterato buffone*, già attempato, col volto severo, coll'animo iracondo, dichiara la guerra al *Letterato buffone* giovane.

Quello anticheggia, questo va nel futuro: quello, arrabbiato di veder concorrenti, si raccomanda al puntello dell'autorità, e spasima per tutto ciò che è antico, sebbene d'antico ei nulla sappia; questo, prendendo la via contraria, disprezza ogni autorità, cuculia ogni vecchiume, e tratta tutti i classici come rancida canaglia di seccatori.

Crescendo la collera, si fa maggiore la loro irritata stravaganza, e ciascuno, per sostenere il punto suo, esce dai gangheri in modo, che è una commedia ad udirli.

Se non avessero vergogna e paura, gli uni griderebbero così:

— *O giovinelli di nulla cottoja, che saltate ne' cancelli a far paraula, et dittar, et fare il formicon di sorbo, che volete gagnolare colle lettere?*

E gli altri risponderebbero:

— *Tranquillizzatevi*, buoni vecchi: state *calmi*, e tutto si *arrangerà* per il meglio. A voi *vi* piace l'antico, ed a noi *ci* piace il moderno; così *siamo pace.*

Quelli ripiglierebbero con crescente agitazione:

— *Avvocolati! voi ite a Roma per Mugello, et correte in orinci sanza cognoscimento dei lari ove siete nasciuti. Che siate in Cafarnaù! Ch'e' voletevi tutti voi, che, pria d'aver tocco lo carnascial cinquanta, m'abortate lo vostro Decamerone, andando col cembalo in colomboja, e cercando infracosa di frignuccio, con una stranianza da mover inveggia di correre a zambra? A luogo d'andar così a*

vignone et a predellucce, voi procacceste meglio risicare scampoli e gheroni, ovvero fosse zonzare ajoni, e così da sezzo non andreste alla badia d'Adalticaggi, ad ingrassare i petronciani!

Gli altri allora, perdendo la pazienza, prorromperebbero:

— Andate al *vostro grandissimo diavolo*, voi altri col vostro....

— *O gobbiani, o martignoni, che trascorso v'esce dalle bucche?*

— Siete gran *salami*, sapete!

— *O frannónnoli, pascibietole, babbacci, bachechi, bessi, marzocchi, mestoloni, cionni, ciofi, balogi, babbuini, barbacheppi, gnocchi, citrulli....*

— Andate mo', chè farete un bel *successo*, minchioni che siete!

E nessuno parla Italiano.

Lasciandosi poi, dicono ciascuno alla lòro volta:

— Questi giovani bisogna opprimerli col sussiego del classicismo.

— Questi vecchi bisogna lasciarli come sono nel loro brago.

Quelli sono *buffoni* più di questi.

E questi sono *buffoni* più di quelli.

È appunto la stessa questione, lo stesso scioglimento che abbiamo adoprato nel capitolo dedicato ai giornalisti: nè è falso, imperocchè questi due temi si combaciano e si risolvono in uno.

XI.

MEDICI ED AVVOCATI.

Observations, Découvertes, Concours de lumière, Matériaux, ecc. ecc.
NYSTEN.

Qui almeno siamo nel nucleo, nel midollo, nella vera essenza del nostro soggetto. Qui almeno possiamo dimenarci, avvoltolarci, arramacciarci nella vera atmosfera *buffonesca*, senza pericolo di traviare ed uscir dai cancelli. Qui siamo nel tempio, nell'areopago, ove ogni nostra voce troverà un eco, ogni nostra sentenza una sanzione. *Le rat dans son fromage.*

O ipoteche, testamenti, debiti, bacchette di Mesmer, bacchette d'Amoretti, *Chiaro-scuro*, parole tonde, *Armonica*, appello, emetici, *incumbenti*, purganti, enfiteusi, senapismi, fidecommessi, salassi, metodi d'inoculazione, prime istanze, esantemi, azioni, diagnosi, obbli-

gazioni, terapeutica, articoli, omeopatia, liti, allopatia, tariffe e tabellioni, simpatie, idiopatie, cacochimie....

E voi parole greche e latine, sotto la cui salvaguardia gli ammalati crepano ed i sani vanno in malora, tutti insomma voi altri elementi di una sì diffusa e luminosa *Avvenenza Morale*, assiepatevi qui d'intorno, affinchè io possa ispirarmi e pigliar lena.

Perdonate l'abitudine di questo mal vezzo di apostrofi.

Mi pare sottosopra d'essere un vecchio ancora dei malleabili e duttili, perchè, se volessi stare scrupolosamente a quanto mi s'insegnò nelle scuole, v'avrei già annoiato il doppio.... così ho già confessato d'avervi annoiato una metà.

Mi ricordo d'aver letto, una quindicina d'anni fa, che esisteva a Londra un medico empirico chiamato John Long. Costui pretendeva guarire tutte le malattie col mezzo di frizioni dorsali, ma frizioni sì dure, violenti e ripetute, che i poveri pazienti uscivano dalle sue mani belli e scorticati. Il dolore della scorticatura vinceva, com'è naturale, il dolore della loro malattia, ed interrogati, necessariamente ri-

spondevano, che non sentivano altro male che nel dorso.

Coleridge racconta un esempio curioso intorno all'utilità della *buffoneria* nei medici.

Allorchè si scoprirono le proprietà dell'ossido nitroso, il Dottor Beddöes sperò che questa sostanza potesse essere uno specifico contro la paralisi. Associatosi pertanto a Davy ed allo stesso Coleridge, fermarono uniti di tentare un'esperienza non sopra un'*anima vile*, ma sopra un paralitico di buon casato. Il paziente non fu avvertito dell'esperienza che stava per istituirsi sopra il suo individuo.

Davy gl'introdusse in bocca un piccolo termometro affine di misurare il calore del sangue, che l'ossido nitroso doveva vivificare. Appena il paralitico ebbe il termometro fra i denti, credendo essere lo stesso termometro il meraviglioso talismano che il medico gli aveva tanto vantato, gridò:

— Ah! mi sento già meglio!

Davy drizzò uno sguardo di meraviglia a Coleridge ed a Beddöes. Invece di porgere all'infermo lo specifico, se ne stettero queti nel tenergli il termometro in bocca. Il dimane replicarono l'operazione, e così il dopo dimane.

Per quindici giorni il misterioso talismano fu ficcato con tutta la solennità possibile sotto la lingua del paralitico, il cui sangue ripigliò grado per grado il suo corso, le cui membra si slegarono, e finì col tempo di riguadagnare la buona salute.

Se Davy non avesse vestito la sua esperienza d'un certo che di mistico, se avesse non curato la parte drammatica dell'arte sua, se avesse detto al paziente: — Ecco qui il termometro, di cui vo' fare il tale uso — non è dubbio che il paralitico sarebbe rimasto paralitico, e la cura dell' ossido nitroso gli avrebbe cagionato la morte.

Ma quei tre non erano *buffoni*: erano uomini di senno e sagaci conoscitori delle debolezze dell'uomo, massime dell'uomo ammalato.

Vorrei recare in mezzo un altro esempio che riguardasse la legale *buffoneria*: ma pieno ne è il mondo, ed un esempio solo può applicarsi ad ambedue le caste.

Fra tutte le specie di *buffoni*, questi, di cui discorriamo, sono quelli che hanno un tipo più chiaro, lampante e ben definito. Hanno ingegno per lo più vivacissimo, e quella burbanza colla quale o visitano il povero malato, od

accolgono le lagnanze di qualche infelice forese che capita nelle loro cinque dita, la risolvono in tanta leggiadria di modi, se veggono il bisogno di piacere e d'essere graditi.

Generalmente essi sanno sì bene condurre e padroneggiare l'immaginazione dei clienti e dei malati, che, se questi vengono a morire, i superstiti congiunti dicono:

— Se non c'era il medico, sarebbe morto prima.

E se quelli perdono una lite, esclamano:

— Ma! Averla perduta.... e malgrado tutto ciò che ha fatto il nostro Avvocato!

Questi sono uncini, cui debbono poi attaccarsi un'altra volta.

L'*Avvocato buffone* ha un non so che di sì proprio nell'esterna sua superficie che a prima giunta lo si ravvisa in mezzo a molti. Scrupolosamente nero è il suo abito, ed invariabilmente bianca la sua cravatta: lento e rado il suo passo: ha dei movimenti d'avambraccio e di ómero che non si possono spiegare, ma che non si veggono in altri. Egli ha sempre sulle labbra un sorriso che ora importa la soddisfazione interna, ora la compassione per gli sforzi degli altri avvocati. Difficilmente perde

il tempo a parlare del prossimo, perchè troppo ha da fare nel parlar di sè stesso.

Il più portentoso intelletto d'Italia ci ha dipinto l'Azzecca-garbugli, ed a questo ritratto rimando il lettore per ciò che riguarda l'equità e giustizia d'un parere.

— Quel prepotente di Don Rodrigo....

Appena Renzo ebbe dette quelle parole, il legale interruppelo:

— Eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto le valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite; io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorta, discorsi in aria!...

Mirabile risposta, come mirabile è tutto quel libro.

Guarda con chi cozzi!... E l'*Avvocato buffone* sa meglio d'ogni altro da che banda bisogna lisciare, e da che banda spelazzare.

Per lo più l'*Avvocato buffone* disputa lesto e con iscioltezza. Egli è vero che non si capisce bene in qual lingua, certo non in italiano, ma pure le sue ragioni sono franche, imponenti

se non per valore, almeno per la forza e la possanza d'espressione e di piglio.

L'*Avvocato buffone* non è quasi mai ammogliato; ha pochi parenti nella città ove dimora, o, se ne ha, non ne è amato.

Il *Medico buffone* di rado giunge ad ottenere una fama ampia e stabilita: ma pure qualche volta ci arriva. — Allora il suo vestire è un cotal vestire leccato, d'un'eleganza tutta particolare: il colore del suo abito varia dal color marrone al nero, inclusivamente. Porta nel dito mignolo della mano sinistra due anelli larghi con suvvi intagliato un busto qualunque, e nell'indice della mano destra un anello tutto d'oro. Gli estremi lembi delle maniche della sua camicia candidi e levigati si rivolgono all'insù in un colla ripiegatura dell'abito: possiede un orologio, al quale è raccomandato un ciondolo lungo e composto di iettature, di pomellini ed altri nonnulla.

La sua carrozza è d'un giallo-scuro, e molto fragorosa nel camminare; il cavallo è nero, lucente e grosso; se due, sono di colore baio-

nericcio, e mal franchi sulle gambe anteriori: appena essi si mettono per una contrada, drizzano le orecchie, e guatano innanzi ove veggono case colle imposte chiuse, e dicono, come posson dire le bestie:

— L'ammalato è là!

E non isbagliano quasi mai.

Intanto il medico, sdraiato in cocchio, sta all'erta per ispingere fuori degli sportelli un riverente saluto, un sorriso gentile, ove ne veda la circostanza: in caso diverso ama meglio adagiarsi sui cuscini e leggere *attentamente* un libro. Quelli che lo vedono passare, posson dire:

— Ha tante occupazioni, che è obbligato a studiare in carrozza!

Un medico cosifatto, dice R. H. P., fugge d'ordinario un mese dalla città, e se ne va a villeggiare presso qualche cliente. Gli onorari continuano ad avere il loro corso malgrado la sua partita, imperocchè prima di lasciar la città, egli impiega alcuni suoi confratelli meno di lui fortunati nel visitare i suoi infermi, cedendo loro una piccola porzione de'suoi onorari. Sotto l'influenza d'un'abilità inferiore, i malati minacciano bene spesso di ricuperare la salute,

ma in questa pericolosa crisi il *Medico buffone* ritorna improvvisamente in città, e le cose si riducono allo stato primiero.

Il *Medico buffone* è talmente geloso della propria dignità, dice ancora R. H. P., che vedrebbe morire sotto ai propri occhi un amico qualunque piuttosto che accondiscendere a fargli un salasso di propria mano...: perchè altro è chirurgia, altro è medicina, ed un puro medico non può avvilirsi in atti da chirurgo. Lo farebbe forse.... ma è troppo il rispetto che egli nutre per l'arte.

Giunto così felicemente all'apogeo della rinomanza, egli non ha più nulla da desiderare. Nessun malato d'importanza può essere malato senza consultar lui; nessun paziente eletto deve morire senza il suo aiuto.

Che più gli resta?

Gli resta tutt' altro che *infrangere alla morte il telo....*

Ei si fa capo d'una scuola, fonda una nuova dottrina, inventa un nuovo sistema. Fruga nei vecchi libri, ne sceglie le parole più problematiche, le rimesta, le infiora di citazioni, le attruppa con sentenze filosofiche che ha rubato a Cabanis od a Brown; e vien fuora al

cospetto del pubblico con un' opera grande o piccola, a seconda della maggiore o minor lena di *Buffoneria*.

Quand'anche non ammazzasse mai nessuno, il *Medico buffone* si riconoscerebbe allora da certi dati infallibili, come il parlar sempre coll'*io*, le citazioni latine, e l'aver sempre in bocca la seconda, la terza, la quarta edizione dell'Opera sua, della quale, a forza di piegature di schiena, potè a stento vendere un terzo della prima impressione.

È allora che il *Medico buffone* si gonfia come un tacchino, ed ogni volta che deve pulirsi il naso, fa come il bottegaio di Balzac; mette un angolo del moccichino in bocca, ne rialza il centro, si afferra magistralmente il naso, e manda all' intorno una tale armonia da disgradarne un trombone di banda militare.

È in errore chi crede che il *Medico buffone* sia piuttosto omeopatico che allopatico, meglio solidista che umorista, empirico che razionale. Egli è un po' di tutto: non loda nessuno nè biasima mai un'opinione, perchè potrebbe quando che sia tornargli opportuna, d'accordo in ciò coi filosofi eclettici.

Per recare qualche esempio, bisogna cono-

scere un medico che crede o professa di credere alla *Sfigmica*, per poter sapere che cosa voglia dire ridere di cuore.

Ei si accosta al letto dell'infermo, terminando allora allora di parlare di Borden e di Garneri. Prima si serve scrupolosamente di tutte le inchieste solite a farsi dalla comune dei medici, fa tutte le consuete indagini, poi tocca il polso, e dal solo polso, come egli dice, indovina come il malato ha passata la notte, quante volte starnutò, che discorsi tenne. Ho udito parlare d'un medico *sfigmico*, che, chiamato ad istituire una diagnosi, dopo molto considerare e numerare la quantità, la qualità, la natura delle pulsazioni arteriali, tutto raggiante in volto, disse:

— Questa è senza dubbio incinta.

La cosa sarebbe stata probabile in sè stessa, se non ci fosse stato l'inconveniente, che si trattava d'un uomo. Di che scandolizzato il medico pronunziò che la natura aveva sbagliato nel creare quell'individuo, il quale impertinentemente invece del polso addominale aveva un polso uterino.

L'*Avvocato buffone* non cade quasi mai in simili svarioni. Più stretto è il suo cerchio, nè può sì largamente spaziare; ma nello stesso tempo è assai meno buffone, il che lo pone in maggior agio, giacchè non meno alti sono i suoi desiderj.

Ha però maggior buona grazia, ed un'aria benevola di popolarità, la qual popolarità è come un capitale da lui impiegato ad *un interesse* meglio che legale.

Gli avvocati in generale, quando hanno perduta una lite, mastican scuse, ragioni, improperi, ma ammettono d'averla perduta. L'*Avvocato buffone* invece, condannato anco nelle spese, non ammette mai simile turpitudine: egli stima troppo la legge e l'umanità per credere da senno che gli si abbia voluto dar torto. Egli si dà con mille favole, con mille argomenti ad incapperucciare il mal capitato cliente, il quale, stordito, camuffato, allibito, va a casa a preparare i denari, dicendo:

— È indubitato che io non ho perduto; ma l'atto materiale del pagamento può darsi che provi il contrario.

Tanto l'*Avvocato* che il *Medico buffone* parlano a fior di labbro, nè trascorrono mai a

grida, eccetto il caso urgente di una disputa in cui sta per aver la peggio, e di un consulto in cui appare cattivo il metodo di cura praticato.

Sono sempre fra i primi fautori di qualche filantropica istituzione, se questa non li incomoda menomamente nei loro interessi. Nelle provincie, a lungo andare, si fanno dittatori della città, nè allora puossi smuovere una pietra, non deliberare di un piccolissimo affare senza che essi non vi caccino dentro le mani. Oracoli somiglianti a quei di Delfo in quanto all'intelligibilità delle loro decisioni, ma non come quelli innocui e tranquilli.

Tutti questi *buffoni*, siano mo' Esculapi o Giustiniani, hanno la qualità (assai diffusa del resto in questo mondo) di non amare nessuno, odiarsi vicendevolmente, e sfuggir diligentemente ogni occasione di parlar bene del prossimo. Anche qui la eterna miserabile lotta dei vecchi coi giovani si manifesta con evidenti e cattivi sintomi. Anche qui i vecchi digrignano i denti tuttavolta che veggono nascere un ingegno, che par destinato a cacciarli dal loro trono: ed i giovani, caldi troppo e privi di quell'esperienza che non viene

che cogli anni, sputano infra i due occhi a gente, che, sebben dispregevole, per loro esser deve, veneranda.

Ve lo dico io gramo, che il fenomeno sì scurrile di una guerra fra individui della stessa specie, sostenuta dalla sola causa dell'essere uno nato prima dell'altro, è uno dei più chiari segni del quanto ancora ci corra da noi all'incivilimento, e come la tanto adoprata parola di *progresso* sia bene spesso vana e senza senso. La guerra è distruzione; ed a meno di somigliare a quel filosofo, ambasciatore in Russia, che chiamava la guerra *stato naturale della società*, bisogna convenire che non si fa, non si sale, non si fabbrica, senza agire, senza scala e distruggendo.

Ciò sia detto non pei *buffoni*, ma pei galantuomini schietti.

XII.

I CONOSCITORI DEL MONDO.

The heart is like the sky, a part of heaven
But changes night and day....
BYRON.

Il mondo è come lo spazio: se ne concepisce l'idea, ma non si sa che cosa sia. Il mondo è come la vôlta dei cieli: tutti veggono un immenso azzurro, e pochi pensano che quell'azzurro è la gran lente dell'atmosfera attraverso la quale noi sospingiamo lo sguardo.

— Il mondo? Niente di più agevole che il conoscerlo, esclamano quelli che non lo conobbero, non lo conoscono, nè mai lo conosceranno.

— Il mondo, dicono i predicatori di *désenchantement*, il mondo è un *assemblage de dupes et de fripons.*

-- Il mondo, gridano con aria maliziosa e

sottile gli sciocchi, il mondo in complesso è un bel mondino, e peggio per chi non lo gusta!

Le sono tutte definizioni dettate da spirito di parte. Per noi, se volessimo ammettere il nostro piccino parere, diremmo che il mondo è una gran Superbia composta di tante minute superbie, che, agitate e scosse, danno luogo ai fenomeni della società e della vita. Ma vi ci vorrebbe ancora una coda di descrizione: dunque riconosciamo imperfetta anche la nostra.

I sedicenti furbi tutti son belli, son curiosi, sono adorabili; ma quelli che si vantano conoscitori del mondo, farebbero correre da dugento miglia per udirli.

In prima nutrono un calcolato disprezzo ed una filosofica indifferenza per ogni avvenimento, e dicono a fior di labbro: — Io non mi meraviglio di nulla, perchè so che cosa è il mondo! —

Difficilmente prestano fede ad una buona azione: non la sbagliano, ma sbagliano non isbagliando.

Mentre sono accessibili più che altri alle insidie dell'adulazione, si rizzano, arronciglianno il viso, sclamando: — Pei merlotti sì, ma per me no!

Se son ricchi, sono insopportabili; non avari, ma sospettosi fino alla brutalità; millantatori ad ogni istante della potenza del danaro; pirronici creduli, coraggiosi tementi.

Se non ricchi, si pascono d'invidia. I miseri non esistono.

E' si credono insomma i più furbi, mentre v'ha pochi sciocchi della taglia loro.

A questa sorta di conoscitori del mondo accadono non di rado avventure come la seguente. Esaminiamo un sol lato, perchè tutti sarebbe impossibile.

ANEDDOTO.

Mariano S*** era un uomo più discosto dai quaranta che dai cinquant'anni, arricchito di fresco, e di fresco fatto cavaliere. Una fina conoscenza delle molle che agitano il commercio, un po' di arditezza, ed una indubitabile perizia nella scienza dell'agricoltura lo avevano a poco a poco inalzato ad una fortuna per ogni rispetto invidiabile. Grasso e di ferrea salute, egli aveva gustato tutti i piaceri di cui la sua intelligenza gli potè fornir desiderio. Amava il vino senza mai divenirne ub-

briaco, e delle donne poco curavasi, siccome di merce della quale, secondo il suo parere, egli erasi fatto satolle. Rideva volentieri, e con sufficiente spirito, delle cose di questo mondo; sputava tratto tratto un po' di filosofia, munita non di rado di qualche baleno di buon senso; era buon tempone insomma, non balogio, non superbo, furbo quanto volevasi per non esser *vittima*, per certi lati generoso e perfino imponente.

Nella sua qualità di sprezzatore del sesso femminino, un bel dì fu preso da un capogiro: gli venne parlato di matrimonio.... In sulle prime rise, poi s'adontò, poi disse che ci aveva *poca inclinazione*, poi ristrinse le sue difficoltà in semplici controversie d'interesse, poi... e poi ebbe bella e sposata una giovane fanciulla, nobile sia per educazione che per nome, di eletti modi, di squisito intelletto e di cuore castissimo.

Mariano S*** non mutò per nulla le sue abitudini, sicchè si acquistò fama di marito disinvolto. Passarono le varie fasi di luna, secondochè si computa nel sistema astronomico moderno, ed Ida S*** s'era fatta un po' troppo triste, e, giusta il motto volgarissimo della

moda, un po' troppo sentimentale. Mariano pensò a tutto, fuorchè ad inquietarsene. Alla peggio, se qualche idea gelosa gli attraversava il cervello:

— Ida è ben curiosa colle sue velleità poetiche, diceva fra sè. Oppure:

— Mia moglie legge troppi romanzi: ecco ciò che le disturba l'appetito. Oppure:

— Tutt' altri che me crederebbe proprio che quelle sue aspirazioni misteriose, que' suoi voli di fantasia vogliano dir *qualche cosa*: ma io *che conosco il mondo*, ed in ispecie le *donne*, le lascio sfogare a loro piacere, giacchè tutto *si risolve in nulla*.

Ma il fatto è che per allora si risolvevano in qualche cosa: imperocchè la parola *nulla* si può applicare a molte idee, ma non mai ad un giovane di carne ed ossa, ossa e carne meglio modellate che non quelle di Mariano S***, il qual giovane passeggiava piuttosto sovente nella strada ov'era il palazzo di S***. Gli è vero che in quella strada si vedevano molti oggetti di curiosità, molte vetrine di botteghe, molta gente a diporto; ma ciò non impedisce che non si vedessero pur anche le finestre del primo piano di casa Mariano S***. Vi sono

molti gradi di probabilità per credere che il giovane non si abbigliasse con ricercatezza, non cercasse ogni mezzo termine per fermarsi rimpetto alle suddette finestre, nè v'alzasse gli occhi ansiosamente e con mistero, il tutto per vedere la bella faccia di Mariano S***.

Ida era un purissimo angiolo: il virgineo suo cuore palpitò inusatamente.... Ella erasi sentita fiacca, e temeva di cadere in non so qual colpa. La meschina tutto tentò per togliersi di mente l'immagine del giovane passeggiante: ma quest'immagine guadagnava troppo, messa a parallelo con quella del marito. Ella volle illudersi; disse a sè stessa che se Mariano non era bello, aveva però molte buone qualità che dovevano renderlo venerato; e siccome nell'esame che ella andavane facendo, nulla le veniva fatto di trovare, si sforzò di persuadersi che, se non altro, Mariano aveva almeno le doti della delicatezza e del buon cuore: si fece di per sè i più bei sillogismi, confutò di per sè la nascente passione con argomenti stringenti. Per la qual cosa, una sera che il giovane era stato là al basso più del solito a spiar le finestre, ella risolse di rinfrancarsi col correre da suo ma-

rito, ed attingere in una coniugale conversazione un po' di stima e d'amore per chi ella doveva amare e stimare. Ella avrebbe pagato col suo sangue il riuscirvi. Abbandonate le sue stanze, giunse all'appartamento del consorte; picchiò.

— Vengo a stare un po' con voi, diss'ella tremante; vi disturbo?

— Come, diletta mia? è un favore tanto più segnalato quanto più rado!

Mariano era seduto in una vecchia seggiola circondato da mucchi di carte, con un berretto giallo, imbacuccato in una veste da camera arlecchinesca. Tutto all'intorno puzzava di pipa: i mobili erano mal disposti: triviali gli addobbi. Mariano, fissandola con due occhi gioviali e quasi condiscendenti, continuò:

— Sedete qui vicino a me: voi m'avete prevenuto, giacchè io stesso contava di venir da voi a chiedere un vostro parere. Vedete qua: il bullettino del commercio annunzia un aumento notevole nei prezzi delle granaglie: il nostro magazzino, come sapete, è pieno; io voleva chiedervi la vostra opinione sopra una vendita parziale, il cui prodotto potremmo impiegarlo....

— Mariano — disse Ida, cui una consulta economica non pareva mezzo troppo acconcio per iscoprire i punti di simpatia, pei quali ella potesse appoggiarsi a suo marito — voi sapete che io non m' intendo menomamente di affari. Io mi sono legata a voi per mettere in voi tutta la mia confidenza, e vi sono riconoscente dei faticosi fastidi che v' addossate trattando le nostre cose amministrative.... Parleremo in un altro momento dei nostri interessi: ora sono triste, ed ho bisogno di versare il mio cuore nel vostro!

Mariano aprì tanto d'occhi all' annunzio di un dialogo *sentimentale*, e subito disse fra sè che la moglie aveva voglia o di una collana di diamanti, o d' una ricca veste. Sebbene egli non fosse avaro, quel sospetto lo istizzì, e con lieve cruccio rispose:

— Già, le donne amano trovar la pasta bella e cotta: sarei però soddisfatto se vi deste il disturbo di vedere con me in qual guisa viene il denaro...., e come va: in fin del giuoco egli è il denaro quello che vi fa portar quelle cuffie e quei merletti che vi rendono così seducente.

— Voi mi trovate seducente? disse Ida con

modesto vezzo, ed impaziente di dare un senso cortese alle parole scortesi di Mariano.

— Oh il mio giudizio deve poco influire sulle gravi decisioni delle vostre attillature, ripigliò secco il marito.

— Ebbene! vedete come io perdo poveramente il mio tempo — disse Ida, sforzandosi d'essere allegra. — Io non tentava d'esser bella che per rendervi un po' geloso.

— Geloso! Vi chiedo perdono, Ida, ma oggi mi venite fuori con delle singolari espressioni. Io non sono già un bambino, e le mie opinioni sono ben salde in tale materia.... Sentite: se voi avete qualche cosa da domandarmi, fatelo senza preamboli, affinchè io vi capisca; sapete bene che le moine non valgono presso coloro che conoscono assai bene e da un pezzo il loro bel mondo.

Ida fu presa da un profondo dispetto, e cascò di cuore. Tacque un poco, poi virtuosamente ritentò di salire l'erto cammino nel quale s'era messa, e giungere ad amare suo marito.

— Oh Mariano, voi siete troppo cattivo a parlarmi così; io non voglio nulla, non sono esigente. Tutto ciò che bramo si è di formare

con voi una piccola società, un piccolo mondo solitario: vorrei conoscere i vostri segreti e farvi conoscere i miei, unire in un solo i nostri dolori ed i nostri piaceri. Voglio essere amata, Mariano! Il mio cuore ha bisogno dell'affetto vostro!!

Mariano non vide in queste parole che un accesso nervoso di femmina, un vezzo da donnetta, e rispose noncurantemente:

— Oh questa è nuova! Chi vi ha mai detto che io non vi ami? Non ve ne ho date bastanti prove coll'affaticarmi ogni giorno per tutti e due, col pensare a tutto per tutti e due, coll'incaricarmi di tanti imbrogli, di cui potrei far senza se voi foste un po' più donna di famiglia, nè perdeste tutto il vostro tempo in conversazioni di moda, in abbigliamenti di moda, in letture di moda?

— Oh Dio mio! sclamò Ida: non avete altre parole fuorchè d'interesse, nè possiamo noi avere altri punti di contatto fuorchè d'affari? Il vostro cuore non ha dei palpiti arcani? Non avete voi dei momenti di tristezza, nei quali uno sfogo sarebbe una benedizione del cielo? Non vi sentite voi mai sospinto da slanci inusitati di poetico rammarico?

— Là, là! Cara Ida mia, veggo che quest'oggi siete troppo sentimentale; non ne faremo niente: sapete il mio naturale franco e positivo: queste astrazioni di teste calde mi annoiano e mi fanno uggia.

Ida durò fatica a trattenere l'impeto della rabbia: quel cinico piglio le rese Mariano insopportabile. Si alzò senza dir motto: il suo viso di pallido erasi fatto rosso pel commovimento interno, i suoi occhi erano divenuti vieppiù ampi e scintillanti; le sue labbra si erano strette. Mariano rimirolla attentamente: vide in quello splendore di fisionomia, in quell'entusiasmo di dispetto, un non so che di mirabile e di celeste. Interpretò tosto a sua guisa la vivacità di quei tratti, s'alzò anch'egli, e stava per avvicinarsi a sua moglie, quando s'aprì la porta, ed un famiglio disse:

— La signora R*** è nell'appartamento della padrona.

— Vengo tosto, esclamò Ida fuggendo e slanciando un severo sguardo al marito.

Quando fu solo, Mariano disse fra sè:

— Per Bacco! Mia moglie era proprio bella stasera: il suo gergo poetico conveniva assai bene al suo viso animato, sebbene quel gergo

non fosse composto che di corbellerie. Già tutti questi moderni libri francesi bisogna proprio che io li getti al fuoco, affine di ridonarle un po' di buon senso, altrimenti io non so come potrò poi cavarmela dai suoi assalti romantici. Debbo però confessare che fui nbiato non poco dall'interruzione di quella maledetta visita....

Ed Ida? Sbadatamente accolse e sbadatamente conversò colla signora che era venuta per visitarla, e quando questa partì, ella pianse dirottamente; e se prima, in un'ora, pensava due volte al giovane spasimante, quella sera pensovvi dieci.

Uscì poi, e si portò ad un'adunanza, presso la quale soleva passar le sere. Era un'adunanza di elette persone, fra le quali elette persone v'era.... v'era l'amico delle occhiate e delle passeggiate. Si parlarono; e non è ingiusto argomentare il credere che si fossero parlati un po' più caldamente del consueto. Anzi, quando Ida s'alzò per uscire, il giovinotto la prese a braccetto, e volle ad ogni costo accompagnarla sino allo sportello della carrozza. Fu una circostanza che caritatevolmente venne annotata, ed anche commentata da tutta l'assemblea. Gli è uno de' gusti più squisiti del mondo, cotesto!

Giunta a casa, Ida salì dritto alle sue camere. Inquieta per un indefinito rimorso, agitata da non so quali presentimenti, ebbe paura d'aver commesso un delitto. S'abbattè nell'inginocchiatoio: pianse e giurò di non mai più vedere il pericoloso giovane.... Ma il giuramento non ha oggidì il peso che aveva ai tempi dei Romani.

Non volle nemmeno chiamare la cameriera: di per sè sola stracciossi gli ornamenti del capo, i ciondoli ed il velo. Tratto tratto sostava per pensare, per sospirare e piangere....

L'uscio s'aprì dolce dolce, come spinto dalla mano d'un segreto avventuroso amante. Ida, spaventata, si rivolse.

Era Mariano. Con piglio stolidamente lieto disse:

— Vengo a parlare con voi.... Poco fa siamo stati interrotti.... e....

Ida tremò: lo guardò e provò una ineffabile ripugnanza verso colui che veniva a disturbarla perfino nella sua afflizione.

— Avete forse dimenticato di dirmi qualche cosa?

— Mia cara, rispose il marito, io ne ho sempre delle cose da dirvi. D'altronde i vostri

rimproveri mi hanno tocco il cuore. Voi avete ragione: noi viviamo troppo lontani, spiritualmente, l'uno dall'altra: per l'avvenire voglio proprio esserti amico di cuore, e soprattutto previdente ed attento.

E si assise come per minacciare un lungo dialogo.

Ida rimase esterrefatta: contemplava estaticamente Mariano, che, senz'esser brutto, vestiva in quel momento un'aria sì bassa e scurrile, sì immodesta, che nulla più. Tacque per poco, poi franca rispose:

— Oh è ben tardi adesso! ci rivedremo domani... e poi ho un mal di capo terribile, e vorrei coricarmi.

— Voi cambiate d'umore ben sovente in un sol giorno, signora, ripigliò Mariano indispettito di quell'ordine formale d'andarsene pei fatti suoi.

— Io non cambio d'umore....

— Oh andate là, che un'altra volta mi darò ben pensiero di interpretare gli eccitamenti delle vostre lusinghe!

— Oh! signore, esclamò Ida arrossendo come fuoco e correndo ad aprire l'uscio quasi per designare a Mariano la strada; voi avete una strana guisa d'interpretare!

La collera scaturiva in fosforiche scintille dai suoi begli occhi. Ella rimase ritta presso la porta, ed accennò della destra imperiosamente l'uscita. Mariano passò sogghignando beffardamente e dicendo:

— Le donne sono decisamente una mano di mentecatte: un paio d'ore fa, la mi vien dessa a cercare, a rompermi la testa con degli squarci da romanzo, e adesso mi manda a spasso.... oh! se mi prendete un'altra volta a questi lacci, siete brava!

E se ne andava borbottando: Matte! Sognatrici! Seccatrici! ecc.

Sapete come l'andò finita?

La virtù fu vinta, ed il giovane amato non ebbe più bisogno di passeggiare per la contrada.

E Mariano qualche mese dopo diceva con misteriosa furberia, che il conoscere il mondo è pure una gran fortuna!

E la pace domestica si conservò così per lungo tempo.

Abbiamo detto che volevamo esaminare un

solo lato di questo tipo! infiniti sarebbero i quadri che ci sarebbe mestieri dipingere per tutto toccare e descrivere. Tuttavia da un esempio grandi e molteplici applicazioni si possono indurre.

Guardate quella vecchia: è ciarliera, ha vissuto molt' anni, ma poco tempo. Vuol far la galante, e s'adopra con sorrisi sdentati, con fanciullesche grazie da far indietreggiare un reggimento di fanteria, per guadagnare un complimento, uno sguardo. Quella vecchia dovrebbe conoscere il mondo, atteso il tempo che ne avrebbe avuto, eppure è bambina.

Guardate quell' autore che annoia tutto il prossimo che gli capita sotto le unghie col parlar delle opere sue, della finezza delle sue osservazioni psicologiche. Ingegno non gli manca, ma gli manca il buon senno, ed è necessariamente *buffone*. Se egli osserva e conosce gli uomini, perchè non conosce ed osserva

lo sbadiglio di chi lo ascolta, e l'inopportunità delle sue pippionate?

Guardate quel bellimbusto (uno di quelli che trent' anni fa noi chiamavamo *spirito forte*) colla pipa in bocca, che sdegnosamente sorride, che disprezza i giovanetti e le donne, che maledice, che calunnia tutte le azioni dei suoi conoscenti, che li trova tutti troppo creduli e baggiani, che ad ogni avvenimento esclama:

— Io lo sapeva! Io l' aveva detto!

Guardatelo: quegli è il più credulo, il più baggiano, il più facile ad essere accalappiato, sia con vezzi, sia con adulazione.

Guardate quel vecchio, acre, fastidioso, vipereo, maldicente. Egli è arrabbiato contro tutti gli anni che ebbero la sfacciataggine di succedersi l' un l' altro dalla sua gioventù in poi. Bestemmia tutte le recenti scoperte, grida la croce a tutti i giovani ingegni: vorrebbe

che venisse un altro diluvio universale, ma, ben inteso ch'egli dovesse far parte degli eletti e stare nell'Arca. A vederlo, a prima giunta spaventa; ma, a ben considerarlo, non è che un *buffone*, che, dopo esser divenuto mezzo e fradicio in questo mondo, se ne partì senza conoscerlo.

E qui potremmo seguitare con una filza infinita di questi *guardate*, se il pensiero di riuscirvi molesti non ci consigliasse a far punto.

CONCLUSIONE.

E giunta al pendio
Precipita....
METASTASIO.

L'uomo è un navigante che sale a bordo d'un vascello in cerca di nuovo cielo e di nuove terre, che fa ampia provvista, che munisce la sua nave di tutte le possibili precauzioni.... e, malgrado tutto ciò, mena dietro al vascello una scialuppa, uno schifo, per potervi discendere all'avventar della tempesta, e cercare sopra un fragile legno quella salvezza che la possente nave non potè fornirgli.

Il vascello sta nel retaggio comune dei cinque talenti.

La scialuppa nell'*Avvenenza Morale.*

Ella passa, ella corre, ella vola questa misera vita; ve lo dico io che son più innanzi che la metà di voi.

Le scappate nel giardino, il ruscello che lambe le mura del paterno casolare, le paure

della mamma e del maestro, i piccoli ladronecci di frutta, vi hanno appena iniziato ad emozioni ridenti e nuove, che vi piomba addosso il collegio colle sue lacedemoni privazioni. Appena il Diritto Romano, sì caro ai vostri parenti, e gli elementi di Fisiologia che dovevano esser la base della vostra fortuna, vi hanno impartito una certa qual'aria d'uomo fatto, che voi andate sognando incerti sogni, formando ineffabili desideri, e poetando. Ed eccovi palpitanti d'amore dietro tutte le capricciose immagini di donna, dalla pallida giovinetta che vedeste nel tempio devota e pregante alzar timido e virgineo uno sguardo verso di voi, alla donna angelica che si buttò nelle vostre braccia colle parole *sempre!* e *mai!* Appena uscite dal laberinto della regina delle passioni col cuor piagato e ripieno di amare rimembranze, che vi si strascina nei vortici del mondo. Voi lottate, lottate, lottate, e poi, come tutti gli altri, restate soggiogati, e vi prende voglia di morire. Non morite, ma peggio che morti voi siete delusi. Allora rientrate in voi stessi: ruminate i vostri anni trascorsi, e v'accorgete quanto dura materia è la superficie del globo terraqueo. Leggete

su tutti gli occhi di coloro che vi circondano un non so quale ironico talento! pria sconforto, poi rabbia vi prendono.... poi, a poco a poco, venite a considerare la società nel suo vero aspetto, od almeno nel suo cattivo aspetto.

Un'*Avvenenza Morale* si presenta alla vostra fantasia: l'amor proprio ve l'assicura adattata ai vostri mezzi, al torno vostro morale e fisico: avete perdute le illusioni della giovinezza, e ricadete in novella e più attraente illusione.

Quando si sperava, quando si amava, più franco era il passo, più baldanzoso l'intelletto; ma le vostre primiere speranze vi apparvero sotto l'aspetto di ridicole pretese, ma il vostro idolo, dopo avervi amato tanto, un bel giorno scoprì che un uffiziale aveva dei bellissimi mustacchi, ed eccovi in mezzo al mondo senza un appoggio, senza un ramo su cui quetare le stanche ali della vita.

Allora quale *Avvenenza Morale* scegliete? Imperocchè è questo l'unico appiglio che vi resta.

Qui è dove l'*Avvenenza Morale* può talora confondersi colla vocazione: pensate alla difficoltà di ben decidervi.

— Oh che cosa farò io? Come vivrò io? voi esclamate.

Eppure un partito bisogna prenderlo, perchè tutti l'hanno preso.

Percorrete le strade d'una città frequente di popolo, afferrate i mille vari pensieri che passando vedete balenare sulle diverse faccie in cui v'imbattete. — Questi è sorridente — Quegli è ingrugnato — Quest'altro cammina ritto e franco — Quell'altro par che perda i polpacci delle gambe — L'uno vi saluta con grand'inchino, l'altro vi passa quasi sulle piante senza salutarvi. — Da una parte uno vi chiede un soldo d'elemosina, dall'altra due occhi coccoveggianti si piantano beffardamente nei vostri. — Chi parla fra sè con soddisfazione, chi mormora con dolore, chi è alto, chi basso, chi brutto, chi bello.

Giunti a casa vostra, riandate i vari pensieri che alla sbracciata accozzaste nella vostra rassegna. O in un modo o in un altro, o per buono o per cattivo verso, vedrete che tutti gli individui facevan mostra di passeggiar per diporto, ma che in vera regola andavano attorno cercando l'*Avvenenza Morale*, se trovata già non l'avevano, o così almeno credevano.

E ci riuscivano essi?

A voi parrà di no, a loro di sì, e viceversa per vostro riguardo.

Sorgete adunque, e correte, ed investigate. Non vi annoghittite, non dormite colle mani in mano: siete al ballo e v'è mestieri ballare, siete al pranzo ed è necessario che mangiate.

Non vi fidate nè contentatevi del solo vascello, perchè la scialuppa potrà quando che sia tornarvi utile.

La Rochefoucauld dice:

On n'est jamais si ridicule par les qualités que l'on a, que par celles que l'on affecte d'avoir.

Questa proposizione, in luogo di spaventarvi, deve confortarvi e darvi coraggio, perchè se diventiamo ridicoli allorchè affettiamo doti che non abbiamo, lo siamo ben altrimenti e più, se non ci diamo pensiero d'affettarle. Fra dieci uomini, cinque afferrano il senso recondito di quell'affettazione, e gli altri cinque ci credono della miglior fede.

Fra un tutto male ed un mezzo male, non havvi luogo ad esitazione di sorta.

Parlo io per ischerzo o sul serio?

Davvero non so. Può darsi che nelle mie parole vi siano buone dramme di *buffoneria*,

ciò che, al postutto, non sarebbe nè sconveniente, nè fuor d'opera. Ma il vero non vi manca, tuttochè misto e forse soffocato da tante parole, che si potevano dire e non dire senza troppo vantaggio o troppo scapito di chi ci volle seguire attraverso il laberinto di questo piccolo saggio analitico.

Euge, euge!

Quanto è immenso il pensiero, quanto profondi i cieli, quanto ampio il desiderio, tanto immensa, tanto profonda, tanto ampia è la natura dell'*Avvenenza Morale.*

Ce n'è per tutti, e per molti altri.

Nè vi vuol fatica ad acquistarla.

Essa non si acquista nè con regole, nè con precetti; non iscaturisce nè dal senno, nè dalla scienza; non segue ordine o norma. La sua essenza è capricciosa come il capriccio, misteriosa come il mistero, imponderabile come la luce. Libera figlia dell'immaginazione, abbellisce le veglie del poeta, le noie del misantropo, e tien lontano l'urto dell'esperienza ed il rigore della *positività.* Essa tutto abbraccia e di tutto si pasce: essa si fa puntello del passato e del futuro, della virtù e del vizio, della viltà e della grandezza. Balsamo che irrora e lenisce molte

piaghe, in alcuni casi, essa è in diretto rapporto col più salutare degl'incantesimi, quello de' castelli in aria.

Suvvia adunque, non vi ristate. Libratevi sulla punta dei piedi come per tentare un salto, e vedrete che invece si vola. E se mal vi sa fare la figura delle oche, triplicate lo sforzo ed il vostro volo sarà d'aquila.

Quando poi sarete aquile, sarà vostra cura il non ridivenire oche, metamorfosi meno impossibile che tutte quelle d'Ovidio.

Tenetevi a buon conto avvertiti.

Parlo sul serio o per ischerzo?

Ripeto che davvero non so.

Ma o seriamente o celiando ch'io abbia parlato, ch'io abbia avuto o no ragione, ch'io v'abbia o no annoiato tutti, credo tempo di tacermi e chiedervi rispettosamente perdono del tempo che vi ho fatto perdere.

A voi, Signora, per quello che potevate impiegare leggendo un buon romanzo che v'avesse fatto degnamente piangere. A voi, Signore, per quello che passar potevate parlando della questione delle Strade Ferrate. A voi in generale, Signore e Signori, per quello che avreste benissimo consumato parlando della ballerina che

fra poco ballerà come stella, o come qualche altra cosa del cielo, sul palco scenico del Gran Teatro.

La *felicità* è ella una cosa che può augurarsi?

Egli è ciò che vorrei far qui, ma un maledetto capitolo di quest'opera mi ricacoia i voti in gola....

E mi taccio malinconioso!

[illegible]

BIZZARRIE

SOLILOQUI D'UNA MOSCA.

(APOLOGO).

Egli non aveva volontà nè di vivere nè di morire.

Non rideva, perchè gli veniva da piangere: non piangeva, perchè gli veniva da ridere. Orbo d'illusioni, sordo alla poesia, stufo dell'entusiasmo, noiato di sè e di quel che s'avea dintorno, un bel dì gli cadder le mani a dondolare, e con un sospiro, che ebbe la prudènza di tener segreto, disse:

— Starò di per me nella mia cameretta! —

Era una cameretta nè più alta nè più bassa, nè più bella nè più brutta del bisognevole; ma era queta, solitaria, lievemente profumata, triste ed allegra secondo l'umore di chi l'abitava. Nella quale egli ritirossi a pensare a qualche mesta o ridicola pagina della sua storia, a

meditare sulle sue sciocchezze e su quelle del prossimo, che stentava assai ad amare come sè stesso. L'era un'occupazione ora soave, ora seccante, come tutte le occupazioni, della quale in complesso si sentiva, o gli pareva di sentirsi soddisfatto, che torna tutt'uno; e v'avrebbe forse pigliato più amore, se una circostanza non fosse venuta passo per passo a divagarnelo.

Una mosca.... non bianca.... ma simigliante a tutte le altre mosche, lo lasciava ingolfare nei suoi pensieri, indi con un ronzío dapprima sommesso, e che insensibilmente andava crescendo, si staccava dalla sommità della libreria, ove da più mesi soleva rannicchiarsi, e con giri ampii, e maestosamente sonori, veniva a susurrargli all'orecchio un linguaggio ignoto.

Quel ronzío si fe' a poco a poco più chiaro, e perciò più strano.... Infine egli e la mosca s'intesero. La mosca, non vista, aveva assistito a tanti arcani spettacoli, ed erasi fatta sì sperientе, che egli l'accettò per compagna di meditazione.

Egli le tese la mano; ma essa s'involò paurosa, ronzando:

— Voi altri avete schifo di noi, ed è uno

sbaglio del doppio! Noi vi vediamo allorchè non sospettate d'esser veduti gli è perciò.

Egli si umiliò, capì l'apostrofe, tacque e stette ad udire. Ciò che udì non gli aguzzò la volontà nè di morire nè di vivere, ma gli fece ripetere:

Starò di per me nella mia cameretta! —

Più volte, mentre la mosca ronzava, l'aveva interrotta col chiederle spiegazione di molte sottigliezze che egli non valeva a decifrare: ma la mosca aveva proseguito il suo ronzio senza badargli più che tanto; ed anzi con maligna caparbietà, nei punti più curiosi dei suoi soliloqui, s'era compiaciuta a volarsene via tutto ad un tratto, lasciandolo imbietolito di malumore e curiosità e non ripigliando il suo murmure filosofico se non quando egli s'era già racquetato in pazienza. Finito che ella ebbe di ronzare, si collocò silenziosa e confidente sopra una spalla del suo uditore a considerare e leggere nei suoi occhi i pensieri che ella gli aveva suscitati. Egli rispettò le leggi dell'ospitalità, nè sturbò con atto scortese il raccoglimento della mosca, e si contentò di sospirare.

La mosca, edificata dal gentile riguardo che le si mostrò, cominciò di nuovo a susurrare.

Egli stette zitto e si fe' tutto orecchio sinistro: e, cogli occhi intristiti, il capo chino, ascoltò quest'ultime parole, che la mosca ronzò.

— Alza la testa, o povero contristato, e ridi! Ridi di te, del mondo, della tua meraviglia nel credere di conoscerlo. Ridi della gioia; ridi del dolore; ridi del riso stesso! Questa tua tristezza m'ha troppo dello smanceroso, e non so se io debba prestarvi fede! Che farai qui nella tua cameretta? Chi ti terrà, e quando, conto di queste tue lunghe ore di raccoglimento? Chi vuoi che abbia per solenne la tua misantropia? Chi si darà l'incarico di acorgersene? Chi te ne ringrazierà?... E poi.... credi a me, io già ne conobbi parecchi nel tuo caso.... finirono tutti col mandare alla quinta bolgia il raccoglimento e la misantropia, e videro che di meglio non v'era che *fare come il resto degli uomini.* Tutto va, tutto vola, ritorna, e rifugge; non vi sono che le montagne che abbiano la grave fermezza di star sempre al loro posto. — Il tempo fa passar le passioni: le passioni fanno passare il tempo: il tempo e le passioni fanno passare l'uomo..., le mosche..., e l'universo!

Mi guardi con aria meravigliata? Ti sembro ben filosofa? Egli è che io osservo, studio, *ma faccio come il resto delle mosche:* se nella mia specie io godo molta stima, e mi si porta molto rispetto, gli è a cagione di ciò. L'individuo che vuole esimersi dalle leggi comuni, sia nelle parole che negli atti, od in qualunque altro sintomo esterno, è un individuo pazzo. Il vero segreto sta nel comparire in pubblico nè più nè meno degli altri, serbandosi il diritto in privato di superarli, e dominarli di tutta altezza delle acquistate cognizioni.

Tal quale mi vedi, anch'io ho avute le mie fanciullesche ambizioni, le mie notti inquiete. Mi sono sovente sollecitato il ventre col pungolo per dare alla luce una tragedia, un'epopea, una sciarada. Mi sarei contentata d'un poema in dieci canti.... perfino d'una nuova dottrina metafisica.... ma infine non mi degnai di nulla. Sì, non me ne degnai, ed è strano che una mosca non si sia degnata di cose alle quali voi altri aspirereste! Che ghiaccio sparso sul vostro orgoglio!...

Voi altri esseri più o meno vertebrati e, fino ad un certo segno, bipedi, perchè avete il cuore aperto alle bellezze della natura, alle

gioie pure della vista dei campi ed alla consumazione del caffè e panera, vi credete assai più poeti che non il resto del creato.... e può darsi che lo siate, se ben ci penso. Anzi lo siete di certo e per varie ragioni. Io, nelle mie dottrine di mosca, sono d'avviso che, salve poche eccezioni, poeta si debba chiamare quell'uomo che esprime, o bene o male, in verso una cosa che non sente o che non crede: è definizione incivile, ma in generale giusta. È pertanto poeta tutt'uomo che appare diverso da quello che è: siccome tutti gli uomini vogliono comparire altri da quelli che sono, così, poco più poco meno, siete tutti poeti. Voglio spiegarmi. Ciascuno di voi ha un'attitudine speciale. I sartori fabbricano i calzoni, i panattieri le pagnotte, i giornalisti le frottole, i cantanti i patrimonii, gli offellari le offelle, ed i mercanti di cavalli le bugie. Ebbene! Badate se l'uomo in generale non è matto! Nessuno ama essere o fare ciò che è, o deve fare. Chi difende meno gl'interessi del cliente d'un avvocato? Chi ammazza più prossimo d'un medico? Chi studia meno d'uno studente? Chi sa meno la vita d'un sapiente?...

Il lato nel quale siete più ridicoli si è nella

vostra persuasione di ben ragionare. — Altro sintomo di poesia. — Cari i miei uomini, credetemi! Altro è far sillogismi, altro ragionare: altro studiare o dettar logica, altro saper quello che si dice! Mia madre, che, poveretta! morì schiacciata contro la fronte calva d'uno scrittore, mi raccontava d'aver udito parecchie volte da sua nonna quest'aneddoto:

Una giovinetta, in parrucca incipriata, dottissima nell'arte di giuocare a gatta cieca, disse una sera ad una vecchia zia che erale stata destinata per educatrice:

— Come è bella la luna, zia!... Peccato che non sia sempre così rotonda!

— Matterella! rispose la zia ridendo: non si può contravvenire alle leggi della natura.

— Ma io vorrei sapere che cosa diviene in seguito quella luna!

— Oh bella! si romperà in piccoli pezzi, che, spargendosi pel firmamento, diventeranno poi stelle! —

E mia madre soggiungeva:

— Gli uomini ragionano a un dipresso tutti così, sebbene tutti sogghignino all'udir la risposta della vecchia zia. —

Oh poesia! poesia!... Gran genere curioso

quello dei bardi!... Ogni volta che Febo si annega nelle braccia di Teti, essi annegano le loro opinioni, per averne delle altre fresche quando l'Aurora colle dita di rose riaprirà l'uscio del cielo. I bardi cantano sempre (fuor di tono), e generalmente piangono: sono usi a salutare, come ai tempi del re Pelagio, fino a terra, nel che si vede l'utilità dell'essere vertebrati. Fanno delle elegie che son buccoliche. Un bardo è sempre il più infelice dei mortali: soffre tutto, sdilinguisce per tutto, va in estasi per tutto. Le amarezze sono il suo pane e ne fa gran provvista a suo bell'agio: se le acconcia, se le abbellisce affinchè compaiano amarezze di buona lega, amarezze veramente poetiche. Dopo pranzo, il bardo ama il chiaro di luna per volare negli spazi dell'universo, parlar coll'universo, con Dio, ed intanto digerire triste e religioso quelle dieci o dodici pietanze che il fato gli fece mangiare in mezzo all'amarezza morale!

Oh che belle cose io potrei dirti dei bardi!... Le camere loro sono quelle nelle quali passai più ore di divertimento: esse m'offrirono quasi eguale allettamento dei consigli segreti, dei collegi di fanciulle, e delle stanze da letto dei moribondi....

Ti paio troppo singolare? Oh sì, gli è un nulla quello che sono a paragone di quello che sarei stata, se mia madre avesse potuto ottenere lo scopo al quale anelava da lunghi anni. Mia madre, t'ho detto, morì contro la fronte calva d'uno scrittore. Odine il come.

Un dì, mentre io era ancora piccina, ella uscì per la finestra d'una bella stanza, che avevamo scelto per nostra abitazione, a fare qualche provvista per nutrirmi. Io mi ricorderò sempre della grande meraviglia che mi destò il vederla un'ora dopo svolazzare esternamente sui vetri coll'aria più che mai stravolta ed anelante. Quando finalmente le vetrine si schiusero di nuovo, ella entrò frettolosa, e mi disse:

— Ho trovato la probità fra essi!

Essi è il pronome col quale ella disegnava voi altri uomini.

— Come? le chiesi commossa.

— Là, in una stanzetta remota, ho veduto un uomo solitario che, parlando fra sè, parla come alla presenza degli altri. È uno scrittore. Stamattina mi son collocata sopra una delle sue spalle, ed ho visto una pagina che cominciava con queste parole:

E d'ogni parte pullulano i Platoni.... e ad ogni voltar di strada v'imbattete in un evangelista.... gli è spettacolo che mi fa, ecc....

L'altra pagina in sulle belle prime linee presentava queste altre parole:

Il crisalide divien farfalla, e muore farfalla: ma l'uomo, di bruco divien parpaglione; di parpaglione ridiventa bruco, e di bruco si rinnovella in parpaglione, e così via, salve le metamorfosi di minor rilievo....

E mia madre era piena d'entusiasmo per quello scrittore che promulgava parole tanto consentanee alle opinioni che le mosche nutrono intorno agli uomini. Trasportammo i nostri lari nella cameretta dello scrittore per potere a nostro bell'agio studiarlo. L'abbiamo udito sospirare, formar perfino progetti di suicidio, e poi subito ridere sul proprio conto. Mia madre era in estasi, e nella fervente ammirazione volle avvicinarsi al grand'uomo ignoto. Questi la respinse, come siete usi voi altri di fare: ella s'imbizzarrì nel voler posarsi sopra di lui. Finalmente un colpo improvviso, che egli impazientito menò, la schiacciò contro quell'alta e gravida fronte.

Tristo a dirsi, ma pur vero! Tutti voi altri avete il vizio di far la commedia, di lazzeggiare! Per quanto disamabile vi sia l'udirvelo a dire, è mestieri ve ne persuadiate! La vostra etopeia è presto bella e finita dicendo che avete i teatri, ma che le più *spettacolose rappresentazioni* non hanno luogo in teatro. E sì che l'avrei la similitudine qui netta ed acconcia da adattare alla taglia dell'uomo, ma ho imparato da mia madre a detestare le similitudini dal momento che Metastasio nel suo proverbiale *Qual destrier che all'albergo*, ecc., ebbe il non so che di paragonar l'anima ad un cavallo da nolo.

Tutti parlano e pochi fanno, e dalla teoria alla pratica passa cotanta differenza, che è più facile l'esser virtuoso in teoria che vizioso in pratica: e questa è una ben terribile verità!!... Avete dei bei precetti nei libri, nelle scuole; udite eccellenti consigli, sante leggi fin dalle fasce; avete codici, avete decaloghi che vi dettano virtù, carità, tolleranza....

E qui mi corre alla memoria un aneddoto:

Un filosofo, all'uscir di casa, assorto ancora nelle sue meditazioni sulla *bontà innata* degl'istinti umani, si sentì pestati simultanea-

mente i due piedi, che per mala ventura avea gottosi, da due montanari delle Alpi, non so se Rezie o Cozie, ma, comunque, pesanti. Furibondo per l'improvviso dolore, diede un pugno violento ad amendue i pestatori, i quali, stracarichi com'erano, caddero a terra malconci sotto il peso che portavano. Il filosofo se la svignò. Raccontò in un certo suo modo l'avventura, poi la scrisse, poi la divulgò. Quando, dopo la sua morte, gli si scrisse la biografia, ecco come venne narrato il fatto:

— Il celebre filosofo N. N. era sì penetrato delle dottrine che coi suoi aurei scritti promulgava, che parecchie fiate ebbe a far palese la sua freddezza e tolleranza, anche in momenti critici ed avversi. Un giorno due montanari gli montarono sulle dita dei piedi, che ebbe quasi torchiati e sgretolati. Malgrado l'acerbo strazio che ciò gli cagionò, egli sereno si rivolse ai due male avveduti e disse giocondamente: — Mi rincresce di non avere il terzo piede da offrirvi per vostro divertimento. —

Andate pur là, chè, palmo più palmo meno, le vostre biografie son dettate generalmente in questa guisa!...

Se noi studiamo gli uomini, ci è assai più dolce e sollazzevole il contemplare le donne. La donna, quando è in pubblico, è sì diversa da quando è in privato, che decisamente si crederebbe che ella possegga due *enti*.[11] Ora tu comprendi quanto ci dobbiate far compassione voi altri colle vostre pretese di aver bene studiato e capito il vostro prossimo, massime se femminino!

Il mondo insomma è un bel labirinto, dove non è capo di filo che vi conduca....

Alza dunque la testa, o povero contristato, e ridi!... Ridi di te, del mondo, della tua meraviglia nel credere di conoscerlo; ridi della gioia; ridi del dolore; ridi del riso stesso.

Spògliati dell'orgoglio e vèstiti di vanità: scendi dai trampoli, e persuaditi di far bene e di aver dell'ingegno, il che è meglio che averne in realtà, se vuoi essere un po' meno infelice!!

Egli alzò gli occhi gravi per la lunga veglia, vide la mosca che s'allontanava ondeggiandosi nell'aria, e con un sospiro la salutò, mentre lietamente ronzando, usciva per la finestra della sua cameretta.

CALCOLI CHE NON SI FANNO.

Pochi dì sono un amico mio venne a trovarmi: seduti vicini al fuoco, egli si mise a descrivere delle figure nella cenere, e così mi parlò:

« Di solito m'alzo al mattino assai di buon' ora; ell'è un'abitudine questa che almeno mi fornisce il mezzo d'avere qualche cosa di comune cogli uomini grandi: e debbo riconoscere che se non sono diventato grande anch'io, non è per pigrizia. Generalmente, quando il gallo della casa vicina ha cantato due volte, mi vesto, e sono già seduto allo scrittoio quand'esso canta la terza.

Regna in tutto il quartiere il silenzio della notte: non s'ode per le contrade altro rumore che quello degli zoccoli d'una precoce lattiven-

dola, o quello più guardingo dei passi di qualche misterioso vagabondo. Questo è il momento più propizio allo studio ed al lavoro: non ti pendono visite sul capo: due o tre ore di solenne tranquillità ti sorridono davanti, e puoi impiegarle come più t'aggrada, popolarle dei fantasmi che più ti piacciano, lavorando, se t'è imposto un lavoro, ristudiando quello che si sa, ovvero studiando quello che non si sa; materia codesta che nel mio caso, e fors'anco, scusami, nel tuo, è sempre più voluminosa dell'altra ».

Feci un segno d'assenso. Egli proseguì:

« L'altra mattina m'è passata pel capo la seguente matta idea. Ho voluto mettermi a fare le operazioni aritmetiche atte a svelarmi quanto dalla nostra terra siano distanti quelle stelle la luce delle quali è appena appena giunta adesso fino a noi, da seimila anni, calcolando che la luce corra trecentomila chilometri, circa, ogni minuto secondo. In un momento l'enorme quantità di cifre straripò dal foglio sul quale venivano scritte, e a poco a poco m'avvidi che per iscriverle avrei avuto bisogno d'un foglio grande così come nessuna macchina umana vorrà mai fabbricarne. Spa-

ventato, m'alzai dallo scrittoio a pensare alla immensità degli spazi nei quali la nostra mente si perde senza afferrarli, ed alla innumerevole caterva dei mondi in essi erranti. Se non che, guardando fuor della finestra per tranquillare il mio spirito, ho udito l'elegiaco grido di uno spazzacamino, ed ho veduto un garzone del vicino caffè che portava da colazione ad un mattutino avventore della casa rimpetto alla mia.... Cento altre circostanze mi hanno persuaso che quella giornata rassomigliava alla precedente, e che ciascuno avrebbe pensato ai suoi affari ordinari, senza curarsi per nulla degli altri mondi, e delle smisurate distanze che li separano.

Volli di nuovo mettermi allo scrittoio.

Ma le riflessioni astronomiche m'avevano talmente scombiccherato la mente, e m'avevano messo in corpo una tale epilessia che non potevo starmene tranquillo, e m'appariva evidente la necessità di sfogarmi in qualche guisa, o collo scrivere — ma siccome avviene quando s'hanno per mano soggetti troppo straordinari non si sa da qual parte incominciare il primo periodo — o col parlare — ma non v'era anima interrogabile alla mia

portata, tranne il gatto seduto in vedetta sulla ringhiera che dà nel cortile — o infine col saltare e ballare, esercizi codesti ai quali non sorridevano propizi nè l'ora, nè l'adiacente modista, nè i tre piani a me sottoposti.

Deliberai di uscirmene di casa per versare nel seno del primo individuo che mi sarebbe capitato fra i piedi la piena delle contemplazioni che mi assediavano la testa.

Appena voltato l'angolo di casa mia, invece di un individuo ne incontrai due. Provai in sulle prime qualche ripugnanza nello scegliere due confidenti, mentre è molto più acconcio il parlare con un solo. Ma la forza dei miei pensieri era tanta, che, rispettosamente fermatili, dissi loro:

— Mi scusino un po': vorrei chieder loro se, passeggiando qui tranquillamente sul marciapiede, s'immaginano che vi siano delle stelle tanto lontane che la loro luce, la quale cammina in ragione di 300,000 chilometri ogni minuto secondo, è appena arrivata a noi dal principio del mondo fin adesso.

Quelle due persone si guardarono mutuamente, meravigliate senza dubbio dell'am-

piezza del soggetto che io metteva innanzi alle loro menti. Si volsero però a me cortesemente, ma non senza qualche sintomo di esitanza e confusione. Ed io, per far loro coraggio, stavo per ripetere la mia richiesta, quando uno di loro mi disse:

— Si ritiri in casa, chè manca più di un'ora all' alba.

— Sono sei gradi sotto lo zero, soggiunse l'altro con un'ironia che non tardai ad afferrare; l' aria fresca le farà bene; può dunque passeggiare: ma non istia a far del chiasso, intendiamoci.

E via se ne andarono con passo isocrono e grave.

Li riconobbi mentre si muovevano. Eran due apparitori, gli attributi dei quali sono naturalmente poco armonici colla qualità di pensatori filosofici che io avrei voluto in essi sprigionare. E voltai loro il dorso in cerca di migliori uditori.

Spesso nelle menti incolte e vergini si ravvisa assai maggior robustezza di logica naturale che non nelle menti più educate. E movendo da questo principio, visto da lontano coi primi bagliori dell' aurora un vecchietto,

tutto vestito di fustagno, che lestamente andava fabbricando sulla piazza la portatile bottega nella quale va ogni dì cambiando la produzione castagna con un rappresentante di valore or di due or di tre soldi, me gli avvicinai con molta affabilità e disinvoltura, dicendogli:

— È freschina l'aria, n'è vero?

— Siamo d'inverno, signore: rispose il vecchietto con piglio poco allegro.

Il suo viso, del colore della sua mercanzia, non sembrava promettermi un facile parlatore.

— Vorreste compiacervi di rispondere ad una domanda che ho l'intenzione di farvi?

Egli stava intanto preparando la tettoia da sovraporre ai quattro pali che avea già piantati a parallelogramma, ed essendo quella assai pesante, la fatica non gli permise di rispondermi. Ma io, interpretando, com'è mio costume, nella maniera più favorevole il suo silenzio, continuai:

— Mentre voi, brav'uomo, state qui tutto il giorno a vendere castagne a lesso e ad arrosto, non vi è mai di sicuro passato per la mente che lassù nel cielo vi sono delle stelle

tanti milioni e milioni di miglia distanti da questa piazza Vittorio Emanuele, che, all'ora che vi parlo, nè voi nè io non possiamo ancora vederle, sebbene la loro luce sia in viaggio già da seimila anni.

L'onesto castagnaio mi sbarrò gli occhi addosso, e stizzosamente mormorò:

— Non le saranno cotte che di qui a una buona ora: e per quelle del campanello ci vorrà ancora un paio d'ore. Non vede che non ho ancora nemmeno acceso il fornello? Mi lasci dunque attendere ai fatti miei.

Vedendo che quello non era il mio uomo, me ne allontanai.

Nel passare davanti ad una piccola bottega nella quale si fa il commercio di liquori spiritosi, la vidi popolatissima di gente lieta: la porta semi-aperta lasciava scaturirne un caldo effluvio, un tanfo alcoolico e narcotico che mi fece indietreggiare. Ne uscì un popolano che mi parve nè vecchio nè giovane: portava l'abito sull'omero, e le maniche penziglianti gli facevano battaglio di campana, una sul ventre, l'altra sulle reni: parlava fra sè come un uomo che fa i suoi conti.

— Questo qui, pensai, mi pare adattato al caso mio.

Aspettai che si scostasse alquanto dalla bottega; e, fra un pilastro e l'altro dei portici, lo soffermai, dicendogli:

— Buon giorno!

— Grazie! rispose egli laconicamente volgendo verso di me la testa di sghembo, quasi volesse accennare di non aver nessuna volontà di stringer meco la conversazione.

Udendo che egli seguitava a parlare a sè medesimo, mi convinsi essere egli uomo riflessivo ed inclinato al ragionare, e perciò gli ripetei il mio gentile saluto con un garbo ancora migliore della prima volta.

— Buon giorno! buon giorno!... è ancora notte, borbottò colui fra i denti.

— Oh! non vedete il bel giallognolo che già comincia a spandersi nel cielo verso Soperga?

— Sì: ma è ancora scuro. Per vederci, ho bisogno d'un altro po' d'acquavite: quella fa bene, liscia gli occhi, e scalda la cassa.... disse il mio interlocutore battendosi sodo le costole.

— Volete voi permettermi che ve la paghi?

— Oh! non sono superbo io: volentieri.

E m'additò un'altra umile bottega d'acquavitaio, v'entrò, ed io gli tenni dietro, a dir la

verità, un po' a malincuore, perchè anche colà c'era un'adunanza molto fitta, un fumo caldo e soffocante. Egli bevette una, poi due, poi tre volte, e sembrava poco disposto a cessare dall'uso d'un rimedio che gli scaldava tanto bene la cassa. Finalmente, dopo un po' di discorso indirizzato a questo ed a quell'altro degli avventori, uscì, e, dopo aver pagato, feci altrettanto anch'io.

— Adesso è proprio il momento opportuno, esclamai internamente.

Me gli accostai, e, misurato con qualche difficoltà il mio passo col suo, che non era troppo regolare, risalimmo i portici, i quali erano ancora deserti e muti. Incominciai:

— Vi sentite bene adesso?... Ci vedete?

— Così così: ell'era di qualità inferiore; quassù c'è un'altra bottega che ne ha della eccellente....

— Badate che la vi farà poi male.

— Ah ah! Bella questa.... dice che la mi farà male.... Sa ella, signor.... signor.... signor avvocato — lei deve essere un avvocato — sa ella che cosa è che fa male?... Ah! ah!.... è l'acqua fresca.... Quella rovina lo stomaco....

— Bravo, bravo: voi scherzate volentieri....

è segno che siete un galantuomo. Vorrei togliermi dal corpo una curiosità.... e farvi una domanda....

— Denari non ne ho.... per tutto il resto dica pure: comandi.... sicuro! mi comandi!...

— Desidero sapere quale risposta fareste a questa interrogazione....

In quel punto il mio compagno, forse sospinto ed elettrizzato dalle bellezze naturali del mattino, o solleticato da qualche idea giuliva che gli attraversò repentinamente il cervello, alzò il braccio dritto e la gamba sinistra, e mandò un grido prolungato di letizia tanto forte che fece rintronare i portici.... Poi si rassettò la giubba che per quell'atto aveva minacciato di cadergli dall'omero, e ripigliò l'interrotto passo biascicando fra i denti:

— Lei parlava.... d'una interrogazione....

— Già, già, diss'io vincendo a poco a poco la sorpresa che quell'improvvisa sua scappata aveva in me destato.... Ecco qui che cosa voleva chiedervi. Vi sarà capitato qualche volta di guardare lassù nel cielo, in una bella notte, e di contemplare il numero infinito delle stelle che scintillano nel firmamento....

— Oh! sicuro che ciò m'è capitato.... Lei è parente del signor curato?...

— No, risposi sorridendo. Avrete dunque pensato qualche volta che sarebbe una bella cosa il sapere quanto quelle stelle sono grandi, quanto sono distanti, come girano....

Il buon uomo mi guardò con aria sospettosa. Io continuai:

— Bramerei udire quali sarebbero le vostre riflessioni se io vi dicessi che vi sono delle stelle che noi non vediamo ancora, sebbene la luce che esse mandano stia camminando dal momento che è stato creato il mondo fin adesso colla velocità di circa 120 mila miglia di Piemonte per ogni minuto secondo, ossia per ogni battuta di polso....

Il mio interlocutore si fermò sui due piedi con qualche stento, chiamò le braccia sul petto, e si mise a dimenare la gamba dritta a guisa di un arrotino.

— Che possan dire d'essersi divertiti alle spalle di Giacomino impunemente.... non ve n' ha molti!... borbottò egli fremendo.... non ve n' ha molti!!...

— Alle vostre spalle?... divertirmi?... Voi siete in un grande errore, Giacomino....

— Anche il mio nome sa! esclamò colui sorpreso. Basta: io sono un buon diavolo.... e

m'adatto allo scherzo.... Ma adesso ho sete.... Venga con me in quel caffè.... questa volta voglio pagar io....

— Grazie tante: io non sono solito....

— Ah! lei rifiuta di bever con me perchè sono un semplice operaio, neh?... Ahahaa! houp! quei tempi sono passati.... Ahahaa! houp!

E l'eco della via ripercoteva fragorosamente il suo grido di toro. Egli entrò di fatto nel vicino caffè, ed io mi ritrovai solo non senza qualche compiacimento dell'essermi diviso da un interlocutore così poco avvezzo a tener dietro al filo dei ragionamenti.

Intanto il dì s'avvicinava. Sulla collina dell'Eremo stavano librate due nuvolette colorite di porpora che annunziavano prossima l'apparizione del sole. Le botteghe spalancavano le loro porte con lungo cigolio, e le vie cominciavano a brulicare: le rivendugliuole andavano cercando il posto propizio alla vendita dei loro legumi, e salutavansi cerimoniosamente colla reciproca appellazione di *madama;* i camerieri d'albergo coglievano il breve momento di fare un po' il signore sotto i portici col sigaro in bocca e il berretto sull'orec-

chio; da qualche raro balcone scaturiva una serva a dibattere e spolverar tappeti; le casse delle effimere officine di libri, di bazar a prezzi fissi venivano tirate fuor dei nascondigli, e fatte rotolare sulle loro piccole ruote: qua si scopava, là s' incastravano panche sopra cavalletti.

Vidi una persona di mia conoscenza, che, munita di un sacco da viaggio, s'avviava alla stazione della strada ferrata. La raggiunsi e le diedi il buon dì coll'aria amichevole e lieta che si usa più al mattino che alla sera.

— Già in volta a quest'ora? mi disse egli.

— Nè mi costa fatica, risposi. E dove andiam di bello?

— Oh! faccio una corsa in campagna, e ritorno subito.

— Vi accompagnerò alla stazione, se volete.

E strada facendo gli svelai con delle perifrasi, e con molta circospezione, la secreta smania che quella mattina mi aveva invaso. Egli sogghignò, mi offrì una tazza di caffè, e, a poco a poco, con delle altre perifrasi, e adoprando anch'esso molta circospezione, volle farmi capire che io aveva del tempo da gettar via; e udendo suonare la seconda campana, mi salutò, e se la diede a gambe.

— Decisamente ei mi sembra affare stracco il volere alzare le altrui menti a quell'altezza: tutti pensano a ciò che v'è sotto i tetti, e lasciano che sopra i tetti si divertano i gatti.

Con questi pensieri andavo squadrando i vari individui che mi passavano d'accanto, nella speranza di rinvenire qualche volto che m'invitasse ad una conversazione filosofica. Quel signore grande, vestito di nero, mi pareva un dottore; aveva dunque delle visite da fare. Quel piccolino dall'occhio ancora addormentato sembrava impiegato a un tanto alla giornata in un negozio, e non doveva trovarsi in condizione da discorrerla meco alla distesa. Quella giovine modista, furbacchiotta e sorridente, avrebbe forse avuto una testina buona a ragionare, ma mi sono accorto che le teneva dietro a passi circospetti uno smilzo giovinotto, il quale assai probabilmente aveva più premura di me d'istituire con lei un dialogo. E, assalito da una indiscreta curiosità, volli infatti vedere quel romanzetto mattutino: e, trattenutomi indietro alquanto, vidi che lo spazio fra la modista ed il suo seguace andò prestamente raccorciandosi, finchè scomparve. Ambedue, come se volessero darla ad intendere

all'aria circostante o al marciapiede, si salutarono come se si vedessero, gl'ipocriti! la prima volta in vita loro. Nella mia qualità di osservatore, avvezzo a tener conto ed a pesare tutti i sintomi e le circostanze d'un fatto che vo studiando, composi dentro di me i brani del dialogo di quella coppia, e non tardai a persuadermi che il soggetto dei loro discorsi era distante dalle stelle, appunto come le stelle sono distanti dalla terra.

Man mano che il dì cresceva, crebbe il numero delle mie osservazioni. Adocchiai due o tre cocchieri di vetture cittadine; considerai il viso d'un giovine speziale che guardava fuori della sua officina, poi quello di un conduttore di *omnibus*, cui pareva rimordere la coscienza la disparità fra il numero dei suoi viaggiatori e la cifra notata dalla sfera accusatrice, poi quello d'un giovine elegante che guidava maestrevolmente due cavalli grigi picchiettati di nero. Studiai due o tre monelli, due o tre facchini, una mezza dozzina di signori e di signore, e, dopo tutte queste esplorazioni, l'ora essendo alta e tarda, pensai che avevo stanche le gambe e lo stomaco vuoto.

Riconobbi insomma essere vana speranza

quella di chiamare l'attenzione delle moltitudini sulle incomprensibili ed incommensurabili sublimità della creazione. La grandezza delle idee nuoce alla loro popolarità; e le passioni, gli appetiti, le abitudini, le necessità sociali, tutto insomma pare che concorra nell'impedire alla mente lo slancio oltre le nubi, oltre l'orizzonte, oltre gli spazi. C'è la colazione, c'è il pranzo, c'è il teatro, c'è il negozio, c'è la borsa, c'è l'amministrazione, c'è la politica, vi sono i cavalli, vi sono le carrozze, c'è l'amore, c'è l'ambizione, c'è la storia, c'è il romanzo, c'è, in una parola, la vita quotidiana istessa che assorbe le contemplazioni, senza sforzarle, stirarle e gonfiarle fino alle proporzioni della immensità.

Fatto questo malinconico ragionamento, per quel dì non ci pensai altro. La mattina seguente, allo svegliarmi, un'altra idea sublime, opposta diametralmente a quella della mattina precedente, mi balenò nel cervello. M'alzai frettoloso come colui che, avendo un buon pensiero in capo, ha paura che gli scappi. Ed ecco a natura di quel pensiero.

L'uomo ha un po' il vizio di supporre che tutto quello che c'è nell'universo è stato fab-

bricato pei suoi minuti piaceri: perciò ei suole badare alla superficie delle cose senza sviscerarle, e considerarle più all'ingrosso che pel sottile. Non si cura dell'infinitamente grande, è vero, ma l'infinitamente piccolo sfugge anche più alle sue investigazioni. Io bevo e mangio centinaia di animali senza accorgermene: ogni giorno il mio stomaco dà ospitalità a migliaia di serpenti, di granchi, di cetacei, i quali in esso guizzano, saltano, corvettano con agile ferocia, e vanno mangiandosi mutuamente e riproducendosi, mutandosi da un istante all'altro, morendo e risuscitando sotto altre forme. La loro vita e il loro ufficio è immensamente breve, rispetto ai nostri orologi, ma in confronto di esseri ancor più minuti essi vivono decrepiti. Forse hanno gioie, dolori, fors'anche leggi che essi stessi fanno ed alle quali forse non obbediscono appena le hanno promulgate: hanno abitudini e passioni.

Poco stante muoiono e rinascono in altro mondo ad altri uffici, o inferiori o più nobili.

La gentile donzella, che raccoglie una rosa nel giardino, ignora che forse a comporre la vita e il profumo di quel fiore concorsero i serpenti che or dianzi anguillavano nel bic-

chiere della sua mensa. Chi diede la dolcezza a quella pera che tu mangi, cotanto squisita, fu forse una caterva di mostri che un dì scelsero in te il loro antro. Un soffio di vente porta da una città all'altra, dall'uno all'altro emisfero migliaia di milioni di particelle vitali, ed oggi respiriamo cento globuli vegetali che domani diventano mille bestie, le quali alla loro volta saranno inspirate da altri polmoni, e qui cagioneranno un tubercolo, là una infiammazione. C'è insomma in noi e intorno a noi un lavoro perenne di creazione e di distruzione, di vita e di morte, che non vediamo, e del quale non ci curiamo.

— Certamente, dissi fra me, le considerazioni di questa fatta dovrebbero innalzare la mente umana al disopra della nebbia delle passioni.

Quel mattino, sulla città, oltre alla nebbia delle passioni, c'era anche la nebbia effettiva che solitamente corona le sponde del Po. Questa circostanza, unita a quella del non avere il giorno prima trovato nessuno uditore abbastanza cortese ed intelligente, mi fece risolvere di aspettare che Torino fosse del tutto desta, e cercarvi nella classe più colta quel-

l'interlocutore che la meno colta non mi aveva somministrato.

Mi capitò appunto la palla al balzo. Due onorate persone ch'io conosco dovevano in quel dì battersi in duello. Andai difilato dall'offeso, e, dopo molte circonlocuzioni atte, secondo me, a ben preparare la perorazione, venni a dimostrare quanto poca logica ci fosse nel pigliare le offese pel cattivo verso e per esse trucidarsi, visto che la nostra vita è un soffio, e che siamo composti d'infusori a noi invisibili, i quali dopo la nostra morte concorreranno a fabbricare Dio sa che cosa, che pianta, che animale. Egli non mi diede più retta che s'io gli avessi parlato in sanscrito.

Una vecchia dama avara, alla quale io dimostrai eloquentemente che una volta o l'altra si muore tutti, e che un avaro corre il rischio d'una orribile metempsicosi, quello cioè di rinascere pezzetto per pezzetto, animalino per animalino sotto le forme precisamente di un prodigo, mi rispose che aveva appena mangiato, e che di simili immondezze non voleva nemmeno sentir parlare.

Infine, che vuoi ti dica? Le investigazioni

di questo secondo giorno non mi diedero un frutto migliore del dì precedente. Ho incontrato da per tutto un piglio di noia e d'ironia che m'ha indispettito ed umiliato. Non avendo trovato fortuna colle considerazioni dell'infinitamente grande presso gli indotti, credevo trovarne con quelle dell' infinitamente piccolo presso i dotti, e per saltare a dirittura ai più colti sono perfino andato a chiedere udienza ad un ministro, che sull'infinitamente piccolo mi sembra in grado di sostenere una discussione con chicchessia. Mi fu fatto chiamare dall'usciere che cosa bramavo, ed io, colla franchezza e sincerità che gli amici mi attribuiscono, risposi che venivo per parlare di cose infinitamente piccole. Dopo questa imbasciata l'usciere ritornò nell'anticamera e mi annunziò quello non essere giorno d'udienza, e dipinse la estrema desolazione del ministro per non potermi ricevere, con delle parole nelle quali mi sembrò dominare un po' di sarcasmo.

Ora che ho dato del capo in tutti gli angoli vengo qui da te. »

Nel terminare questa lunga chiaccherata, il mio amico stava ancora descrivendo nella ce-

nere delle figure geometriche e delle faccie poco regolari ed espressive.

Io gli dissi:

— Fuma quest'altro sigaro che mi sembra eccellente.

AL PIÈ D'UN PALO TELEGRAFICO

— Le parole mute che ora stanno correndo sulla mia testa, trasportate da questo filo di ferro, sono elleno liete o tristi? Sono di Spagna? Recano l'annunzio d'una nascita o d'una morte, la gioia o il lutto, l'eredità o il fallimento? Come può egli un pensiero attraversare paesi, montagne, toccare cento popolazioni senza lasciare di sè medesimo una traccia, tranne nel luogo di dove parte e dove arriva? Se cotesto pensiero è apportatore di letizia, perchè mi passa cotanto vicino, e non me ne lascia piovere un bricciolo? Se è apportatore di tristezza, perchè non poss'io rapirne una particella, e diminuire il rammarico della famiglia alla quale è avviato?...

Gli è a un dipresso in questa maniera che io

ragionavo meco stesso l'altro dì, seduto sulla riva del bellissimo Lago Maggiore, accanto ad uno dei travicelli che fanno sostegno alla corda telegrafica, mentre l'aere purissimo era lievemente scosso da una dolce brezza, e le villanelle scioglievano i loro canti su pel colle, e le bianche vele scorrevano l'acqua azzurra, e un ruscello bisbigliava misteriosamente, e tutti insomma gli attrezzi della poesia anacreontica concorrevano a beatificarmi il raccoglimento. — La società, i portici, la politica, il commercio, gli scali, e via dicendo, sono una bella cosa...., che alla lunga però stanca: e per riposare nulla v'ha di meglio che un po' di buccolica, un po' di Titiri e di avene, un po' d'aria fresca, un po' d'orizzonte tal quale l'ha fatto Iddio, un po' di quella sacrosanta libertà, che le formole scritte e le franchigie stampate non possono dare, un po' di quella tranquillità che fa bene all'anima ed al corpo, e che in città non godono nè i grandi, nè i piccoli, nè i senatori, nè i deputati, nè i ministri, nè, e molto meno, i loro impiegati.

Egli è dietro a questa considerazione che il sottoscritto onorava (come si suol dire) d'una sua seduta un bel sasso muscoso, piatto e

leggermente rialzato negli orli, che da qualche secolo, senza dubbio, si trova a mezza falda del monte infra Ogebbio e Ghiffa, incastrato in un ciglione prominente, sulla riva d'un piccolo torrentello, sotto un castagno nato trecent'anni fa, e che contorto, bernoccoluto e sbilenco qual è, sembra aver vissuto in mezzo a molte tribolazioni ed insulti. Il filo elettrico passa fra le sue frondi, le quali lo baciano e lisciandolo gli raccontano cento leggende, che il filo ancor giovinetto ignora, e che non vuole udire perchè ha fretta di correre, sebbene non si muova mai più di quello che non si muova il castagno. Su quel sasso è forse venuto talvolta a riposare San Carlo, e probabilmente ha desiderato che il suo colosso venisse colà piantato. Forse vi si son riposati dalle loro scorrerie i bravi di Anchise Visconti così temuti, gli scellerati fratelli Mazzarditi che di tanti delitti empirono il bacino del Verbano. Ora vi si riposa il cacciatore che ritorna dalle alte giogaie delle Alpi ripieno il carniere di fagiani, il guardiano d'armenti, qualche viandante che ha smarrito la via, e qualche scrittore che ha smarrito il soggetto della scrittura.

Spirava una bella *inverna* che delineava sul

Lago mille ricami eleganti e ne aggrottava in cifre e ghirigori la superficie. Il travicello del filo telegrafico mandava un sordo murmure, che la superstizione popolare dice essere cagionato dalle parole che galoppano lungo il filo. Difatti, di minuto in minuto quel ronzio pareva appassionarsi, poi soffermarsi, e riprendere tosto un fare concitato, appunto come il suono di un discorso che ora s'accende, ora s'appiana e intiepidisce. E fu in quel punto che nacque il soliloquio filosofico, del quale, per non mandarlo tutto intero alla posterità, ho citato quel breve squarcio.

Esso venne, del resto, interrotto da uno sparo inaspettato di cannoni, i quali, se è vero ciò che me ne disse un barcaiuolo che andava per di là a zappare il suo campicello, tuonavano per salutare l'arrivo di S. E. il presidente del consiglio dei ministri.

— Per bacco! esclamai rivolto al filo; se S. E. ha l'intenzione di viaggiare incognita, l'entusiasmo ministeriale del Lago le rende un mediocre servizio.... Hanno un bel dire i giornali che il principio d'autorità se ne va a spasso in compagnia di molti altri principii: se fossero qui sul mio sasso, a paragonare le

applicazioni della polvere agli usi politici, guerreschi e festosi d'una volta, con questi spari, vedrebbero che hanno torto....

Un soffio d'aria vibrato determinò nel conduttore elettrico un rombo lungo lungo: e, non so perchè, m'immaginai ch'esso volesse significare un rabbuffo: perciò il soliloquio filosofico ripigliò il suo corso.

L'istantaneità delle trasmissioni elettriche è un grave simbolo della istantaneità delle cose umane. Nella conversazione da star qui con un interlocutore che sta a Londra, non v'è di scomparso che lo spazio, materialmente: eppure ciò che è tolto di mezzo è anche il tempo; e il signor Kant, se vivesse ancora, dovrebbe fare delle postille alle sue osservazioni sul tempo e sullo spazio, i quali hanno ora subíto una radicale riforma nel loro modo d'essere.

Amare elettricamente, odiare elettricamente, fare guadagni repentini, fallire in un attimo equivalgono alla generale espressione di *vivere in fretta*. Il vivere in fretta dovrebbe di necessità avvicinare di tanto l'ora della morte; ma ciò non monta: si vuol vivere in fretta. Sono gli individui che muoiono: l'uomo seguita a vivere e perfezionarsi.

Quante scoperte, quante invenzioni al loro primo apparire minacciarono o promisero di mutare la faccia del mondo, e invece non fecero che eccitare su quella faccia un po' di rossore, un po' di pallore, e non se ne seppe altro. Del vapore e della elettricità non sembra dover essere tale il destino: ma prevedere quale sia per essere il carattere progressivo delle loro applicazioni è non soltanto difficile ma impossibile — .... e appunto per ciò lo si vuole prevedere.

Chi dice, per esempio, che le città piccole, dopo un lungo uso delle vie ferrate, saranno assorbite dalle grandi: e siccome non v'ha grande città che altra rivale più grande non abbia, così resta oscuro problema da sciogliere fino a qual punto proseguirà l'assorbimento dei grossi centri a scapito dei minori.

Altri pretende che la via ferrata darà origine alla diffusione ed espansività delle popolazioni, la quale accadrà in disfavore dei centri ed a favore delle piccole città e delle borgate: e qui occorre un altro problema, quello cioè di fissare dove debba arrestarsi questo sparpagliamento di popolazione.

Di tutto questo che c'importa? Non è egli

già un bel che il fare in quattr'ore un viaggio al quale una volta abbisognavano due o tre giorni?

Eppure vi si vuole ragionar sopra ad ogni modo: tanto è vero che la possessione ingenera la sazietà, e che la natura umana ha un incessante ed inesauribile bisogno di agognare ciò che non ha.

Passava in quel momento il poderoso ed elegante battello il *Lucmagno*, e sul ponte vedevo agitarsi fazzoletti bianchi in guisa di saluto.

La superficie dell'acqua ribatteva e spingeva su, fino al mio ciglione, gli scrosci lietissimi di risa e le voci di addio.

— Tutta quella gente lì è così allegra, e forse non ne sa il perchè; mentre io in questo momento lo saprei loro spiegare per filo e per punto. —

Le cagioni della letizia di chi viaggia sui battelli del Lago sono assai varie di numero, ma sono sempre le stesse di qualità. Innanzi tratto si deve citare l'aria buona e fresca: poi il viso animato delle signore che stanno sul cassero, lo svolazzare degli eleganti *talma* e dei nastri azzurri che circondano e costringono i

bruni cappellini rotondi: poi l'appetito soave, la vista dei colli e dei monti, e infine viene la cagione maggiore: quella dell'essere in mezzo a gente ed a circostanze nuove. Le acque più rinomate per la loro salubre natura, i bagni i più celebri e frequentati debbono la loro fama principalmente a quest'ultima cagione: portate l'acqua e il bagno in casa vostra, se avete voglia di non profittarne.

Bizzarra contradizione! In questa stagione chi può si muove: che il mutamento avvenga dal cattivo al buono, o da questo a quello, non cale: basta che si cambi.

Gli abitanti dei Laghi fanno i loro fagotti e vanno a Genova ed a Venezia: gli abitanti delle riviere marittime, invece, ammanniti i loro bauli, s'avviano ai Laghi ed a Recoaro. Gli uni vanno a cercar la salute e il divertimento precisamente nel luogo che gli altri abbandonano. I Francesi vanno in Germania, gl'Italiani in Isvizzera, gl'Inglesi dappertutto fuorchè in Iscozia; e sembra che l'umanità intiera, giunto il calore, vada esclamando:

— In casa mia non istò bene: voglio provare in casa d'altri.

Non è raro il caso seguente. Se entrate in

un *wagon* nel quale siano altri viaggiatori, non appena avete disposto il vostro sacco e il vostro ombrello in guisa che non offendano l'agio al quale ha diritto il vostro vicino, questi, se non ha la faccia truce e gli occhiali verdi per traverso, vi comincia a chiedere:

— A che ora arriveremo a X***?

C'è l'orario bello e stampato, e potreste benissimo ricordarglielo o consigliargliene l'acquisto; tuttavia voi rispondete:

— Gli è l'affare di un paio d'ore.

Dopo qualche minuto secondo, colui dice metà a voi e metà agli altri vicini:

— Diamine! Non si muove mai questo convoglio!

— Mancano ancora due minuti all'ora fissata, gli si risponde col miglior garbo.

Incamminato il convoglio e oltrepassata la prima stazione, l'amico comincia a lamentarsi:

— Oh! come si va adagio!...

— Eppure non siamo in ritardo che di un minuto!

Ma l'impaziente viaggiatore, giunto alla terza stazione, salta il fosso, e prorompe a dirittura nel dire:

— Insomma, si andava meglio in diligenza che così!

Colla libertà della stampa va di conserva anche la libertà delle opinioni: queste bisogna rispettarle anche quando non sono dettate nè da una dottrina nè da un sistema, ma sono soltanto frutto di una irritazione di nervi.

Vi sono dei begli spiriti nati per la controversia, i quali sono disposti a entrare in discussione anche sul meglio o peggio delle diligenze; e questa è una prova assai solenne che se la professione di avvocato non esistesse, bisognerebbe inventarla, affine di evitare i gruppi al gozzo e gli esantemi morali ripercossi.

Una notte, sono molti anni, un mio amico, che viaggiava da Milano a Torino, fu svegliato di soprassalto da un grande fracasso e dall'improvviso spalancamento delle vetrine della diligenza. Quattro ceffi ricoperti da sucido fazzoletto circondano i viaggiatori, obbligati a scendere coi piè nella neve, che giù cadeva foltissima. Si ristabilisce il silenzio momentaneamente interrotto: nessuno si muove: l'orologio di Tronzano batte le due dopo mezzanotte. Il mio amico, non volendo pigliar

la cosa sul serio, si volge al ceffo vicino e dice:

— Fareste bene a sbrigarvi, perchè ho i piedi gelati.

Il ceffo vicino non rispose; ma quel che pareva il caporione della banda s'inoltrò, e, con molto garbo, osservò:

— Non vogliamo che le loro signorie si buschino un'infreddatura: risalgano pure.

Quando tutti furono ritornati ai loro posti, il garbato oratore della compagnia così si espresse:

— Signori, vorrebbero aver la cortesia di darmi tutto quello che hanno

— L'espressione è un po' generica! osò dire lo scherzoso viaggiatore.

— La renderò più speciale, continuò il malandrino alzandogli a due dita dagli occhi, la bocca di una pistola.

— Ah! adesso capisco.

— Meglio per lei e per me! disse il ladro con voce cupa.

Raccontandomi quest'avventura, l'amico soggiunse di non aver provato la menoma paura nel vedersi quasi sul naso la bocca della pistola: il che riempì di ammirazione una gen-

tile ragazza che era in vettura con lui, e che finì per diventare sua moglie.

— Nelle strade ferrate di quelle avventure lì non ne capitano mai! conchiudeva egli, senza pensare che le gentili ragazze non si sposano che una volta, e che in una ripetizione di simile avventura non vedrebbe altro che la neve foltissima e i quattro colli.

Tuttavia, a proposito della libertà delle opinioni, è bene osservare che, senza dar ragione all'opinione che predilige le vetture, si arriva a spiegare agevolmente in quale maniera possa rinascere il desiderio delle diligenze. Basta partire in estate da Torino coll'ultima corsa, e questo desiderio appare subito giusto e ragionevole.

Dai tempi nei quali il mio maestro mi faceva la più viva e minuta descrizione delle pene del purgatorio fino a questi giorni, non ho mai più saputo così bene figurarmi che cosa sia il caldo come nel soggiorno di qualche ora fatta in *wagon* di un ultimo convoglio.

Non ho pertanto nessuna difficoltà di stampare qui questo bell'assioma: che prima delle rotaie, prima della locomotiva, prima delle vetture, prima della stazione, prima di tutto,

insomma, bisogna pensare alle tettoie. Senza tettoie, in estate, non deve, nè può esistere la strada di ferro, a meno che coloro che hanno mano in pasta siano segreti partigiani di Malthus, disposti a interpretarne stortissimamente le teorie, come accade a quasi tutti i partigiani....

Una nuova salva di spari, che l'eco va sbattendo di falda in falda contro le montagne del Lago, tornerebbe a distogliermi da queste considerazioni, se non fossi certo che S. E. ne è più seccata di me, e che nell'udirli fa il viso della donzella che va a nozze, e nel banchetto è obbligata a sopportare tutte le facezie che le vengono dette dai cugini, coll' ammiccar dell'occhio e il furbo sogghigno.... S. E. però è di quelle donzelle che menano a bere i cugini, mi dicono, e potrebbe benissimo imporre silenzio a quei cannoni che mi guastano la poesia in mano....

Nelle orazioni e nelle dispute è assai permessa dalle regole rettoriche quella formola che, interrompendo il corso della concione, sbuccia fuori in tono più sommesso e misterioso così:

— Ma.... odo qui taluno dire....

È vero che non c'è nessuno che dice niente, ma quel simulacro di attacco diretto alle obbiezioni, quell'apparente aspettar di piè fermo il contradittore, mette l'oratore in grand'agio e gli dà più forza.

E qui, a proposito dei cannoni del Lago Maggiore e della similitudine pescata in una vaga e timorosa donzella, potrei, giusta le suddette regole rettoriche, esprimermi nella seguente maniera:

— Ma.... qui S. E. mi interrompe e mi fa osservare.... — E potrei così proporre a me stesso delle obbiezioni agevolmente soggiogabili, come per esempio — che la similitudine della donzella non calza per ragioni di periferia — che tanto la polvere quanto i cannoni del Lago erano già inventati prima che S. E. v'andasse; non potere essa perciò farli parlare o tacere a sua posta — e simili argomenti che sarebbe facilissimo distruggere, e poi darmi l'aria d'aver disputato con un così valente oratore e d'averlo vinto.

Ma questi sono giuochetti che sanno tutti a memoria, e per soprappiù sono inutili, sia perchè S. E., o vinca o perda, vuol sempre avere ragione lei, sia perchè ai piè d'un palo tele-

grafico c'è altro da pensare che alle dispute. Però, se dovessi aver controversia col presidente del Consiglio, e se questi facesse al suo interlocutore l'onore di ascoltare ciò che gli vien detto, conchiuderei con queste melate ma astute parole:

— .... Posto che il Lago le spara dietro i cannoni, Ella faccia qualche cosa per il Lago, e sollevi un po' i suoi abitanti e visitatori dalle noie delle dogane e dei passaporti.

E mi par di vedere la E. S. fregarsi le mani sorridendo, e spiccare innanzi tre corvettate, siccome un uomo a cui non importa un fico nè dei passaporti, nè dei cannoni, nè del Lago, nè degli amici, nè dei nemici, nè dei battelli, nè delle barche, nè del va, nè del vieni.... Indipendenza spirituale invidiabile!...

Ma un fatto atroce accade sotto ai miei occhi, mentre sto in questa guisa almanaccando: nessun giornale ne ha finora parlato, e perciò lo racconto tal quale l'ho veduto.

Fra il forte e il debole, per quanto Vangelo si sparga sulla terra, correrà sempre una fatale differenza: e chi ha il cuore ben costrutto parteggierà sempre pel debole contro il forte.

Fra un pensiero ed un altro mi venne im-

provvisamente udito un bisbiglio quasi di gemito da me poco discosto: alzo lo sguardo che or dianzi errava sulla vegetazione muscosa del sasso che mi sopporta: non odo più nulla. — Che sarà mai?...

Dicono che nel mondo ad ogni minuto secondo v'è una morte ed una vita: cioè una gioia ed un dolore supremi. Questi sono conosciuti: ma quante gioie e quanti dolori se ne vanno nell'abisso dell'eternità senza che nessuno li raccolga e ne abbia contezza! quanti drammi d'ogni minuto secondo s'ignorano!... Forse quel bisbiglio e quel gemito sono un dramma che non deve avere altri testimoni che Iddio, il vecchio castagno, il palo telegrafico, e me!...

Poco stante, riudii il gemito: si trattava difatti di un forte e di un debole. Questi era stato avviticchiato ed imbavagliato dalle braccia di quello: si dibatteva, piangeva, gridava, ma il più forte gli mordeva la nuca come l'Ugolino dell'Alighieri. E il debole andava lentamente perdendo le forze: faceva sforzi disperati per divincolarsi dalla stretta, ma questa diventava man mano più premente e soffocante; e mentre quell'infelice lottava così

colla morte, nessuno gli veniva in aiuto, la brezza seguitava a scuotere dolcissimamente le fronde del vecchio castagno, il sole continuava a specchiarsi nell' onda cerulea del Lago, e non solo a Londra ed a Pietroburgo s'ignorava quel dramma, ma quasi perfino lo ignorava io stesso che non n'ero che a due passi. Quanto è mai difficile sapere che mali brulichino sulla crosta del globo!...

Abbrancai il mio bastone da viaggiatore, diedi uno sbalzo verso il teatro di quel delitto, e menai giù un gran colpo a risico di confondere nella mia vendetta il tiranno colla vittima, confusione che accade meno raramente che non si suppone. Qui la storica precisione richiede che si faccia noto un fatto avvenuto in quel dì, e proprio in quell'istante nel quale fu menato quel gran colpo di bastone; che, cioè, l'impeto della collera fece trascurare il calcolo dell'attrazione e del perpendicolo a chi lo menava; e ne conseguì che la confusione del tiranno colla vittima venne accresciuta dal concorso anche del vendicatore; volgarmente parlando, sono cascato per terra col naso pel primo. Questa luttuosa scena non ebbe altri spettatori che il cielo e il barcaiuolo che ri-

tornava dall'avere zappato il campicello: egli mi sogguardò, domandandomi se non avevo bisogno di niente.

A tale tragedia taluni vorranno sorridere, e diranno che se i fatti atroci sono tutti così, l'umanità non è poi tanto da compiangere: e non pensano che nei drammi, per quanto piccoli ne siano i personaggi, c'è sempre molto da imparare. Il forte era un ragno, è vero: il debole era una mosca, e nulla più: eppure, se io dovessi o potessi ricordarmi tutta la copia di moralità che ho cavato dal guardarli, ne stamperei volumi. L'ira che ho sentito nel vedere la prudente ferocia colla quale il ragno andava filando la bava intorno alla povera mosca, e l'orrida ghiottornia colla quale andava lentamente preparandosene un pasto, fu ardente come se avessi visto un gigante strangolare un fanciullo; ed ho gettato una calda maledizione a chi opprime il fiacco; ed ho pensato ai milioni di ingiustizie civili e sociali.

La circostanza che sconcertò alquanto la moralità che volevo indurne, fu quella della sorte toccata a chi, mosso da buon cuore, ha voluto correre in soccorso della vittima. Generalmente, fra due litiganti il terzo non gode

altro che qualche pugno: e sebbene questo non fosse il caso dei due litiganti, so d'avere in quel giorno, ma per quel giorno soltanto, deliberato di essere partigiano del non intervento. Ma.... ero già intervenuto, o meglio, caduto; e pertanto m'alzai e, ripulitomi, pensai che l'ira è un furore breve, e che bisogna guardarsene — che essendo assioma vecchio *que l'on est toujours l'aristocrate de quelqu'un*, il ragno fa da tiranno colla mosca, la mosca col moscherino, il moscherino cogli atomi volanti, e, risalendo la scala della storia naturale, il ragno è a sua volta vittima dell'augelletto, questo del falco, il falco del cacciatore, e il cacciatore del medico che lo cura male: non ci si scappa....

Vegga il lettore in quale lungo corritoio di idee l'ho fatto entrare, e vi passeggi, chè ne avrà del bene.

Del resto, delle applicazioni pratiche di consimili astrazioni teoriche ne avrei fatte molte il giorno prima sullo stesso battello il *Lucmagno*, se il governo non me l'avesse impedito e ecco in qual modo. Sul cassero v'ha chi ama quest'occupazione: dai sintomi delle persone, degli equipaggi, degli abiti, cavare gli elementi

per combinare le varie famiglie, e non solo assegnare il loro posto alla moglie ed al marito (che è lavoro elementare), ma scoprire le varie parentele, e indovinare che qualità di gatta ci covi sotto il fresco viso del giovinotto ciarliero, sotto il gabbano malinconico della vecchia viaggiatrice, quale sia il beniamino, quale il tiranno, e quale la vittima. Il più dilettevole studio è quello d' indagare le intenzioni sovversive dello zerbinotto che ordinariamente va a sedere verso la poppa e languidamente riposa il gomito sul parapetto, e occhieggia di sghembo, e pare nutrito d'afflizioni, sebbene poco prima abbia mangiato una costoletta, ed ha il piglio del giocoso personaggio di Tackeray che sclamava, spaventato di sè medesimo:

— Ah! sono un uomo fatale!

È nota l'avventura di una ricca ereditiera inglese che, essendo fuggita di casa col suo amante, immerse nel lutto tutta la famiglia; la quale famiglia fece inserire nei giornali di Londra un annunzio, il cui senso importava che se la fuggitiva non voleva far ritorno al desolato focolare, era almeno pregata a rimandare la chiave della scatola del the, che essa si era portata via.

La famiglia che avevo meco ieri sul cassero del *Lucmagno* mi pareva appunto di quelle che possono fare stampare degli annunzi di quella specie. Il padre aveva l'occhio ceruleo, il dente bianco, il naso con molta deliberazione aspirante alle alte regioni: la madre aveva pure l'occhio ceruleo, il dente bianco, ma il naso di piglio più dimesso e meditabondo. Il difetto del primo compensava l'abbondanza del secondo, in guisa che, accumulati, la loro somma costituiva la misura precisa di due nasi onesti e regolari. Oltre ad una ragazza cerulea e bianca come i suoi autori, v'era pure *l'uomo fatale*, sotto la forma di testina rotonda con baffetti incipienti, sovrapposta ad un tronco svelto, il quale si muoveva leggiadramente, raccomandato a due gambe bene calzate e pasciute. Scaturiva dai suoi occhi la convinzione della propria *fatalità:* cambiava posto ad ogni momento, ma il più sovente sedeva sul mucchio dei bagagli in mezzo a due bauli, come Napoleone in mezzo a questo ed al trascorso secolo. In meno di un quarto d'ora un buon osservatore avrebbe creduto scoprire che il padre e la madre s'erano avveduti che *l'uomo fatale* scoccava dardi alla loro figlia, e che

stolidamente se ne compiacevano; avrebbe supposto che il giovine insidioso era un mariuolo che voleva pigliarsi un passatempo, e che la ragazza stava per cadere in una imboscata; e avrebbe conchiuso che il tiranno era il giovanotto, e la vittima la ragazza.

La ricetta del colpo di bastone non essendo adottabile in un caso come questo, l'osservatore si limitò a fremere e a passeggiare dalla poppa fino alla caldaia; nel quale passeggio afferrò, con poca discrezione veramente, nuovi elementi di osservazione. All'altezza delle Isole Borromee, il Don Giovannino ha già appiccato discorso colla famiglia, mercè la variata materia di temi che il Lago presenta. Ha principiato a fare grandi elogi del venticello che spira, e una viva polemica contro il caldo della città: poi ha manifestato la sua approvazione per l'architettura dell'Isola Bella, approvazione alla quale ha fatto eco il naso rivolto all'insù; quindi quello rivolto all'ingiù ha allargato il soggetto col parallelo dell'Isola Madre, e finalmente la fanciulla ha richiesto delle notizie intorno alle cave di Baveno e del Mont'Orfano. Lì il giovinotto ha collocato un bello scherzettino intorno a quel monte, alle cagioni che

lo resero orfano, alla biografia dei suoi defunti genitori, e la conversazione fu in breve condotta sopra una via facile. Le occhiate raddoppiarono d'intensità e frequenza, e le pupille della fanciulla vennero spesso obbligate a chinarsi verso l'iride prodotta dagli sprazzi dell'acqua fustigata dalle ruote. Il padre e la madre non si accorgevano, o non volevano mai accorgersi di nulla, e sembrava invero che se la loro prole (essi consideravano di sicuro la figlia come prole, malgrado il nuovo aforisma legale che si è voluto poco fa inventare), sembrava dico che, se la fanciulla fosse scomparsa, null'altro le avrebbero mandato a chiedere che le chiavi dei bauli e del sacco che essa teneva appese in mazzo alla cintola.

Tutto ad un tratto si vede che la giovinetta è divenuta pallida, e sembra respiri con istento: il Don Giovannino sta sopra pensiero, i genitori non le abbadano, e l'osservatore si sofferma, ed in cuor suo, per poco che conosca Tito Lucrezio Caro, esclama:... *O pectora cœca!*

Il padre parlava di politica, ed apparteneva a quell'eletto sebbene numerosissimo stuolo di Piemontesi, che dice orrori del governo, ma che per salutare un ministro leva il cappello

a 500 metri di distanza, e lo tiene in mano finchè il ministro abbia percorso 500 altri metri dall'opposta parte. Lo reputai uomo di 52 anni; e dalle sue mani e dal *paletot* impermeabile lo giudicai di L. 5000 di rendita netta, compreso l'impiego che certamente deve coprire. Della gita sul Lago fino a Magadino era già stato fatto e discusso in famiglia e coi parenti il programma fino dal gennaio scorso.

— Quest'estate dobbiamo proprio fare una corsa sul Lago Maggiore fino alla Svizzera! — Così era stato deliberato una sera, mentre ritornando dal Teatro Gerbino entravano nel Caffè Nazionale a bervi un'acqua rossa.

Notizie coteste che assai facilmente con molte altre ognuno poteva raccogliere, stante la massima inclinazione del buon impiegato a raccontare le più minute faccende di casa sua.

La madre non incastrava nella conversazione che dei monosillabi, tanto era maravigliata e commossa dall'essere così lontana da Torino: di più aveva da guardare con rispettosa invidia il freschissimo ed elegante abito di una signora di contegno squisitamente aristocratico, seduta all'altro lato del cassero.

Così il giovinotto, o per adoperare il voca-

bolo che la collera mi suggeriva, così l'avoltoio aveva tutto il comodo di coccoveggiare la sua preda.

— *O pectora cœca!* ripetei vedendomi vicino un vecchio prete tutto pulito, col tricorno nuovo e le fibbie d'argento nelle scarpe, che aveva l'aria di sapere benissimo il latino.

Ma non ho ripetuto l'esclamazione di Lucrezio, soltanto per fare un po' il cortigiano al sacerdote, sì bene perchè ho visto farsi vieppiù smorto il viso della fanciulla.

La quale in quel punto alzò e intromise la sua fra le teste del padre e della mamma, e disse che, non avendo ancora fatto colazione, si sentiva proprio mancare le forze!!

Guardai l'avoltoio con minor collera e la preda con maggiore tranquillità, nell'udire la cagione di quel pallore.

— La colazione la faremo in Isvizzera! osservò giulivamente l'impiegato, non senza lasciar trapelare la interna soddisfazione per l'idea di essere così vicino alle frontiere dello Stato, di doverle varcare e far colazione sopra un suolo straniero.

Indi a poco s'udì sul cassero una voce che gridava:

— Signori! Chi discende a Cannobbio?

Egli è a Cannobbio che il moderno Ercole ha piantato le sue due colonne. Io mel sapevo, e non mi feci ripetere l'invito.

Ma sembra che le cognizioni del resto dell'equipaggio fossero più limitate della mia, imperocchè nacque un parapiglia assai pittoresco di domande, di risposte, di preghiere, di tentennamenti di capo, di alzamenti di spalle, fra i viaggiatori ed il capitano. La signora dell'abito elegante e freschissimo, che era sempre stata seria e silenziosa, domandò formalmente la parola. E chi fece fare un po' di silenzio? Fu la mamma dal naso all'ingiù, che pure fino allora aveva considerato la signora come una superba (sebbene non ne avesse mai udito la voce, ma semplicemente perchè era vestita meglio di lei).

— Sul battello del *Lloyd austriaco* si va fino a Magadino senza passaporto: credevo che sul battello piemontese fossero almeno tolleranti come sono su quell'altro.

Alzata di spalle del capitano: sorrisi e mormorii della ciurma.

Il Don Giovannino ha sospeso le sue frecciate, perchè una persona gli si è avvicinata e gli ha detto:

— Mi dia il passaporto.

— Non ne ho.

— Allora avrà la bontà di scendere a Cannobbio.

— Presto, chè siamo già in ritardo! grida il capitano.

— Si stacchi la barca! grida il timoniere.

— Giù, giù chi parte!

— Un momento! — Vengo! — Adagio! — Presto!

E finalmente la voce del capitano tuonò:

— Avanti!

E il battello partì.

A Cannobbio c'è da vedere un bel quadro del Luino, una bella chiesa, un bell'avanzo dell'architettura lombarda, un bell'orrido a pochi passi nella valle. È un paese insomma nel quale si può passare benissimo anche più di una giornata: ma il fermarvisi non faceva il conto nè del giovinotto, nè della signora dal bell'abito, nè quello del prete pulito, nè quello della famiglia dell'impiegato che già da sette mesi covava in seno la gita di Magadino. La serva non era arrivata in tempo a scendere nella barca, e navigava maestosamente verso la Svizzera, senza passaporto e forse

senza denari, mentre i suoi padroni erano lì sulla riva di Cannobbio, sbalorditi dalle avventure del loro viaggio e disposti a considerarsi come novelli Robinson.

Ho poi saputo che la signora dall'abito freschissimo era precisamente un' aristocratica; seguíta dalla cameriera, essa se ne andò all'albergo. Il Don Giovannino era uno studente di legge, il quale recentemente aveva abbandonato Torino, perchè le sue opinioni in fatto di giurisprudenza non si erano trovate in accordo con quelle professate dai suoi esaminatori; sicchè gli esaminatori avevano rispettata la libertà delle sue opinioni, e gli avevano accordata quella di presentarsi per lo stesso esame nell'anno venturo. Pareva un tiranno, ma la sua vittima mangiò con troppo appetito per poterlo chiamar tale. Un po' di tirannia l' esercitò la signora aristocratica sulla buona moglie dell'impiegato; ma fu più presto tiranno il suo portamento e il suo abito, che essa medesima. Il vero tiranno fu il capitano del battello, e le vittime fummo noi.

A questo mondo, a voler bene snocciolare le cose e levare i veli delle apparenze, si arriva quasi sempre a questa conclusione, cioè che....

Ma ecco che per la terza volta, se non è la quarta, i cannoni strepitano per la presenza di S. E. il presidente del Consiglio dei ministri! Direi quasi che è S. E. medesima che li lascia strepitare, affinchè mi disturbino e così non mi lascino trovare un soggetto d'articolo, che ho smarrito su per la montagna, e che omai, grazie a quei cannoni, dispero di ritrovare!

Il perchè abbandono quel sasso muscoso, e non vi tornerò se non quando avrò già il tema in saccoccia.

IL VERBO FARE ED IL VERBO DIRE

Innanzi tratto il verbo *Fare* appartiene alla prima coniugazione, ed il verbo *Dire* alla terza.... Gli è per cominciare dalle differenze più essenziali ed importanti per la società. Il verbo *Fare* è attivo quant'altri mai, ed il verbo *Dire* può qualche volta venir collocato nella classe dei neutri; e questa è una proposizione che, presa dal lato morale, sta benissimo anche capovolta. I grammatici, che sono pieni di furberia, decretarono che unico fosse il modo con cui si manifestasse l'indicativo presente del verbo *Dire:* — *Dico* — e che in due modi si esprimesse quello del verbo *Fare:* — *Fo* e *Faccio.* — Vedete che qui c'è del refe doppio; in quanto ad astuzia, i grammatici devono essere rispettati. Ambedue questi verbi son mu-

niti, è vero, dei loro imperfetti, perfetti, futuri, gerundj, infiniti, ma la loro discrepanza sta nell' elettiva affinità che mostrano verso un *modo* più che verso un altro. Così, a cagion d' esempio, il verbo *Dire* si usa con più utilità nel tempo presente, ed il verbo *Fare* si adopera più comodamente nel futuro. Il *preterito* del verbo *Dire* può essere spiacevole a venir ricordato e messo a confronto col suo *presente*, nè lascia luogo ad espiazione di sorta, come il verbo *Fare* col suo futuro: il che snocciolato, importa che, se si manca a qualche impegno, si è sempre a tempo di esclamare: *Farò!* ma dopo aver detto una proposizione, e poi rifiutatala, non si è più in tempo di tornare a gridare: *Dirò!*

Non ho mai potuto capire per quale scervellato capriccio si sia adottata la frase: *detto-fatto.* Quando leggo questi due participii stampati l'uno all'altro vicini, mi par di vederli contorcersi, saltare, scagliarsi mutuamente incontro le loro rispettive lettere, con grave scandalo delle parole adiacenti, che durano assai fatica a tenerli in riga. Nei giornali volanti poi, siccome queste parole adiacenti nulla impedisce che siano spropositi, mi pare che lo

scandalo s' irradii secondo le leggi del calorico, e che tutta la linea si travolga, che la linea scomposta irrompa nelle circonvicine, poi che tutta la colonna, poi che tutto il foglio diventi un caos.... avvenimento che, come sapete, non è straordinariamente raro, anche all'infuori di questa circostanza. La frase *detto-fatto* si potrebbe citare come un esempio di allelofonia.

Il verbo *Dire* è una gioia di un verbo, il quale ci dimostra limpidamente che il mondo è bello; che il cuore degli uomini e delle donne è un sacrosanto tempio di affetto, di generosità, di sublimità; che l' amicizia è sincera; che i voti sono rispettati; che insomma è una buona fortuna l' esistere. Ma per antagonista egli ha il verbo *Fare*, più vecchio di lui, più avveduto, e che, quando meno cel pensiamo, vien fuori a combattere, a distruggere le promesse deliziose del verbo *Dire*. Lunga ed antica è la guerra tra questi due verbi, che, del resto, a vederli là schierati nel vocabolario in ordine cogli altri, sembrerebbero della più buona pasta che mai. Ma non bisogna fidarsi delle apparenze, nemmanco delle apparenze del vocabolario. Lunga ed antica è la

loro guerra malgrado che siano composti del medesimo numero di lettere, che finiscano uniformemente con una nota musicale, e che.... ma non invadiamo le proprietà della sciarada.

I libri appartengono al verbo *Dire*, e le azioni al verbo *Fare*, ed io amo più i libri che le azioni. Almeno nei libri le bisogne camminano sveltamente, dirittamente, senza un intoppo al mondo: in quanto alle azioni.... elleno sono come sono.

Dunque il verbo *Dire* è un verbo più buono che non il *Fare*. Evviva dunque il verbo *Dire* e muoia il verbo *Fare!* E con questo brindisi son certo di farmi amiche tutte le vecchie cornacchie letterarie, tutti i galantuomini sessagenari che stimano più un bel periodo col verbo alla fine, che un desiderio magnanimo espresso secondo la forma moderna.

FARMACHI ALLA NOIA.

La noia è il tarlo della vita, che insensibilmente distrugge le qualità più buone dell'anima, e ci predispone ad una decisa avversione pel bello e pel buono. Se bene esaminiamo i suoi effetti, troviamo che ella fa mancare a più doveri che non il medesimo interesse. I giovanetti che tutto vedono tinto in color di rosa, non dànno tempo a questo guastamestieri di mischiarsi nei loro affari. Un movimento continuo di corpo e di pensieri, un avvicendarsi di affetti violento e focoso, non permettono che essi ne vengano soprappresi. Vedonsi bensì talvolta, con una triste serietà dipinta sul volto passeggiare solitari, mirar la luna, e far gesti da primo mimo; ma la noia è lungi: che anzi questa specie

di malumore è per noi lo stato più desiderabile e felice. Infatti si eccita la universale curiosità, diamo ad intendere d'essere infelici, e si dà da pensare a molte Belle. Gli appetiti grossolani si contentano della lode. Corbellerie! è il pane bigio dell'amor proprio. Inoltre si ha la facoltà di fabbricare castelli neri, villeggiature bianche per nostro divertimento, ed in mezzo alle serie immaginazioni ed alle care tristezze si passano i più bei giorni.

Ma non si resta sempre giovinetti a questo mondo! Allora quel principio di superstizione e quelle misteriose credenze, ossia la speranza, dimette un po' del roseo per assumere del cinereo, e le cose non ci appaiono più attraverso prismi illusorj, ma nella loro fiera nudità. Allora guardiamo di qua, cerchiamo di là; questo ci fa uggia, quello ci stucca: leggiamo, studiamo un po' in un libro, un po' in un altro, poi diveniamo tristi e cogitabondi, e finiamo per crederci saggi, quando non siamo che annoiati. Non si può omai più stare mezz'ora nella stessa positura, poichè ogni cosa induce in noi lo sbadiglio. Eterno il mattino, interminabile il dopo pranzo, infinita la sera, stentiamo altresì ad addormentarci la notte.

Che si fa? Dov'è un rimedio per sollevarcene?...

Immaginatevi che il vostro cervello sia un palco scenico, di cui io sia il direttore-macchinista. Ecco: io do il fischio! Cambiate scenario! Calatene uno che rappresenti l'età di dodici anni! Oh come verdeggia!

— Eravamo in dodici nel collegio. Come ci voleva bene il maestro! Quante sgridate per lo scambio del deponente e del passivo! Mi ricordo quando si montava sulla montagna che era a cinquanta passi. Oh che piacere! E quando ci recavamo alla cascina pel latte fresco? E quando s'andava nel renaio a giuocare a chi più correva? Come erano lunghine le giornate di scuola, come corte quelle di vacanza!

Mi ricordo che nei dopo pranzi d'estate entrava un raggio per la finestra (io aveva il fortunato posto accanto alla finestra), e veniva a battere sul foglio su cui erano scritti i primi esametri e pentametri, e dipinti, con alquanto poca proporzione, cavalli che per lo più andavano di trotto. Mi ricordo che la scuola finiva giust'appunto allora che il sole dava l'ultimo addio alla facciata biancheggiante della

chiesetta di San Giovanni che era sulla collina. Ho in mente ancora il suono delle campane ed i concerti vocali delle due giovanette che venivano a lavorar nell'orto! E il noce! E il Sesia!... —

Non è egli vero che simili ricordanze ci fanno quasi vivere in un altro mondo?... Ci trasportano, ci fanno volare ai tempi trascorsi, c' ingombrano l' anima della più cara melanconia, ci fanno prima sospirare, poi piangere. — Oh! direte, col piangere si scaccia forse la noia?

Sembra che gli effetti mirabili del pianto siano indotti da una legge chimica o fisica, piuttosto che psicologica. Sembra, cioè, che l'esuberanza dei commovimenti, delle passioni, dia luogo internamente ad una secrezione, la quale debba esalarsi in forma di umore per mezzo degli occhi. Senza badare a queste cose, noi, spiritualmente o meccanicamente ciò succeda, ci sentiamo assai sollevati dal pianto, e non puossi dire nè sventurato, nè annoiato della vita colui al quale è dato sparger qualche lacrima. La truce sensibilità e la muta freddezza non sono sintomi se non della disperazione, la quale è qualche cosa peg-

giore della noia. Sventuratamente, acciocchè si eccitino le lagrime, abbisogniamo di una forte e veemente commozione. Sarebbe molto meglio che ad ogni piccolo urto del cuore si aprisse la via al farmaco del pianto. È ben vero che allora non si potrebbero fare due passi senza sentire un guazzabuglio di versacci, e che gli uomini somiglierebbero canne d'organo che gridano al semplice tocco degli ordigni.... è vero; ma almeno minori e meno efficaci sarebbero le conseguenze dei patemi. A prova di questo, mirate le donne. Esse per la minima novella non buona dànno origine ad una pioggia di pianto, e si liquefanno in lacrime per la più piccola cagione. Non pare egli logico il dedurre da ciò la fugacità delle loro sensazioni e la versatilità dei loro affetti? Perdono, o signorine, se per voi è un po' troppo grossa, perdono!

Vedete dunque che il pianto è un buonissimo rimedio contro la noia. Dunque, quando siete annoiati, piangete; e se le lacrime non vogliono uscire, *par bleu!* fregatevi gli occhi colle cipolle.

Non provaste mai, cari lettori, a gittare una pietra bianca in un lago, la cui super-

ficie sia piana e tranquilla? L'avreste veduta lentamente abbassarsi, impicciolire, oscurarsi, fino a che fosse sparita. Tale accade nel sonno. Qualunque malanno di spirito, qualunque sciagura, per quanto dura ed affliggente ella sia, all' approssimarsi del sonno comincia a cambiar d' aspetto, s' oscura, e, sotto diverse forme sfumante, svapora e poi svanisce. Avete un bell' essere malinconici, annoiati mortalmente; se potete addormentarvi, tutto il male finisce, ed oltre all'obliare perfettamente ogni cosa cattiva, quando abbiate la precauzione di mettervi a letto senza imbarazzi di stomaco, vi verranno a rallegrare cento care visioni, cento cari fantasmi. Vi parrà, a mo' d' esempio, d'aver le ali, e di camminare in su ed in giù pel vuoto, padroni dell'aria, signori dell'immenso. Ad uno sembrerà d'essere muso a muso con la persona che ama, ad un altro d'essere stato fatto cavaliere. Gli è vero che sono illusioni: ma illusioni sì belle non sono elleno capaci a sbandir l'affanno e la noia? D'altra parte ci pasciamo noi d'altro che d'illusioni anche quando non si sogna? Procurate perciò di dormire più sovente che vi è dato, e se non potete.... pigliate preparati d'oppio, estratti di papavero.

Il miglior nemico della noia è appunto ciò che pare più noioso: lo studio. Senza parlare degl' interminabili vantaggi che lo seguono, esso induce in colui che vi attende una dolce soddisfazione ed una certa ilarità d'animo, che non si ottengono se non dalle azioni generose, e che valgono a distruggere la noia. Sebbene lo intraprendimento sia noioso ed esiga cure pazienti e sforzi un po' duri, coll'avanzarvisi che uno fa, vi trova così bei momenti e sì grandi elevazioni d'animo che non può più lasciarlo. Lo studio è l' unico mezzo che abbiamo per imparare a ragionare da noi medesimi, e ad attingere al fonte della nostra individuale intelligenza quei rudi principj che ci diede natura, per confrontarli colle idee più forbite che si leggono sui buoni libri e trarne le conclusioni.

La lettura deve essere attenta e non isvolazzante, altrimenti non serve a scacciar la noia. Ai nostri giorni non si hanno in mano che alcuni eleganti volumetti stampati a Parigi od a Brusselles, che portano nel frontespizio i nomi di Hugo, di Balzac, della Giorgio Sand, di Sue, d'Arlincourt, mentre Manzoni, Grossi, Azeglio, son quasi direi posti in dimenticanza.

Si ha bisogno di forti emozioni, di terremoti cordiali, e questi non si possono avere che dai romanzi *palpitanti*. Osserviamo però che quelli d'Arlincourt non palpitano niente affatto, ma piacciono più d'ogni altro in causa di sonanti periodi e grandiose similitudini. Intanto si dimenticano i migliori libri, e si perde l'istruzione.

Signori e signore! volete palpitare? Rivolgetevi alla Storia! Essa non manca nè di scene tragiche, nè di avvenimenti orrendi e veri. Leggetela, e vedrete tempi d'infamia, di ruine e di guerre civili; tempi di devastazioni, d'incendj, di morti; tempi in cui si piantavano quattro o cinque pollici di pugnale nel petto, colla stessa facilità con cui si dava da cena. Vedrete i nomi di Ravaillac, di Cromwell.... Cose che valgono tanto quanto Han d'Islanda che beveva il sangue umano in un cranio, e viveva in compagnia d'un orso, e tanto quanto il Gitano che ammazzava i tori come mosche, ed abbruciava i vascelli quasi col solo guardarli. Leggetela, e conoscerete quali sono le nazioni che diedero maggiore impulso all'aprir d'occhi; vedrete le gradazioni dell'umano incivilimento, e saprete distinguere,

a mo' d'esempio, Luigi XI da Luigi XIV.... Non è egli ciò atto a scacciar la noia?

Molti altri rimedi potrei apprestarvi per purgarvi da questa lima della vita, come sarebbero il suonare, il cantare, i teatri, il cavalcare, l'innamorarsi, il leggere (stordito! quasi me ne dimenticava!) il leggere giornali, il viaggiare; ma questi non sono rimedi molto sicuri, ed ingannano il più delle volte nell' aspettazione. Per guarentirvi dalla noia che certamente vi avrà cagionata la lettura dei rimedi contro la noia, ridete allegramente alle spalle del vostro devotissimo servo.

PROFILI

ESOPO.

Quella faccia bernoccoluta di schiavo, quel povero diavolo che correndo le vie di Amorio si destava dietro un baccheggiar di fanciulli, un trambusto di derisioni, un parapiglia che nemmen la befana; quel povero Frigio che sedeva in terra sulla porta di case straniere, che faceva a mezzo il pranzo coi cani, e che per vile moneta passava dalle mani di un padrone ignorante a quelle di un padrone crudele, quell'infelice servo ebbe nome Esopo. Evvi forse qualcuno sotto le stelle, a cui sia sconosciuto questo nome? Evvi forse nome che prima di questo venga pronunziato nell'età tenera, e che più di questo costringa i filosofi alla meraviglia?...

Ma che tempi erano quelli in cui così bar-

baramente si adoprava verso un tanto uomo? Mancavano ancora seicento anni per giungere alla nostra èra. Esopo, solo, non capito come Galileo, come Vico: più che questi da ammirare in ragione dell' universale circostante ignoranza, doveva ben incontrare la mala ventura. Niuno gli aperse i cancelli della scienza. L'ateniese Demarco e Iadmone di Samo, i quali è fama essere stati suoi precettori, non si alzavano che di poco dal livello della comune cecità, e se pur vogliasi attendere all'ordine cronologico, e considerare come fosser già vissuti Licurgo e Talete, ad Esopo però era impossibile che giunger ne potessero le scoperte, le cognizioni e le leggi, prima per ragioni di luogo, e poi per ragione di condizione.

Gli è certo che leggendo le favole di Esopo, e discorrendone gli aneddoti in parte sognati, in parte veri, s'incontrano delle meschinerie, delle stupidità che urtano un poco colla nostra civiltà. Ma chi vuol farsi una giusta idea di un'epoca istorica, è d'uopo che con vigorosa astrazione si trasporti ai tempi dei quali imprende lo studio, abbandonando tutta la moderna esperienza e sapienza. Allora il mondo somigliava ad un

fanciullo di dieci anni, che ripone ogni felicità nelle piccole gioie, che annoiano gli adulti, e che serba tutto il suo entusiasmo per isfogarlo dietro i rapidi giri di una trottola. Allora, invece di discussioni sociali, invece di provvedimenti intorno la prosperità pubblica, invece di strade ferrate, vi erano enigmi di parole da sciogliere; v'era da indovinare che cosa significasse il volo d'un'aquila. Tutti i discorsi si aggiravano su qualche amorazzo, sopra un vaso di terra, e sulla nuvoletta rossa di un tramonto; non si giudicava, non si prevedeva.

Poco di fondato può dirsi intorno alla vita di Esopo. Ingiustizia della storia! Si sa ogni cosa di quegli illustri Sette Savi della Grecia, fra i quali, secondo il solito, Esopo, che era il più savio di tutti, non ebbe l'onore di essere annoverato. Si conosce dall'A allo Z di ciò che tocca Romolo, Sardanapalo, Arbace, Numa, Tirteo, Salmanazzare che vissero prima d'Esopo, mentre di Esiodo non esistono che annebbiate congetture, d'Omero non si sa nemmanco più che cosa pensare, tanto ce l'hanno messo in dubbio, e d'Esopo non v'ha altri che un monaco, Planude, al quale si possa ricorrere per averne novella.

Ingiustizia della storia! Che m'importa saper tanto di Cimone, quando so così poco di Fidia? tanto di Alessandro e sì poco di Prassitele? tanto di Serse e sì poco di Senofonte?... E perchè a chi fu causa di più stragi, a chi commise più omicidj, a chi gavazzò nel sangue e banchettò sopra mucchi di carne umana si dedicarono le più ampie pagine della storia, laddove i moderatori del pensiero, i tutori e padri dell'incivilimento sarebbero in non poca copia dimenticati, ove non si trovasse qua e colà una linea o un motto che li ricordasse come cosa superflua, come un riempitivo di frase?

Esopo, giusta la descrizione del Landi, ebbe il capo lungo in guisa di zucca, distinto quasi a fette come un mellone, il naso largo e schiacciato, il collo corto e torto, le labbra molto grosse, rovesciate e pendenti. Era di color nero, e perciò fu chiamato Esopo, che tanto vale quanto etiope o negro. Aveva gran ventre, le gambe torte e contraffatte di cosiffatta maniera, che dove altri sogliono avere lo stinco ivi teneva la polpa. Era mostruosamente gobbo, e di statura piccola. Era scilinguato e tanto tardo ad esprimer la parola, con tanta

goffezza ed oscurità di voce, che da lui ad un mutolo era molto poca differenza. Stato anzi muto fino ad avanzata età, il primo uso che fece della lingua si fu di rimprocciare Zena che batteva uno schiavo. Di che indispettito questo Zena, adoprò ogni tentativo per comprare Esopo, affine di poterlo maltrattare a sua posta, vendicandosene. Per pochi denari questi viene poi venduto con grande difficoltà, e passa nelle mani di un filosofo per nome Xanto. È inutile il cercare che sorta di filosofo fosse questo Xanto: piccolo d'intelletto, pensò a far d'Esopo lo zimbello pei suoi famigli e per la moglie. Il povero schiavo alzava tratto tratto la voce a criticare la condotta del padrone, e tosto una risata universale accoglieva i suoi detti, se non gli si applicava una buona grugnata od un valoroso pugno sull'immensa gobba.

Celebravasi ogni anno nell'isola di Samo una festa pubblica, nella quale vedevansi i magistrati e tutti gli uffiziali della città di ricchissimi vestimenti adornati, e, dal popolo tutto accompagnati, portare in pompa un ricco anello, che in mezzo ai suoni, ai canti ed agli inni a Nettuno ed alla dea Teti si lasciava

cadere in mare. Avvenne che una volta, mentre questo prezioso anello dai primati di Samo con gran cerimonia veniva portato al mare, un' aquila repentinamente avventandosi lo prese, ed alquanto in alto portatolo, lasciollo cadere in grembo d'uno schiavo. Per lo che tutta la buona gente samese, smarrita e sbigottita, si buttò in istrane congetture per ispiegare quel gran fatto. Dopo molto parlare e bisbigliare, deliberossi di chiedere la significazione di quel miracolo a Xanto, che era reputato il più dotto e saputo della città. Xanto, che ne sapeva meno degli altri, mise le mani in mano, almanaccando senza alcun costrutto. Allora surse Esopo, arringò la folla e promise di spiegare l'accaduto, a patto che lo si dichiarasse libero cittadino. Da quel tempo Esopo si liberò dalla schiavitù: non si sa precisamente in che modo se la cavasse dall'enimma dell'aquila, ma il fatto è che fu libero. Ma di che libertà poteva egli godere?

Fu tratto alla corte di Creso, ove, non più schiavo di professione, ma assai più soggetto in realtà, visse vita forse più infelice della primiera. Poi fu desiderato da Licero come si desidererebbe una rarità mostruosa: poi fu

invitato dal re degli Egizi Nectenabo, uomo che aveva la fregola di spiegare problemi, e che per una sua fantasia pomeridiana volle obbligare Esopo a fabbricare una torre la quale non toccasse nè terra nè cielo, impaccio da cui si trasse il nostro filosofo con grande soddisfazione del committente; non importa narrarvene il come, perchè troppo poco onorevole per un filosofo. Infine poi, dopo aver girato il mondo seminando arguzie, Esopo eccitò contro di sè, come era naturale, un nugolo d'invidiosi, che a forza d'intrighi lo fecero condannare a morte. Fu scelta una rupe di buon'altezza, e s'incaricò Esopo di misurarla volando.

Ebbene, questo poveretto mal fabbricato, questo pezzo informe di carne che dopo sì tapina vita vien precipitato da un'altezza di cento piedi, questa cosa qui è un filosofo, è un padre dell'analisi, è un moralista dei più acuti. A traverso delle tante volgarità e freddure, è forza vedere in lui la scintilla che si comunicherà a Socrate, che accenderà il famoso stoicismo, che, propagandosi e giganteggiando, darà vita alle dottrine filosofiche di tutti i tempi. Difatti le verità in varia guisa foggiate, gli assiomi riguardanti l'*Io*, i dubbi, le finezze

sciorinate dai filosofi, dai novellatori, dai poeti, cominciando da Orazio e terminando con Lafontaine, tutto deriva da Esopo. A questa fonte inesausta attinsero lo pseudonimo Targa, il Verdigotti che chiama ingenuamente le sue favole bellissime, il Guicciardini, Abstemio, Aveno, Fedro, il Montaigne, Faerno, il decantato La Bruyère, il mirabile La Rochefoucauld, e andate contando. È pur gran cosa il pensare che noi, nati dopo i sublimi tentamenti della filosofia alemanna, troviamo ancora ammirabili le fanciulle formole di una scuola che conta ventiquattro o venticinque secoli di età, che venne ad ora ad ora dimenticata, passando per tanti anni di barbarie e d'ignoranza, ma che pur vive e di vita solenne!

Quanta verità, quanto acume non trapela da quella ripetuta e famigliare formola che tien dietro, in guisa di moralità, ad ogni favola!...

Una volta un lupo, bevendo ad un ruscello, vide inferiormente un agnello che mansuetamente stava pascendosi in sulla riva verdeggiante. Alzò il terribile muso, e quatto quatto, in fra sè ringhiando come chi cerca appicco al suo mal umore, si appressò all'agnello, e con piglio burbanzoso lo prese a rimbrottare

del perchè gl'intorbidasse la corrente d'un'acqua che esso stava bevendo. Umile gli risponde l'agnello essere quella una cosa impossibile, imperocchè l'acqua non può correre a ritroso risalendo.

— Pure la mia acqua è torbida, disse il lupo.

— Non capisco come ciò avvenga: se l'acqua è limpida qui, dovrebbe esser limpida anche lassù.

— La è torbida, e tu ne sei la causa.

— Mi perdoni, ma ella s'inganna.

Il lupo, adirato per così impertinente osservazione, deliberò di castigare l'agnello lacerandolo a brani, ed imbandendosene un buon pasto.

La pigliate voi per una favola cotesta narrazione?... Dopo tanto tempo ch'ella fu inventata, si è forse perduto lo stampo di questi lupi e di questi agnelli? Difficilmente si potrebbe con più quieta ed ingenua guisa lamentare una delle tante avanie di quaggiù. La superbia, di conserva colla forza, potranno venire più eloquentemente esecrate, ma non mai con tanto semplice artifizio delineate e messe in luce.

Va pure qui a capello la famosa giustizia

di quel leone che voleva distribuire le quattro parti della predata fiera in quella spacciativa e singolare forma che ognun sa.

— Questa a me tocca, perchè....; quest'altra mi è dovuta, perchè...; quest'altra ancora la mi viene perchè...; e quest' ultima me la prendo senza perchè. —

Andate a descrivere con più netta franchezza i sintomi dell' egoismo: parola che, sebben non sia italiana, nè dovrebbe esistere in nessun dizionario di lingua viva nè morta, pure si deve usare anche troppo e universalmente: parola il cui senso è della stessa stessissima portata di quello che aveva ai tempi d' Esopo, e che probabilmente sarà fino alla dissoluzione dei secoli. Al che pensando, un interno impulso ci sforza ad esclamare: Son pur tanti anni che il mondo è mondo!...

Un cotale s'aveva nel pollaio una gallina che ogni giorno partoriva un uovo d'oro. Dapprima si accontentò di deliziarsi in quella gratissima vista, e di trarne ogni dì l'utile che gliene poteva derivare; poi pensò fra sè che non sarebbe pur mala ventura ove in luogo di uno ei potesse avere due uova. Pertanto apprestò doppio pasto alla gallina che, ingrassata,

si rimase senza farne, non due, ma neppur uno. Di che molto dolente il povero uomo, ridusse all'antica misura il pasto della gallina; e tornò tosto in campo l'uovo quotidiano. Di nuovo abituatosi egli a così ricca messe, non potè difendersi da novelli e vieppiù ingordi desiderii, e fra sè pensò, che se oro dava la gallina, oro dovevano esserne le interiora. Sul quale matto pensiero fantasticando alla lunga, fermò in animo di squarciarle il ventre, ed andarne dritto alla miniera.

Quivi chiamo tutti coloro che non hanno temperanza nelle brame, tutti gli ambiziosi che, salito un gradino, guardano invidiosamente il più alto capo della scala, tutti i giovanotti dai vaghi desiderii, tutte le donzelle dai sogni dorati, tutte le prede della più allettatrice fra le sirene, l'illusione: quivi le chiamo ad accerchiarsi intorno al mal capitato padrone della gallina, e considerare che smorfia avrà fatto quando, invece di pezzi d'oro, trovò muco, budella, grascia e muscoli! La moralità di questa favola pare che voglia dire: — Acconténtati, o creatura, di ciò che Iddio ti diede. Se hai qualche desiderio da formare, fa che sia rivolto a ragionevole scopo. Giovine, non

credere alle lusinghe ed ai colori di rosa; adulto, non isdilinguire per le passioni, perchè il più delle volte sfumano come candele cui venga meno il moccolo; quadragenario, non battere le ali dell'ambizione oltre la meta che a te era segnata; decrepito, non invidiare nè disprezzare la gioventù.... Nascono le illusioni e muoiono.... Se tu speri nell'avvenire, esso si allontana perdendosi e deridendoti, come farebbe il ceffo di Mefistofele. « *Oportet* (che è quanto vuol dire Esopo), *oportet præsentibus contentum esse, et inexplebilem cupiditatem fugere.* »

E l'apologo dell'asino, che veggendo di quante carezze fosse ricolmo il cagnolino, deliberò di adoprar col padrone le moine del cagnolino, può forse contener più buon senno e salutare finezza?... Gli è una lezione dalla quale tutti possono trar grande profitto.

Poeti, che volete fabbricar poesia ad ogni costo, seccando il vostro prossimo con inutili fiabe, con canore scipitezze, pensate al cagnolino ed all'asino; barbassori, che volete colla ruggine dell'antichità darvi l'aria di commiserare gl'intelletti ferventi dei giovani, pensate all'asino ed al cagnolino: dilettanti di

violino, cantanti che tanta portate invidia alla squisitezza dei timpani, pensate al cagnolino ed all'asino. Asino e cagnolino siano presenti a certi letterati, a certi politici, a certi giornalisti od uomini di stato, a certi artisti, che potrebbero del resto essere altrettanti bravi uomini, ove, smettendo li ticchi, stessero quieti nelle case loro, mangiando e poi digerendo il mangiato. C'è là dentro una moralità delle più ampie e universali, e ciascuna creatura può trovarne in sè comoda l'applicazione.

Grande partito può cavarsi dalla seguente favola, che del resto è una delle più ingegnose ed assennate concezioni ch'io mi sappia.

Un padre ed un figlio volevano andare al mercato coll'asino. Strada facendo incontrarono alcuni viandanti, che li rimproverarono del perchè lasciassero scarico l'asino per andare a piedi. Ed il padre disse al figlio: — Ebbene, monta tu sull'asino. — Fatto poco cammino, s'abbatterono in altra gente, che trovò assai a sproposito che il figlio godesse del comodo, mentre il padre si stancava. Ed il figlio disse al padre: — Ebbene, montavi tu invece. — Dopo un altro po' di strada, udirono qualcuno che gettò contumelie sul padre, perchè egli

franco e robusto si facesse anfanar dietro il figlio, assai più debole e tenero. Allora il padre ed il figlio, non sapendo come accomodare le uova, nè in qual paniere, si risolvettero a prendere sui loro dorsi l'asino, e a farla una volta finita con le chiacchiere. Immaginate che poca bagattella d'osservazioni e di risa eccitasse il convoglio così aggiustato!

Oh! in questo apologo è pur rinchiusa la terribile sentenza! Di fatto, chi si pensasse poter vivere nella società soddisfacendo a tutti i gusti, quadrando a tutte le esigenze, sarebbe ben misero e tapino. Se siete alti vi vorranno bassi, se larghi stretti, ed ignoranti se sapienti. Felice chi trova in sè medesimo la sanzione sacrosanta dell' interna coscienza!

Malagevole troppo sarebbe il discorrere ogni stadio dell'ampio cammino segnato da Esopo e dai suoi imitatori. Ogni favola è una verità: e da ogni verità si può spremere qualche assioma, che ora si appalesa utile e consolante, ora invece si mostra in tutta la terribile freddezza di un male reale, ma che pur sempre contiene un insegnamento a chi sa disseppellirlo dalla congerie di inutilità, in cui talora è avvolto.

Qual meraviglia pertanto se Platone, che aveva bandito Omero dalla sua repubblica, assegnovvi un posto onorevole per Esopo? Qual meraviglia se Esopo siede al banchetto dei Savi di Plutarco? Qual meraviglia infine, se parecchi antichi attribuirono gran parte delle favole di Esopo a Socrate? E chi dice Socrate, dice onore della schiatta umana.

DON GIOVANNI LAVELLI.

— Chi era don Giovanni Lavelli? domanderanno i lettori, ai quali (forse dal primo all'ultimo) questo nome arriva perfettamente nuovo.

Era un signore? No: era povero. Era un letterato? No: non ha mai fatto nemmeno un sonetto di quattordici versi. Era forse un antico soldato, o predicatore ai quattro venti, come Ugo Bassi o fra Pantaleo? No: è sempre stato cheto cheto a casa sua, lontano dal rumore e dall'eloquenza delle piazze.

— Ma dunque: che cosa ha fatto di bello al mondo questo don Giovanni Lavelli, perchè della sua morte s'abbia a parlarne in istampa?

Son qui per rispondere.

Don Giovanni Lavelli era un modesto sacerdote, senza parrocchia, senza cappellania, senza impiego fisso. L'ho conosciuto, or son due o tre anni, a Mandello sul Lago di Lecco. La sua casa era piccola, ma pulita, e metteva in un orticello largo poche spanne, con entrovi poca verdura, il cui muricciuolo scendeva a picco sul Lago. Quando io lo vidi, era seduto a cavaliero sul muricciuolo, e aveva dinanzi a sè il breviario aperto; e, fra una gittata e l'altra dell'amo, stava borbottando un salmo. Non dimenticherò mai la dolce e profonda simpatia che repentinamente sentii per quella fisonomia così beata, così bella: mercè alcuni vecchi ricordi frenologici, lo giudicai subito un sant'uomo. E i vecchi ricordi non m'hanno punto ingannato: don Giovanni, non che sette volte, non cascava nemmeno una volta al giorno. Ei viveva frugalmente del poco che gli rendeva un piccolo podere; ma su questo poco trovava il modo di far limosina ai più poveri di lui: comechè la polenta non sia una ghiottornia, però, chilificata da una coscienza pura, nutrisce anch'essa, e fa bene. C'era nelle famigliuole del paese un litigio? era don Gio-

vanni che andava a comporlo. Nei contratti di compera e di vendita si andava a pigliare il consiglio di don Giovanni, e l'approvazione sua era la condizione principale degli umili matrimoni. I malati volevano don Giovanni prima ancora del medico, e gli agonizzanti non partivano da questo mondo, se don Giovanni non dava loro il braccio.

Lo mandavano a chiamare di mattina, di sera, di giorno, di notte: e don Giovanni non mancava mai. A metà sonno, a metà polenta, gettava una lieve esclamazione gioconda, e via d'un passo che non pareva di settant'anni, ma di cinquanta. Lo mandavano a chiamare al di là del Lago, su per la montagna, a due, a quattro, a sei miglia di distanza, d'inverno, colla neve, col ghiaccio; ed in questi casi la sua esclamazione era ancor più gioconda, e il suo passo non mostrava più cinquant'anni, ma solo trenta. Il suo picciol podere era spartito in tre o quattro esigue liste di terra, date in affitto o a mezzadria. Quando i coltivatori del fondo avevan del denaro da dargli, glielo davano; quando non ne avevano, restava affare inteso fra loro e don Giovanni, che questi avrebbe aspettato l'anno venturo a riceverne;

e se l'anno venturo non c'era ancor nulla, la partita era di nuovo differita di dodici mesi. Che cosa sono dodici mesi per un buon vacchierello, sano e robusto, e che tutte le mattine e tutte le sere pensa e parla con Dio? I soli che ci perdevano, erano i poveretti, ai quali don Giovanni era spesse volte costretto a mostrare l'armadio vuoto e il focolare freddo. Ho avuto una volta il coraggio d'instigare don Giovanni a parlar di politica — la curiosità vincendo in me il dolore d'esser crudele — non ne ho avuto rimorso, perchè don Giovanni mi ha risposto a un dipresso così:

— Io amo fare il mio dovere, dir la mia messa, tenermi amico colla popolazione e colla mia coscienza....

Qui gittò con molta sveltezza il lungo filo coi due ami, e stette a vedere se qualche pesce li mordesse.

Insistetti senza pietà:

— Ciò va bene; ma un'opinione in politica si può averla senza peccare.

— Io vorrei che i Francesi stessero in Francia, i Tedeschi in Germania e gl'Italiani in Italia.... come io sto a Mandello.

Evidentemente quel discorso lo noiava ed infastidiva; ma io ebbi così poco galateo da continuare:

— E dell'apparente o reale conflitto fra la religione e la libertà che ne dice?

— Su questo ho delle idee nettissime. Io piglio pesci per non pensarci: della verità e del bene ce n'è un po' dappertutto: sventuratamente c'è anche del male e del falso dappertutto. A lungo andare, so che il bene prevarrà al male, ma quanto questo andare sia lungo, non lo so.

E con vispa agilità gittava un'altra volta gli ami nel Lago.

Passò i suoi settant'anni sulla terra di questo modo. Chi ha un modo migliore, mi faccia la grazia d'insegnarmelo. L'eredità da lui lasciata fu un po' piccola; a forza di pensare agli altri senza pensare a sè stesso, lasciò un bel niente. Le spese del suo funerale furono fatte dal Comune e dalla popolazione. Ma ci fu un funerale di quelli che se ne veggon di rado. Non solo nel paese dov'egli vivea, ma in tutti i paesi circostanti in un perimetro di dieci miglia, le abitazioni in quel dì rimasero deserte: donne, uomini, vecchi, fanciulli, tutti

corsero a dare a don Giovanni l'ultimo addio colle lagrime agli occhi. La folla fu tanta che per mantenere l'ordine si reputò opportuno l'intervento della forza pubblica; ma questa ebbe poco a fare, perchè dal più al meno piangevano tutti. Gli fu fatta una fotografia: questa chimica operazione venne un po' tardi: forse a don Giovanni, quando era in vita, non era nemmeno nota: applicatagli dopo morte, ricorda assai imperfettamente la serena ed avveduta sua fisonomia.

Io avevo avuto la buona fortuna di rendergli un piccolo servigio da amico. Egli mi scrisse una lettera di ringraziamento, e questa lettera è scritta in una maniera che se tutti noi altri letterati, tra buoni e cattivi, vi ci mettessimo, non la scriveremmo mai meglio. La conservo religiosamente. Mi vanto di possedere un bel numero di autografi d'uomini illustri nella politica e nella letteratura, nelle armi, ecc.; non ho che un solo autografo di santo, e perciò l'ho sotto chiave. Il bello è che, dopo alcuni mesi, alla lettera di ringraziamento volle per forza aggiungere un dono. Gli pareva d'aver un debito da pagare, e lungamente pensovvi, sicchè

al nostro rivederci mi venne incontro un po' imbarazzato, e, vermiglio in viso, mi offerse un canestrino di mele.

— Badi, don Giovanni, che questa è flagrante corruzione! esclamai con rispettosa dimestichezza.

Don Giovanni sorrise, poi mi pregò di spiegarmi un po' meglio. Ignorava affatto che cosa significasse il sostantivo *corruzione*, adoperato nel senso nel quale io, celiando, l'adoperavo. Quando gliel' ebbi spiegato, si strinse nelle spalle e disse incirca così:

— Dio buono! come dev' essere pericolosa e difficile la vita nelle città!

Lo speziale, brava persona colla quale, villeggiando, soglio parlare di alta politica, guadagnandoci più io di lui, quand' io gli manifestai la mia intenzione di fare un pubblico cenno intorno al povero don Giovanni, strinse le labbra, le raccolse in cono e, guardandomi a sbieco con grande furberia, disse trionfalmente:

— Quello lì è proprio un bel modello da proporre ai preti!

Io son poco contradittore; ma, volendo tuttavia dire il pensier mio, adoperai la gher-

minella di adulare lo speziale con un titolo che gli fa piacere, e risposi:

— Caro chimico! siamo giusti, me lo lasci proporre anche ai secolari: non se ne possono offendere!

FOGLIETTI VOLANTI

FOGLIETTI VOLANTI.

L'aspetto che presenta lo scrittoio del letterato non è sempre dei più lieti, nè può essere citato in una similitudine destinata a fare l'ipotiposi dell'ordine e del buon assetto. A colui che s'è pigliato spontaneamente il divertimento di pubblicare un giornale, viene qualche volta, non dico spesso, un'idea. Si tratta di metterla in moneta corrente, e di vedere se puossene cavare qualche pagina scrivibile non solo, ma leggibile. La distanza enorme che corre fra questi due aggettivi, fa sì che lo scrittore, dopo avere alquanto contemplato i travicelli della soffitta, e fumato un sigaro, sente il dubbio se ciò che sta per iscrivere possa poi meritare d'essere letto: e non avendo il coraggio di sporcare a dirit-

tura lo scartafaccio principale, piglia il primo foglio che gli viene fra le mani, e sporca quello lì. Gli scrittori che amano i governi regolari, l'orario fisso pel pranzo e per la colazione, la legalità e l'ordine, hanno generalmente uno scrittoio munito di caselle speciali chiamate ad albergare le lettere, gli opuscoli inviati dagli autori per averne un *giudizio imparziale* dal *chiarissimo* giornalista, le bozze di stampa, i zolfanelli, ecc. Una esatta descrizione di scrittoio farebbe progredire di poco la istruzione e civiltà pubblica, e perciò basti l'aggiungere che una di quelle caselle raccoglie il mucchio dei fogli sporcati, come vien viene. Quando l'estro o la voglia vien meno, ovvero qualche grave cura assedia la mente e la intorpidisce, si mette la mano in quella casella e se ne traggono dei fogli come i seguenti, senza indagare se sul loro conto i due citati aggettivi si respingano o si confondano.

*** Non veggo nella vita un' abitudine più trista di quella di misurare le cose e le per-

sone soltanto col metro che è in uso nella casa che ci ha visto nascere, senza mai badare agli altrui metri. Quest'abitudine si trasforma in orgoglio, in egoismo, diventa spesso ridicola, e più spesso produce funeste conseguenze; impedisce l'acquisto di esperienza e giudizio, e neutralizza anche gli sforzi dell'intelletto più gagliardo. Le strade ferrate e la telegrafia elettrica la vanno man mano vincendo, ed ai giorni nostri sarebbe difficile assai trovare una signora, patrizia di nascita e di elezione, che potesse dare la risposta che ora narro nel seguente aneddoto. Quella signora aveva un fanciullo che, o per vizio o per natura, era mancino. La tenera madre n'era desolata, perchè quel difetto le pareva troppo volgare; e per correggernelo essa gli perdonava tutte le altre scappate: talchè il tristarello era divenuto la calamità della famiglia e dei visitatori. Un giorno venne loro in casa una vecchia zia: fece una carezza al fanciullo, il quale ricambiolla con un potente schiaffo.

— E sempre colla mano sinistra! — gridò la mamma.

La zia, che era una donna di spirito, ri-

masé attonita un istante, e quindi volgendosi alla madre del fanciullo, disse:

— Non istate a sgridarlo; credo che me l'abbia dato colla mano destra.

*** Sia per accidia, sia per corta percezione, non ho mai potuto capire per quale ragione, parlando di uno meravigliato e confuso, si dica che resta lì con un *palmo di naso*. In tutti i modi di dire figurati, in tutte le metafore e tropi, v' è una base di materiale rassomiglianza col soggetto astratto che si vuole esprimere: non la veggo in questo. Il dire *con tanto di bocca* fa correre subito il pensiero ad un volto nel quale si è rallentata la forza dei muscoli mastoidei, sicchè la mascella inferiore ne cada penzigliante, e vi si legge subito il sentimento del dubbio, del timore e della meraviglia. Così pure lo *sbarrar degli occhi*, o *l'aguzzar delle pupille* indicano evidentemente il pensiero di chi le adopera, mercè la loro esattezza, tanto fisica che spirituale.

Ma l'aggiungere un *palmo* di lunghezza ad una prominenza che se ne sta sempre immobile, nè per affetti interni cresce o diminuisce mai d' una linea, fuorchè nelle nari la-

terali, sembra veramente un errore d'improprietà.

Non ha guari, per esempio, dopo che il signor X*** ebbe....., ho voluto esaminarne da vicino e con tutta l'attenzione più scrupolosa il naso, e l'ho visto nelle sue proporzioni perfettamente eguale al naso che avevo sempre avuto l'onore di riverire.

Più recentemente molti miei amici, ed io pure, abbiamo fatto un contratto con un valent'uomo, il quale ci vendette del frumento secco, e come tale ce lo fece accettare con molta destrezza e con quella facile chiacchiera che si ammira nei venditori accorti. Finora non abbiamo guardato nel sacco; e per quale ragione? Per nessun'altra ragione se non pel timore che c'inspira quella frase impropria, e indegna di appartenere alla classe dei proverbi.

*** Se fossi chiamato a poetare per la nascita di un bambino, non saprei ricordare un pensiero più gentile della seguente apostrofe:

— Quando i tuoi occhi, nascendo, s'aprivano alla luce, tutti, o bambino, ti sorridevano, e tu piangevi. Fa di vivere in maniera, che alla tua

ultima ora tutti piangano, e ti si vegga sorridere. —

Mi sembra che in queste poche parole stia scritto assai più che in trecento de' soliti sonetti, e in due volumi dei soliti trattati di morale. Le son parole che saranno state ripetute, pensate e dette le migliaia di volte dal Diluvio in poi; eppure non diventarono nè diventeranno mai vecchie.

*** Capitai un giorno in un *wagon*, nel quale v'erano tre Inglesi. Il più attempato aveva un viso pieno di consolazione, la persona olezzante di pulizia, i capelli folti e bianchi, ed una rastrelliera così regolare e candida da non istonare in bocca di bella giovinetta. Io aveva fra le mani un volume di Shakespeare e leggevo *Otello* all'atto quinto, scena seconda. *It should be now a huge eclipse*, era il passo sul quale andavo fantasticando: e la strana e mostruosa supposizione d'un'eclisse contemporanea di sole e di luna era veramente atta ad invitare la contemplazione. Il bel vecchio, dopo alcuni scambi di parole, mi domandò francamente ed ingenuamente se capivo tutto ciò che leggevo.

In quel momento il mio volto venne suffuso

da un po' di rossore, e lo compresi dal modo col quale i sei occhi insulari conversero verso di me i loro raggi cerulei; il qual rossore si comunicò istantaneamente anche ai loro volti. Vi fu un attimo, nel quale nessuno seppe bene capire il nostro reciproco modo di essere.... Ci trovammo cioè in una di quelle così dette *situazioni* indefinibili, che lo sciocco interpreta a rovescio, e l'assennato aspetta ad interpretare finchè si siano bene decise a diventare ridicole o serie, essendo elleno spesso tanto vicino alla farsa quanto alla tragedia.

— Ell'è una domanda che quasi quasi stavo per fare al vostro compagno, risposi io additando l'altro inglese che portava in mano la *Divina Commedia.*

— Avreste forse avuto più ragione voi di fare quella domanda che non io, disse il vecchietto con una espressione di lealtà e sincerità che m' avrebbe disarmato, quando anche avessi avuto in cuore un gran broncio.

— Io credo che così dell'Alighieri, come del Shakespeare, avvenga un fatto stranissimo: cioè che dai nazionali se ne parli assai più che non si leggano, e dai forestieri si leggano assai più che non s' intendano. I commentatori hanno

vieppiù imbrogliato un affare già di per se stesso aspro. Mi sembra che per ben comprendere le bellezze dell'*Inferno* ci vuol più che un professore di rettorica, e che per capire le intenzioni dell' autore dell' *Hamlet* non basti sapere l'inglese: conoscere le due lingue non equivale, e a gran pezza, al conoscere quei due sovrani poeti.

Infine dei conti il bel vecchio, colla sua domanda franca ed ingenua, non aveva fatto che confermare anticipatamente, senza tante chiacchiere, ciò che io ho detto dopo di lui. Perchè dunque la sua domanda venne sulle prime, non soltanto da me, ma da lui medesimo e dai suoi due compagni interpretata come fosse indiscreta e scortese?

Vivendo, s'impara che il gettare là una verità, anche riconosciuta per tale, è spesso pericoloso: diventerà fruttuosa se si aspetterà ad esporla nei modi e nel tempo consigliati dall'opportunità.

*** Ho udito in un *omnibus* una dissertazione di scienza morale, dalla quale si potrebbe cavare materia per uno studio istruttivo.

Erano da sei a sette persone avviate dalla

Piazza Centrale a S. Salvario, e parevano appartenere alla classe operaia. La loro conversazione durava probabilmente da qualche minuto quand'io entrai nell'*omnibus*; le prime parole che udii, furono a un dipresso queste:

— I signori, basta saperli pigliar pel loro verso, non sono mica poi cattivi.

— Oh sicuro! tutto sta nel saperli pigliare.

— Dei superbi ce n'è dappertutto: anche fra noi altri ce n'è. Mio cugino, per esempio, e tuo cognato, da dopo che hanno messo sù il negozio sotto i portici di Po, ci fanno una ciera tutt'altro che da parenti. Quando si va a trovarli, vi presentano una certa faccia forestiera, e vi guardano come se essi vivessero d'entrata ed avessero preso la laurea: quelle superbie lì fanno veramente rabbia....

Il più silenzioso della brigata fu preso in quel punto da una tosse evidentemente sardonica.

— Che cosa avrebbe da dire Andrea col suo raffreddore improvvisato? chiese il primo oratore.

— Peuh! Posto che me lo chiamate, vi dirò che anche voi alla vostra volta, quando vi viene fra i piedi vostra sorella, che ha il ne-

gozio di salsamentario in Porta Nuova, la guardate di traverso, e pronunziate l'R all'usanza dei marchesi....

— Oh! per la salsamentaria poi, aggiunse un altro, vi posso dire io, che non ha mai voluto conoscere il fratello di suo marito, perchè è semplice *garzone* in una birreria.

— Io vi dirò di più, che questo semplice *garzone* fa anche lui l'uomo d'importanza con suo fratello che rivende i giornali e lustra le scarpe in Piazza Castello, gridò un altro ancora. È inutile: il mondo è fatto così! —

Il mondo è fatto così davvero; e lo sapevo prima di assistere alla conversazione di quella buona gente: ma mi ha fatto meraviglia l'udirlo ripetere. Quell'ingenuo dileggiare le affettazioni di superiorità e confessarle anche per loro conto, mi parve una buona e bella trovata, ed ho voluto subito trascriverla perchè non mi scappasse di mente: i soggetti d'articolo sono assai rari, ed i belli come questo rarissimi.

*** Corre i teatri una specie di letteratura piena di brio, di argutezza analitica, nella quale v'è talvolta un premio per la virtù ed

un castigo pel vizio: e sotto quest' aspetto essa è utilissima. Ma v' hanno delle bizzarre considerazioni che l'osservatore sente rampollare nel cervello, assistendo a taluna, anzi a molte delle rappresentazioni.

Nella società vi sono alcuni nobili uffici, i quali, non sempre ma qualche volta, cadono in mano di persone che meritano di esercitarli: nel quale caso queste persone dovrebbero meritare il rispetto e la riconoscenza universale. Parlo del notaio, del marito e del medico.

Il notaio è il depositario degli interessi della città e del paese, nel quale vive: conosce gli arcani delle famiglie: sorveglia cupidigie, rannoda vincoli, compone litigi, e tutto questo tiene rinchiuso nel suo petto, o nel suo minutaro. Il bene e il male pubblico arrivano a lui in guisa di tanti raggi che partono dalla periferia drizzati al centro: in questo egli si mantiene muto come un sepolcro. Chi ha da vendere, chi ha da comperare, chi ha da donare, chi ha da ricevere, chi ha da odiare, chi ha da amare, tutti ricorrono a lui, come ad un protettore, ad un consigliere.

Da che causa è dunque prodotta la stupida

costumanza delle commedie e dei *vaudevilles* di farne un tema di trastullo? Fra tanti mestieri ed usi ridicoli, perchè mo' dovrassi appunto vestir di colore buffone una carica così grave e santa?

Chi vuole immaginare uno spettacolo che ritragga approssimativamente l'umana felicità, non trova di meglio che pensare a quello di un buon padre, onesto, affettuoso verso la moglie e i figli. La sua casa è una vera oasi; alle tribolazioni sociali egli trova un rimedio, correndo nel seno della propria famiglia. Se Dio lo percuote con delle avversità, trova in quella dei cuori che dividono con lui l'afflizione e gliene portano via, per così dire, una gran parte. Certamente dei mariti ve n'ha di tutte le qualità: buoni, cattivi, rispettabili e ridicoli. Perchè dunque il teatro sceglierà sempre a preferenza quest'ultima categoria?

Il medico rassomiglia, in molti casi, al buon notaio ed al buon curato del villaggio. Anch'egli conosce i segreti delle famiglie, assiste a scene, sublimi o tragiche, ignorate dal pubblico; porta seco rimedi non solo fisici ma anche morali; espone spesso la propria vita, e nell'impeto delle epidemie diventa un eroe,

un martire, un angelo consolatore. Quale strana moda è quella di beffeggiare una professione così benemerita?

Le ragioni di questi sconci sembrano essere le seguenti:

Quella che determina l'ilarità a spese del marito, è la più grave. Le passioni illecite paiono più drammatiche e vivaci che le passioni lecite (non ho detto sono, ma *paiono*); in una folla regna sempre un magnetismo che mette in misteriosa corrispondenza tutti i cuori degli spettatori; questo viene aizzato e scosso dalla passione drammatica, mentre resta quasi insensibile alla volgarità d'un affetto lecito. Per poco che il drammaturgo aiuti e abbellisca l'eroe illecito, il povero marito è bello e spedito: se poi ha gli occhiali, un numero di primavere doppio di quelle della moglie, l'abito mal fatto e il colletto della camicia sporgente tre dita sopra il livello della cravatta, non c'è più moralità che tenga. Cogli scapoli ridono anche i mariti: quelli perchè vi ci trovano il loro conto, questi perchè si credono sempre intieramente diversi dal marito che è in iscena.

La ragione per la quale l'apparire di un

dottore sul teatro è salutato da grandi risa, è forse questa: che cioè tutti quelli che vanno al teatro, stanno bene, e non hanno bisogno del medico. Se venga loro una febbre, quelli che ridono di più, saranno per avventura i più solleciti a mandarlo a chiamare.

Ho paura che la sola causa che invita gli spettatori a ridere a spese del notaio, stia negli occhiali verdi e nella parrucca ond'è ordinariamente camuffato sul teatro. E temo che questa medesima causa entri per molto nel rendere ridicoli il marito e l'avvocato. Nel qual caso, non saprei dire chi abbia più torto fra l'autore comico e gli spettatori.

*** Il tempo è un gran distruttore del bene e del male: uccide quello e raddrizza questo; e gran parte dei cordogli e delle allegrezze umane sfumano con lui. Questo è un vecchio proverbio riconosciuto vero. Tuttavia il tempo non è onnipossente, e la sua attività non si esercita che in una sfera molto limitata. L'orribile marchio arroventato che si fissa sul corpo d'un condannato, reca con sè tormento vivissimo. Questo tormento dopo breve ora scompare, ma il marchio resta anche dopo

finito il dolore, e dura tutta la vita. Così vi hanno dolorose *sensazioni*, le quali, dopo una settimana o un mese, paiono veramente dimenticate; invece esse hanno stampato nell' anima delle orme indelebili. A rari o frequenti intervalli l'*occhio interno* le vede, sebbene si sforzi d'obliarle, in quella guisa che il condannato ritorce fremendo lo sguardo dalla sua macchia. Sono desse, e non gli anni, che descrivono lentamente le rughe sulla fronte e imbiancano i capelli. Di cotali dolorose *sensazioni* non è necessario addurre esempi: ciascuno ne trova il ricordo in sè medesimo. È evidente che non allude ad esse il filosofo, allorchè, per definire il piacere, dice che questo è la cessazione del dolore: allude al dolore materiale, ma non alle sue segrete conseguenze.

Per ben trattare questo argomento triste è mestieri avere molta serenità e tranquillità di spirito: singolare contradizione!

*** — Un soffio di vento, la vista di una bella e verdeggiante pianura bastano talvolta a concedere ai ventricoli del cuore quella libertà di espansione che or dianzi era loro

vietata, ed a ridonare la calma alla immaginazione messa in sussulto e slanciata nell'entusiasmo della malinconia da brutte cagioni.

— Questo è vero, dissi io, ma quando queste brutte cagioni sono tali che anche un uomo di carattere robusto debba risentirne profondamente l'influenza, allora non c'è vista di pianura, nè soffio di vento che valga.

— Lo concedo; ma se l'uomo è destinato, è fabbricato in guisa che le abitudini gli servano, ed esso a loro serva; se è vero che dopo un mese di prigionia il prigioniero si avvezzi e con una relativa tranquillità ad un orario, ad una classificazione di occupazioni, attenda l'arrivo del pan nero e del guardiano con una impazienza non scevra da misterioso diletto, e giunga a concentrare le sue simpatie o sopra un libro, o sopra un cantuccio delle pareti; egli è evidente che l'uomo può e deve avvezzarsi a combattere contro le brutte cagioni. Ridere sempre e sgangheratamente è concesso a pochi, e quei pochi non saranno mai nè artisti, nè poeti, nè uomini di stato: ma il sorriso è concesso a tutti, anche al prigioniero. Io, per me, ogniqualvolta vengo assalito da un dispiacere, mi ricordo sempre delle parole

che ho udite da un ministro del Re in occasione di un grave pericolo politico, or fa qualche anno: « Di qui a quindici giorni, diceva egli, quest'angustia sarà passata, e ce ne sarà un'altra nuova: capitata quella, ripetero la stessa frase. » Questo non è già un principio di stoico, nè una pretensione di materialista, ma sibbene un nobile sforzo dello spirito diretto a soggiogare la materia che gli si ribella. Lo ripeto: un po' d'aria serena od un bell'orizzonte rinfrescano l'anima e raddolciscono le cure.

— Dunque la tua similitudine non è calzante, perchè il prigioniero non ha nè aria serena, nè bell' orizzonte.

— Se non li ha, se li finge, e la finzione vale per lui la realtà.

*** Le anime ambiziose sono altrettante anime di Tullia, la quale, come è noto, trovando un ostacolo nel cadavere del padre, vi passò sopra col carro.

*** Si guarisce dall'amore, dall'odio, dalla peste, dalla malinconia, ma non mai dall'ambizione. È regola con quasi nessuna eccezione.

⁂ La collera è come una pietra da mulino, che macina in un istante tutto il buon frumento della nostr' anima.

⁂ Nel cuore umano vi sono degli abissi, che è quasi impossibile esplorare. I dolori della gioventù, della virilità e della vecchiaia formano successivamente intorno al cuore degli strati l' uno all' altro sovra imposti, ed una superficie brillante li può tenere nascosti ed obliati. Ma quando il pensiero rientra a smuovere quegli strati, resta atterrito di ciò che ivi scopre, ed un solo dolore può far rivivere tutti gli altri.

⁂ Quando l'arancio è spremuto, se ne gitta la corteccia. Così usano talvolta uomini con uomini: e questo è mal fatto, perchè la corteccia dell'arancio è utile in alcuni casi, ancor più che il sugo.

⁂ Lo sciocco è quasi sempre tranquillo e felice. Perchè dunque si dice e si ripete che la stima dei nostri simili contribuisce essenzialmente alla nostra felicità?

⁂ Lo scoglio che più difficilmente si può

evitare dall'uomo di Stato, dal letterato e dal cittadino, è l'eccesso.

*** Esistono degli uomini nati per comandare; come altri ve n'ha nati per essere comandati. Il difetto dei primi è sovente quello di non sapere talvlta obbedire: nella stessa guisa che ricordarsi è più facile che dimenticarsi.

*** Che cosa v'è di più ributtante dell'alterigia villana, che l'uomo dal nulla salito di fresco ad alto grado adopera verso gl'inferiori? La bassa cortigianería che adopera verso coloro che gli stanno di sopra.

*** L'allegrezza rumorosa e loquace, che si manifesta repentinamente in un individuo di carattere mesto e taciturno, ha qualche cosa di tragico e spaventevole.

*** Non è che un mezzo filosofo colui che giudica bene gli altri: quello solo è un vero filosofo, che giudica bene sè medesimo.

*** Quando il signor di Balzac venne in Ita-

lia, raccontò una sera in casa M*** il seguente aneddoto:

— Una notte mi trovavo a letto, ma la stanchezza m'impediva di dormire. Odo un lieve rumore vicino al mio scrittoio, e, dopo un po' di cigolio, veggo che uno scellerato sta scavezzandone la serratura. Allora mi metto a ridere ad alta voce. Il ladro resta un momento esterrefatto, ed io di nuovo a ridere sgangheratamente.

— Di che cosa ridete? esclamò finalmente il ladro.

— Di che cosa?... oh bella! risposi: siete un bel minchione a venir così di notte, col rischio della galera, e con un grimaldello a cercare dei denari in un mobile, nel quale non ne posso trovare io stesso che vi frugo di giorno e con tutta comodità.

*** Ho pensato tante volte ad una bizzarra contradizione, notata da un ingegnoso scrittore. Per rinvenire nella storia i prodigii della musica, bisogna risalire fino ai tempi dei pifferi e del liuto. Allora colla musica si ammansavano le bestie più feroci, le pietre facevano delle dimostrazioni di gioia, le piante davano

nell'entusiasmo, ed Argo, il Centocchi, s'addormentava. Ora che si sono inventati e perfezionati tanti strumenti, che il contrappunto è divenuto una scienza poco inferiore al calcolo sublime, nulla di tutto questo: e vedendo la placidezza colla quale dormono nei nostri teatri gli abbonati delle sedie fisse, e più ancora, vedendo la perfetta immobilità delle muraglie, che pure sono composte di sassi, è d'uopo conchiudere che il mondo, invecchiando, ha perduta la sensitività.

⁂ Le ore, i giorni e gli anni sono altrettanti colpi che la morte ci scaglia. Essa tiene in serbo i più potenti e velenosi per la vecchiaia: incomincia dapprima con colpi di freccia, quindi d'archibugio, ed infine essa tira a mitraglia.

⁂ Vi è una ricetta che raramente sbaglia per renderci nemici gli amici: imprestar loro denaro, o render loro qualche utilissimo servigio.

⁂ La tela esposta ai raggi del sole acquista candore, e i nostri visi diventano scuri; sicchè

v'ha errore nello stabilire per regola che il sole o imbianca o abbronza. E la grande scienza della vita sta appunto nel capire dove la regola svanisce nell'eccezione, e dove questa ritorna in quella.

*** Un ricco possidente assai duramente adoperava verso i suoi contadini, nè poteva trovare fattori che valessero a ricondurre l'ordine e la tranquillità nelle sue terre. Finalmente sperò d'averne rinvenuto uno alquanto più abile degli altri. Ma, trascorsi quindici giorni, anche quest'ultimo scrisse al padrone nei seguenti termini:

— Sappia che ieri sera i contadini mi hanno minacciato di uccidermi con una schioppettata.

Il padrone rispose così:

— Dite loro che se credono di mettermi paura col minacciarvi d'una schioppettata, la sbagliano assai: ne facciano un po' la prova!

*** Senza il bianco non s'avrebbe il nero, nè il freddo senza il caldo, nè la statura grande senza la piccola: dal che taluno vorrebbe erroneamente inferire che, senza il vizio, la virtù non sarebbe che una vuota parola.

⁂ La persona anche la più innocua ha dei nemici: la maggior parte di questi se li è procurati senza avvedersene.

⁂ Abbiate in mira uno scopo ragionevole e morale: desideratelo con perseveranza e l'otterrete.

⁂ Nessuno vuol confessare d'essere invidioso, nemmeno colui che è sorpreso in flagrante invidia: eppure v'hanno peccati assai più gravi, che non solo si confessano, ma quasi quasi se ne mena vanto.

⁂ Una persona assai nota in Torino, mentre stava per entrare nella sala d'aspetto della via ferrata, era l'oggetto dell'attenzione dei circostanti. Un bell'umore disse piano al suo vicino:

— Ecco il signor X; dicono che sia uomo d'ingegno.

Il signor X, che forse in quel dì era più irritabile del solito, o che frantese il senso di quelle parole, si volse esclamando:

— Mi rincresce di non poter dire altrettanto della signoria vostra.

Se ho detto io una bugia, ripigliò il bell'umore senza punto sentir confusione, mi pare che potrebbe dirne una anche lei.

*** V'hanno delle buone doti, sulle quali s'ama conservare il segreto collo stesso pudore col quale si celano le cattive.

*** Il mondo è ora assai migliorato in confronto di quei tempi nei quali si diceva che la vendetta è il piacere degli Dei. Ora si direbbe piuttosto che il vero piacere sta nell'esser giusti, e nel fare ciò che si deve fare. E maggior piacere non v'è sicuro di quello d'una coscienza netta e d'un animo indipendente.

*** Gli assenti son calunniati molto più dagli elogi artifiziosi che dalla maldicenza volgare.

*** L'uomo può avvezzarsi a tutto, fuorchè all'incertezza.

*** Il tempo guarisce o corrompe ogni cosa: è questo un assioma che tanto scoraggia quanto fortifica, secondo le occasioni.

*** Ardua cosa è l'acquistare la stima del pubblico; ma è più arduo, a chi seppe guadagnarla, sapersela far perdonare.

*** Un famoso gastronomo, che aveva la vista corta, trovandosi un giorno seduto ad un gran pranzo, chiese sotto voce ad uno dei servitori:

— Ho proprio mangiato di tutto?

Colui nè visse bene, nè lungamente.

*** La felicità nella vita è come un ridente palazzo senza finestre, tutto coperto di fiori e d'ornamenti: bisogna vederlo da lontano. Se vi si entra, non lo si vede più.

*** Il profumo delle campagne e l'acqua pura sono fisicamente e moralmente più salutari che l'odore di teatro e le bevande spiritose.

*** Nulla contribuisce tanto alla beatitudine di Tizio, quanto la opinione eccellente che ha di sè medesimo; in quella guisa che da taluno si pretende essere dubbio se convenga guarire il pazzo che si crede milionario o imperatore.

*** Una giornata bene impiegata è seguíta sempre da una notte tranquilla, nella quale si pigliano pesci anche dormendo.

*** Dai tacchi d'un paio di scarpe si conosce se chi le porta ha la statura alta o bassa.

*** L'entusiasmo che va di conserva coll'ignoranza è terribile.

*** Rispettare le altrui opinioni equivale non alla certezza ma alla probabilità di veder rispettate le proprie: lo stesso dicasi nel senso opposto.

*** Quando vuoi dire un *no*, esponilo con una perifrasi; cioè nega e non offendere.

*** È falso che la prima ruga desti rammarico nella giovane donna.

*** L'occhio del bambino è limpido e puro, perchè non conosce il bene nè il male.

*** V'hanno dei casi, nei quali la serietà muove il riso: altri ve n'ha, nei quali chi ride rende silenziosa e seria tutta la brigata.

*** La calunnia è un male atroce: ma ha questo di buono, che non s'avventa se non a coloro che destano un piccolo o grande motivo d'invidia.

*** È quasi impossibile il rendere conto a noi medesimi dell'opinione abbracciata dai nostri amici sui fatti nostri, perchè non la possiamo mai conoscere. Noi raccogliamo con grandissimo stento dei dati e dei sintomi a quest'uopo; ma pesandoli e calcolandoli, ci accorgiamo che essi sono ancora assai imperfetti e difettosi.

*** Molte sono le cose che generalmente si sanno; moltissime quelle che generalmente si ignorano. Volendo fare un libro con quelle, e un altro con queste, quale dei due libri risulterebbe migliore?

*** L'occhio parla più sovente della lingua, e con maggior precisione.

*** È andata in disuso la scienza della chiromanzía; ma non dovrebbe guari tardare a rivivere, perchè si può quasi affermare che dalla mano si conosce la persona.

*** Gli occhiali rendono più sicuro e franco chi guarda, mentre danno impiccio ed un'ombra di noia a chi è guardato. Gli è per ciò che spesso sono chiamati ad aiutare anche la vista buonissima.

*** Chi non s'alza col sole, non aumenta nè la sua salute nè il suo patrimonio nè le sue cognizioni.

*** Nelle parole, quando le proferisci, bada più a te stesso che a chi t'ascolta; nelle opere bada più agli altri che a te stesso; così parlerai ed opererai con rettitudine.

*** Sapere ascoltare è più malagevole che farsi ascoltare.

*** Se al piccolo proprietario fosse noto quanta e quale è veramente la gioia dell'essere proprietario dovizioso, egli se ne starebbe contento del poco che ha.

*** Colui che, leggendo il Don Chisciotte, ride, è segno che non capisce ciò che legge.

*** Lo stesso si potrebbe dire anche delle

celebri carte postume del *Club Pickwick*, se la forma qua e colà non ne fosse così violentemente comica.

*** Quando un uomo ed una donna giovani parlano a tu per tu di filosofia morale, corrono il rischio d'ingannarsi reciprocamente.

*** Se il deputato che aspira al ministero conoscesse di quali compiacenze è tessuta la vita del ministro, rinunzierebbe in fretta all'onore che dagli elettori gli viene impartito.

*** Se il ministro orgoglioso sapesse quanti orgogli più nobili del suo vivano tranquilli e segreti nel paese che egli governa, diventerebbe subito più cortese ed affabile.

*** Se l'artista prevedesse tutte le invidie e le inimicizie che il suo ingegno gli può guadagnare, darebbe un addio all'arte.

*** La vera e lunga amicizia nasce di per sè sola, senza bisogno di patti chiari.

*** Vi sono circostanze, nelle quali i pen-

sieri, che in un attimo solo irrompono e sfolgoreggiano nella nostra mente, sono tanti che fornirebbero materia per un grosso volume: trascorso quell'attimo, non è più possibile raccapezzarli, e sembra che sfumino nella oscurità del nulla, deridendoci, come avviene allo svanire dei sogni.

*** Si dice che le eccezioni confermano la regola. Però questa regola è molto dubbiosa, e spesso deve essere assai confermata, perchè ha molte eccezioni.

*** Lo scetticismo a vent'anni non è che apparente: a quaranta spessissimo diviene credulità.

*** Fra gli oroscopi dei passati secoli e i numeri del lotto estratti da un sogno corre qualche differenza: ma essa è tutta a scapito del secolo nostro.

*** Una nobile passione abbellisce e rende dilettevole la fatica; una passione vile genera flacchezza e sazietà.

*** Colla farina del diavolo, vagliata con

avvedutezza, si fa talvolta del buon pane; e si trova invece della crusca nel sacco dell'onesto mietitore. Questa è una mera eccezione, sì; ma è chiamata un po' troppo spesso a confermare la regola contraria. Vedi la politica, i partiti, qualche potente, ecc.

*** Camminando, non si bada soltanto ai macigni, ma anche ai ciottoli: quelli si vedono e non vi si inciampa: questi, non curati, scoriano le piante dei piedi.

*** Le preconcette opinioni ci fanno recare giudizi che mancano affatto di giustizia: vestono d'un colore speciale le cose, gli uomini, e perfino la natura. — *Dieu nous avait créés à son image, mais nous le lui rendons bien,* diceva Fontenelle.

*** Nel trattare la politica, nella polemica, nel mangiar frutta, ecc., è più facile l'astenersi che il contenersi.

*** Generalmente quando, nel parlare d'un individuo, si dice che è un *mezzo matto,* gli si fa grazia o torto dell'altra metà.

*** La violenza degl'istinti non può essere citata come pretesto o scusa al mal fare. Davanti alla società nessun istinto è così forte che un mezzo interno o esterno non vi sia per vincerlo. Colui che dice *non potersi astenere* dai bagordi o dall'ambizione illecita, non è più scusabile di colui che dice *non potersi astenere* dal fare moneta falsa.

*** Nella classica tragedia il dolore è sempre loquace e lagrimoso; è invece provato che il vero dolore è muto e senza pianto.

*** È contagiosa bene spesso la malinconia: ma non è mai contagiosa l'allegrezza scarmigliata e senza garbo che regna in una comitiva di gozzovviglianti.

*** Il galantuomo, nel giudicare gli altrui vizi o difetti, è più tollerante che il tristo.

*** Le illusioni che noi nutriamo intorno alle nostre qualità ed imperfezioni sono così variate, che, nemmeno toccandole, possiamo conoscerle. È conosciuto il fatto di un cotale, curioso incorreggibile. Ogni volta che si scriveva alla

sua presenza, egli adagio adagio si collocava dietro alla seggiola dello scrivente. Una signora che se lo sentiva alle spalle, aggiunse in poscritta alla sua lettera queste parole: « Direi di più, se non avessi qui dietro il signor X*** che legge quello che scrivo. »

E il curioso esclamò:

— Questo poi non è vero! Io non leggevo!

*** Quando accade una disgrazia orrenda, inaspettata, immeritata, la ragione umana resta trascinata a dubitare se la Provvidenza sia in continuo vegliare sulle nostre sorti.

*** Si misura l'intelletto, si misura la memoria, ma è impossibile misurare la forza della volontà e spiegarne i misteri.

*** Le circostanze politiche ed i politici partiti riescono a far sembrare valenti ed importanti anche gli uomini mediocri. Quando questi sono divenuti potenti, trovano agevolmente chi li aiuta a nascondere la loro mediocrità. La bisogna non va così nella letteratura e nell'arte: in queste le false rinomanze non durano, o durano poco.

*** La ricchezza è spesso null'altro che una cifra numerica anteposta ad una fila di zeri. Qualche volta si può dire altrettanto degli onori e delle alte cariche.

*** In quella guisa che ogni giorno noi mangiamo e beviamo migliaia di animali impercettibili, così c' entrano pei pori gli elementi dei vizi e delle virtù senza che noi ce ne accorgiamo.

*** L'uomo più felice è quello che crede d'essere tale: così è pure dell'uomo infelice.

*** Un giornalista, alquanto epigrammatico, parlando del signor X***, il quale conosce pochissimo la lingua italiana, eppure fa volentieri il dittatore, diceva: « Scrivere in Italiano, quando si sa l'Italiano, è cosa facilissima: il difficile sta nello scriverlo quando non lo si sa. »

*** In francese, l'ozioso uccide il tempo: in tutte le lingue, il tempo uccide l'ozioso.

*** Un bell' abito è nella società un buon protettore: e la somma di gratitudine profes-

sata al sarto non è sovente in proporzione colla somma dei servigi che egli ha reso.

*** Il capriccio è la lima dei desiderii irrugginiti.

*** Le frasi d'un stile gonfio e ampelloso sono come la *crinolina*: questa è però di moda, quelle non sono.

*** L'osservatore che nell'istante di un gran dolore o di una grande gioia si sofferma a leggere nel proprio cuore, vi legge un enorme numero di parole che non furono mai registrate in verun vocabolario.

*** Vi sono molti libri filosofici: la maggior parte di essi contiene una filosofia, la cui utilità sta nel consolarci della sua inutilità.

*** Un uomo che venga offeso, deve e può non prenderne vendetta. Ma quasi sempre gli è vietato l'adempire in tutto il precetto evangelico: non può cioè dimenticare l'offesa, perchè c'è l'offensore che se la ricorda sempre.

*** Fa male colui che di per sè canta le sue lodi. — Fa male colui che di per sè si disprezza. — Di questi due mali quale è il più frequente? Generalmente credesi più frequente il primo: ma vi sono osservatori arguti che credono alla maggiore frequenza del secondo; il qual male però non si commette sempre con sincerità.

*** È fuor di dubbio che chi parla molto è più esposto al pericolo di dire delle corbellerie che chi parla poco.

*** Non v'è ora più bella di quella che vien dietro ad un atto benefico, se forse non sia l'ora che segue una vittoria riportata contro l'impeto di una passione.

*** Nulla v'ha di assoluto. La povertà è relativa, come è relativa la ricchezza. La povertà pudica eccita una maggiore pietà che quella onde si mena pompa per mestiere. La ricchezza umile ispira maggiore simpatia e rispetto che la tronfia.

*** Le ultime ore del profeta Maometto val-

sero almeno quanto la sua intiera vita a rendergli devoti i discepoli. Il giorno che precedette la sua morte egli si alzò da letto, ed appoggiato al braccio di Alì recossi nella moschea, dov'era raccolta una gran moltitudine:

— Fedeli! disse loro: ora nessuno ha motivo di temermi. — Se ho percosso qualcheduno, ecco il mio dorso: mi percuota. — Se ho pigliato a chicchessia il fatto suo, ecco la mia borsa: si paghi. — Se ho umiliato un mio simile, eccomi a sopportarne la vendetta.... Fedeli! io m'abbandono al braccio della vostra giustizia! —

Vi fu un individuo che uscì fuori dalla folla e pretese di essere creditore di tre dramme. Maometto le sborsò.

*** C'è un grande insegnamento nell'apologo dell'uovo di Colombo; ma c'è pure un grande sconforto.

*** Vi sono delle persone che sopportano i dolori e le gioie come la posta porta le lettere: questa reca le novelle di gaudio, di malattia, di nascita e di morte, e, fattasi pagare, non se ne dà altro pensiero. È il vero segreto per non invecchiare.

*** L'irritabilità nervosa d'un momento è bene spesso la causa determinante d'un sistema o d'un partito politico, i quali dovrebbero svanire allo svanire dell'irritazione, e invece durano e vengono collocati nella classe dei fatti compiuti.

*** Un celebre autore francese ha detto che *pardonner c'est comprendre*, ed un altro autore non meno celebre ha soggiunto: Gli *perdono* questa frase, ma non la *comprendo*.

*** Fra tutti i vizi, quello che costa meno è l'ingratitudine: fra le virtù, è la riconoscenza.

*** Talvolta riesce così difficile il raccoglimento, che perfino il moto isocrono del pendolo è cagione di distrazione. Gli è allora che l'artista e lo scrittore debbono mettersi in guardia contro le esagerazioni; imperocchè queste non sono mai così imminenti come quando la mente è restía.

*** Uno dei più ardui problemi da sciogliere è questo: rendere la virtù indipendente dal dominio della povertà e della ricchezza.

*** Un interlocutore bene spesso, sotto l'impero di date circostanze, ci comunica non soltanto le sue parole e i suoi pensieri, ma ci fa ritrarre perfino alcun po' della sua natura; talchè, senza avvedercene, diventiamo con lui o stupidi o arguti.

*** Quando di taluno si ode dire che ha una *cattiva testa* ma un *buon cuore*, si può in molti casi scommettere che quella proposizione, per essere giusta, ha mestieri d'essere capovolta.

*** Spesso v' ha una forza nel debole ed una debolezza nel forte, che ragguagliano le partite.

*** Se la convinzione fosse sempre effetto della verità, i partiti, le classi, la guerra, non iscomparirebbero dal mondo.

*** Nelle conversazioni colui che capisce le cose dopo tutti gli altri, è sempre quello che le vuole spiegare diffusamente e con enfasi a chi le ha già capite prima di lui.

*** È opinione di alcuni filosofi che si com-

mettano più peccati in un giorno di temporale che in due giorni sereni.

*** Noi non dobbiamo lagnarci di quel male che ci viene ingiustamente, bensì doleroi di quello che meritiamo.

*** Gli adulatori sono i più fieri nemici dell'adulato: se questi cade, quelli lo trattano inumanamente, per la sola ragione che essi si sono abbassati ad adularlo.

*** Quando un Tartaro vuole la morte di un uomo, non gli parla più, nè più lo guarda, e dice: « Come osare uccidere colui che m'avrà sorriso, e m'avrà parlato? » Ma a quanti Europei di squisita educazione non ripugna di sorridere e favellare gentilmente a coloro, dei quali meditano o moralmente o materialmente la morte? Eppure il Tartaro è chiamato selvaggio!

*** La patria dell'ambizioso è quel qualunque paese nel quale gli è dato di comandare.

*** La vecchiaia che è stata preparata da

una nobile vita non ricorda già la decadenza, ma i primi giorni della immortalità.

*** Nei più tristi giorni brilla talvolta un'ora soave che dà coraggio per l'indomani.

*** L'uomo deve sapere affrontare l'opinione: la donna sottomettervisi.

*** È più nobile proposito il collocare il proprio orgoglio nel sentimento che si prova, che in quello che s'ispira.

*** La *ragione* non ama l'impeto e l'esagerazione, neppure nella virtù: essa vuole sillogismo, scelta, risoluzione, e non consente l'ardore, fuorchè nell'esecuzione.

*** La rimembranza è talvolta un dono di Dio; tal'altra è la ministra della sua vendetta.

*** Un fiore, una melodia, un profumo valgono spesso più che qualunque monumento a ravvivare le nostre rimembranze.

*** La natura ha voluto che le doti delle

donne fossero destinate in grandissima parte all'altrui felicità; in minima parte alla loro.

*** Al mio vicino direi: Guarda che cosa hai dentro te stesso. Ad un ministro direi: Guarda che cosa ti sta d'intorno.

*** Vi sono delle sentenze che sembrano paradossi, a primo aspetto: studiandole, se ne ammira la giustezza. Tale è, per esempio, la seguente di un autore inglese: — V'hanno due specie di mali, dei quali non dobbiamo mai desolarci; di quelli ai quali vi ha un rimedio, e di quelli ai quali non vi ha rimedio.

*** In ogni governo la principale occasione di rivoluzione è la finanza.

*** Colui che vuol fare molte cose in una volta, non ne fa bene nessuna.

*** Gli uomini onesti sono sempre gentili coi loro subordinati, e rispettosamente austeri coi loro superiori.

*** Il debole, quand'è petulante, non ispira

veruna simpatia; la ispira vivissima il forte, quand'è tollerante.

*** Il problema da risolversi nel sistema delle imposte, è quello di crearle fruttifere e meno noiose che si possa; speriamo che questo problema non sia insolubile.

*** Il tratto fra l'ignoranza e il vizio è brevissimo; questo tratto si accorcia ancora quando l'ignoranza è presuntuosa.

*** L'ambizioso volgare rassomiglia all'augello rinchiuso in una gabbia a ruota: crede sempre di salire, e invece si trova sempre al medesimo posto.

*** L'alterigia è bene spesso null'altro che una maschera, sotto la quale sta nascosto il timore d'essere stimato per ciò che si vale: essa è una maschera che affatica chi la porta, e non inganna chi la guarda.

*** La popolarità è una parola or vuota di senso, ora significantissima, secondo che chi ne parla, ha il cuore bene o mal fatto: colui che la mendica, non la raggiunge mai.

*** V'hanno taluni i quali credono farla da Spartano, perchè sono scortesi e villani: si può esser certi che questi Spartani, data l'occasione, sarebbero i primi a mutarsi in cortigiani.

*** Sapere ascoltare è non solo una prova di buona educazione, ma altresì un'abitudine utilissima: essa è però assai meno diffusa che non si suppone.

*** Una persona ignorante e ineducata confesserà perfino d'avere dei difetti che non ha, piuttosto che confessare l'ignoranza e la ineducazione.

*** L'esperienza insegna che dire una buona verità a chi ne ha bisogno, vale quanto farsene un mortale nemico: in questo caso almeno si può ringraziare Dio, che gli insegnamenti dell'esperienza vadano per lo più perduti.

*** Di tutte le millanterie, quella del male è la peggiore, e, strano a dirsi, è la più frequente.

*** Gli uomini che si nutrono di continue speranze, altro non fanno che aspirare alla

morte: le speranze folleggiano nella nebbia del futuro, e ogni ora che corre verso il futuro, di tanto ci accorcia la vita.

*** Le varie maniere di comandare possono facilmente esser definite. I bambini comandano colle lagrime, gli adolescenti colle mani, gli uomini colla spada, le donne coll' occhio; al nord comanda il sillogismo, al mezzodì la passione, ecc., ecc. Pensando alle varie maniere di obbedire, non si sa come classificarle.

*** In America è molto più da ammirarsi il governo che la società: vi sono molti paesi d'Europa, nei quali questa faccenda va proprio in senso opposto.

*** Molte volte quando si dice a taluno: Bada, che andando di là incontrerai un pericolo, — gli è appunto per indurlo a corrergli dietro.

*** Un bello spirito diceva che le tragedie dovrebbero esser bandite dal Teatro, perchè avvezzano gli animi alla ipocrisia, cioè, a dire con un ruggito d'esametri quello che si può

dire in italiano famigliare, ed a mantenere una convulsione fittizia. Soggiungeva però che la signora Inglese, che mentre amava Alfieri, amava anche il proprio lacchè, non era spinta a questo tradimento dall'idea di punire l'arcigno Astigiano.

*** Si sono scritte delle lunghe e dotte pagine sia pro sia contro taluni dei moderni principii sociali. A' piè di ciascuna di quelle pagine sarebbe stato utile il porre la seguente noterella: — Principii moderni da applicarsi a passioni antiche. —

*** A taluni mali si vogliono spesso amministrare rimedi i quali ricordano quel buon medico che per guarire l'itterizia ordinava al malato di tingersi la pelle con del cosmetico rosso.

*** L'eguaglianza potrebbe esistere se ci fosse qualcheduno che la volesse; ma non c'è nessuno che la voglia.

*** Lo scrittore mentre scrive, l'oratore mentre parla, non rassomigliano allo scrittore

ed all'oratore mentre passeggiano in pubblico: ci corre tutta la differenza che sta fra l'astrazione e la realtà, fra la teoria e l'atto.

*** È cosa più salutare l'aver torto contro pochi, che l'aver ragione contro molti.

*** Non è vero che chi nasce di gallina conviene che razzoli. La storia antica e moderna dice che, invece di razzolare, colui che è nato di gallina, suole piuttosto far la ruota e il ventaglio del pavone.

*** La lontananza diminuisce il volume degli oggetti materiali ed accresce le proporzioni degli avvenimenti.

*** Un signore colto e bene educato aveva un timore violento di viaggiare in venerdì. Avvenne che in una lunga peregrinazione gli fu mestieri viaggiare anche in quel giorno fatale, e non ebbe perciò a lamentare veruna disgrazia. Del che parlando con un amico, spiegogli che non è nel proseguire un viaggio, ma nel cominciarlo in venerdì che sta il pericolo. Un'altra volta egli dovette proprio

incominciare una gita in quel dì, e ripatriò felicemente. Quando l'amico gliene fece le congratulazioni scherzando, egli confessò di non averci pensato: ma, divenuto triste, si fissò in capo che una disgrazia, o tosto o tardi, gli capiterebbe. Due anni dopo gliene capitò una, e grave, e l'attribuì alla gita del venerdì. Le preconcette opinioni sono così salde come gli assiomi della verità.

*** I mezzi di farsi dar ragione dai molti differiscono immensamente dai mezzi di farsela dare dai pochi: nel primo caso, la ragione basta cercarla; nel secondo, bisogna averla.

*** Le improvvise conversioni o dell'avaro, o dell'invidioso, o dell'ambizioso, ecc., quali si veggono sul teatro, sono applaudite dalla platea in generale: in particolare però, degli individui che le hanno applaudite, nessuno le crede durevoli.

*** Nella vita occorrono delle circostanze nelle quali il rendere male per bene è assai meno pericoloso che il rendere bene per male:

nobilissima ma difficile virtù è quella di superare il timore di quel pericolo.

⁂ La pulizia del corpo si può alcune volte considerare siccome sintomo della pulizia dell'anima.

⁂ La sobrietà è un invito alle buone opere.

⁂ Non v'ha nel mondo coraggio più profittevole di quello di sapere all' occorrenza esitare.

⁂ Un silenzio ben custodito è, dice il proverbio, più utile che i lunghi discorsi: ma a far valere la virtù di quel silenzio alcuni ricorrono troppo spesso a lunghi discorsi di spiegazione.

⁂ Il signor X*** è un buon galantuomo, ma tutti i giorni o nuoce a sè stesso o nuoce ad altri, perchè talora non sa quello che dice, e tal'altra dice tutto quello che sa.

⁂ La fame conta assai minori vittime che

il bagordo, sebbene tutte le compassioni teoriche siano più a quella che a questo rivolte.

*** Fra due poderosi lottatori che tirano la corda in opposti sensi, un fanciullo può divenirne arbitro e distributore di vittoria.

*** So di un giovane signore, ricco, bello e colto, che passò quattro mesi circa in una casa di campagna quasi solo (tranne i rispettivi parenti) con una ragazza anch' essa colta, bella e ricca. Era una mutua rete nella quale le loro due famiglie intendevano forse farli cadere. Non ne nacque veruna passione. L'affettazione era così grande in quelle due leggiadre creature, che ciascuna fu sempre intenta a pensare a sè stessa e al modo di sembrare più avvenente, e così non ebbe il tempo di pensare all'altra.

*** Fra due interlocutori, uno dei quali è seduto in un bel cocchio, e l'altro sta coi piedi in terra, la partita non è eguale: qualunque siano le loro opinioni ed indoli, nel primo si ravviserà certo un po' di *condiscendenza*, nel secondo un po' di *disagio*.

*** Ho un amico che ha l'abitudine di dir sempre: — Son qui a tutta tua disposizione: faccio come vuoi tu.

Quando ci prepariamo ad una passeggiata, egli ripete essergli indifferente la scelta di questa o di quella via: ma appena se ne ode indicata una, subito egli manifesta il desiderio di andare per un'altra: e bisogna lasciargli vincere il punto: e camminando per quest'altra, seguita a dire:

— Del resto, se vuoi che andiamo per colà, per me gli è tutt'uno.

*** Il desiderio di felicità è infinitamente multiforme e perciò incerto: di reale e di uniforme non v'hanno che le pene che si durano nell'agognarla.

*** Di due uomini, in eguali circostanze, colui che parla meno e più adagio, ne sa più di colui che parla molto e con voce sonora.

*** Mi si narrò questo fatto: Un usuraio, assai conosciuto, aveva concepita una violenta passione per una giovine signora, la quale aveva commessa l'imprudenza di lasciare in lui sca-

turire delle illusioni stolte, senza guarirnelo. Un giorno egli si presentò a lei improvvisamente, e la sorprese in colloquio con un bell'ufficiale. Egli fremette, e con piglio di padrone si volse all'ufficiale sclamando:

— Uscite di qui!

— Noi altri in simili casi abbiamo per costume di dire: *usciamo*, rispose freddamente l'ufficiale.

E questa risposta non fu favorevole all'usuraio.

*** L'amore è la sola passione che si paghi colla moneta che essa stessa fabbrica.

*** La vera educazione dovrebbe consistere nel condurre le giovani menti attraverso alle formole sociali, affinchè le conoscano e pesino, per poi farle arrivare alla naturalezza.

*** Se le cause *immaginarie* non avessero anch'esse i loro effetti *reali*, il numero dei nostri piaceri e dei nostri dolori sarebbe infinitamente più piccolo.

*** Metà delle parole che si dicono nelle

società, hanno lo stesso senso e valore che ha il *servitore umilissimo* sottoscritto ad una lettera, o il: *Come sta ella?* che si pronunzia ad ogni momento.

*** Quando un uomo è afflitto da una disgrazia, gli si dice generalmente di guardarsi indietro e di pensare a quanti v'hanno al mondo più di lui infelici. Egli imita il malato caparbio che fa gettare dalla finestra la medicina ordinata dal dottore, e, mostrando l'ampolla vuota, finge d'averla presa. Ma chiamato alla sua volta a consolare un altro afflitto, egli adopera la formola che con lui s'era usata.

*** Se chi scrive pel pubblico, potesse, scrivendo, dimenticare che gli sta alle spalle una folla di giudici, scriverebbe o peggio o meglio, ma diversamente.

*** L'espressione volgare del *toccare il cielo col dito* vuole generalmente significare la umana felicità: ed è assai bene e filosoficamente trovata, imperocchè ciò che comunemente si chiama cielo altro non è che l'azzurro degli spazi senza confine.

*** L'arte di essere felice rassomiglia alla poesia sotto molti aspetti; dall'antichità fino a noi essa non può dirsi di aver progredito: in quella guisa che non vi sono poeti che ora possano vantarsi d'aver superato Omero.

*** Offrire a tutti i propri servigi equivale al far credere che nessuno li voglia.

*** Un uomo furioso rassomiglia ad uno schiavo in questo, che egli non è più padrone di sè medesimo.

*** Talvolta un buon mezzo di comandare all'opinione pubblica è quello di obbedirle; tal'altra l'obbedire all'opinione altro non significa che flacchezza.

*** Nulla v'ha di più immorale della noia.

*** Egli è un gran bene l'avere speranze ed illusioni; ma il vero bene sta nell'esercizio della virtù.

*** L'egoismo cieco pensa a sè solamente: l'egoismo illuminato pensa agli altri, affinchè poi gli altri pensino a lui.

*** La gratitudine, che in tutti è dovere, negli ambiziosi è un tornaconto; ma pochi di questi lo veggono.

*** Niente v'ha di meno attaccaticcio che il riso dello sciocco.

*** La necessità frequente delle similitudini prova quanto siano imperfette le formole materiali del dire in confronto delle formole immateriali del pensiero.

*** Spesso l'avvisare un uomo non è un salvarlo per metà, ma un rovinarlo del tutto.

*** La legge deve presumere tutti gli uomini cattivi, finchè non offrano sicurtà del contrario. — Questa proposizione di Kant pare assai terribile al primo aspetto, ma in fondo non è: per soprammercato è anzi giusta.

*** L'ostinazione è sintomo di energia della sciocchezza.

*** Chi è giunto a virile età ed ha costantemente una buona opinione dei fatti suoi,

considera i savi avvertimenti ed i giudiziosi consigli come altrettanti maligni tentativi per togliergli la tranquillità.

*** È strano, dice La Bruyère, il vedere in alcune donne qualche cosa di più vivace e più forte che non l'amore per gli uomini: voglio dire l'ambizione e la vanità. Tali femmine rendono gli uomini casti; elleno non hanno del loro sesso che l'abbigliamento.

*** Una donna, che volge sempre gli occhi verso la stessa persona, o che ne ritorce continuamemte gli sguardi, fa pensare di sè la medesima cosa.

*** La Rochefoucald dice: *En amour le mieux gueri est toujours le premier gueri.* La sentenza è giustissima, ma ci pare impossibile ogni applicazione, imperocchè è impossibile il fissare la data reciproca delle guarigioni.

*** Troviamo nel Rosmini le seguenti due proposizioni:

I. L'educazione debb' essere volta ad inne-

stare nei giovanetti la virtù *più ancora* delle cognizioni.

II. Non si può dare nessuna affezione razionale verso un oggetto, la quale non dipenda e non derivi da una *stima* precedente del medesimo.

La *stima*, in quel senso che vien preso dal Rosmini, include necessariamente l'antecedenza della *cognizione*, e perciò la prima proposizione è distrutta dalla seconda.

III. Fu già un tale che, volendo sfoggiare sensibilità, diede ad intendere, che, dopo la morte di colei che amava, egli non aveva più nulla a fare in questo mondo, e che pertanto voleva morir di fame. Un amico gli si attaccò dietro coll'intenzione di fargli mutar consiglio. Passò uno, passarono due, tre, quattro giorni, e quegli mostravasi sempre intrepido lottatore contro l'appetito. Finalmente l'amico gli disse:

— Ebbene: io farò portare in tua casa l'occorrente per mangiare; e così, sebbene tu non mangi, il mondo non sarà persuaso del tuo digiuno.

Allora il disperato si convertì subito e man-

giò a quattro ganasce per rifarsi dei quattro giorni perduti.

*** L'avarizia è passione sì vile, che fa uggia il parlarne. — Questo aneddoto dice tutto.

Ad un avaro, che era vicino a morte, si accostò un venerabile sacerdote con un crocifisso d'argento, e, mostrandoglielo, gli disse:

— Pregalo che ti faccia piovere sul seno il tesoro delle sue grazie.

Il moribondo pigliò il crocifisso in mano, ed alzando le braccia a stento, e guardando in viso al sacerdote, disse:

— Oh, mio caro, quanto è leggero! Per questo crocifisso non posso imprestarvi più di uno scudo.

FOLLIE SCIENTIFICHE E FILOSOFICHE

FOLLIE SCIENTIFICHE E FILOSOFICHE.

O miseras hominum mentes! O pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc ævi, quodcunque est!

T. Lucr. Car.

Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta
Quant' ignoranza è quella che vi offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Che ch' ella siasi!

A. Marchetti.

Dalla Novella Frislandia alla terra di Enderby, dal golfo di Bengala al Messico, la specie umana fu sempre avidamente desiosa di simboli e di miti, e cercò di eludere alla durezza della verità con delle speciose allucinazioni contro il proprio interesse, contro il sillogismo muto, lento, universale, di cui la *maggiore* è l'inesperienza, la *minore* l'esperienza, ed il *corollario* la tarda ed imper-

fetta cognizione del proprio io. Discorrendo le ampie pagine della storia, si vede che le fatiche della logica vennero quasi sempre temute e schivate, e che ebbero spesso a rifugiarsi nella solitudine incognita, ove non giungesse il grido dell'ignoranza. La filosofia superstite dominante, priva così del suo più valido appoggio che è il raziocinio, si rassegnò a cercar ben poco dalla flacca natura dell'uomo. Gli era allora che per la mortale carriera bastava un po' di buon senso, un po' di forza materiale, un' indistinta idea della scienza ed un epicureismo, per così dire, tutto appetitivo. Alla pena di pensare si sostituivano le commozioni e le grandezze metafisiche. In altri termini, invece d' indagare se le cose che si voleano far credere fossero vere, si stimava più acconcio lasciarsi imporre dai colpi scenici, dalle predisposte meraviglie, dalle apparenze luminose, dalle arringherie a doppio refe, dai riti, da tutto ciò insomma che può reagire potentemente sui sensi bruti. Quanto più assurdo era un dogma, tanti più trovava difensori, ed il padre ne infondeva la credenza nel figlio, questo nei nipoti. Così un'opinione sciocca nell'origine, si appulcrava,

mercè la stupida ma energica persuasione dei settarii, di tutto lo splendore del vero, e costituivasi coll'andar delle generazioni sul tripode dell' assioma.

Altre volte l'errore, invece di venir difeso e promulgato dalla furberia, sorgeva dalle conscienziose e vigilanti lucubrazioni di alti ingegni, che, assunti nella illusoria idea dell' ottimità dei loro studi, colorivano tutto a seconda delle speciali loro induzioni, tentavano di uniformar tutto, di fare entrar tutto nel cerchio delle loro contemplazioni, ed uscivano in campo coi più assurdi paradossi. I quali paradossi, sì per la speciosità ed allettamento della forma che generalmente avevano, sì per esser dettati da uomini tenuti in istima di filosofi, irrompevano nell' attonita moltitudine, la portavano in visibilio, e seco ne trascinavano le fedi ignare ed i facili entusiasmi. La tinta misteriosa che naturalmente si sparge sulle novità non intese, la vernice di soprannaturale essenza, la sistematica caponaggine degli adepti, il caso, la destrezza, servivano a divulgare in modo straordinario le utopie sognate nei silenziosi ritiri, e tosto tutta una nazione rimanevane inondata, soprappresa.

Nella inopia di vigorosi e sani pensatori, che argine facessero al prorompente dominio di una superstizione, gli uomini si acquietavano con noncuranza agli storti apoftegmi che da quella superstizione emanavano. E se pur v'era chi da quelli si sentisse duramente urtare, o non ardiva combatterli (giacchè l'entusiasmo non è mai sì pericoloso come quando è unito all'ignoranza), o combattendo non poteva soggiogarli e distruggerli, e si ritirava dolente dall'arena, a meno che si volesse supporre probabile l'esistenza d'un Cinegiro filosofo.

Ruminando nel cervello i pensieri versanti intorno a questo argomento, non abbiamo coscienza se bella o brutta sia la nostra intenzione, così variopinto ce ne pare il tessuto, così sconfortevole lo scopo. Abbiamo assai paura di venir comprovando con documenti l'imperfezione dell'umana natura; ma questa è una tesi che non ha guari d'uopo delle nostre povere dimostrazioni: è una tesi che è assioma da circa settemila anni, sicchè può ben venir concesso all'uomo d'andare (quando ne lo incoglie il solletico) rivangando qualche triste pagina della sua Storia Naturale, a quel modo che la mano del malato corre con vo-

luttà a grattare una parte del corpo infiammata.

Il trarre profitto dall'umana credulità è ab antico utilissimo e dolce scopo per gli uomini di fino ingegno, calcolatori freddi della sciocchezza; e l'umana credulità è vecchia, come l'umana invidia. Per poter conservare in tutta l'integrità la tirannia dell'ascendente, essi si sottomisero alle più dure prove, ai più lunghi travagli; in una parola, si fecero martiri. Fur visti pertanto *Profeti* slanciarsi nelle bollenti caldaie, *Ovigori* farsi credere, quantunque non fossero, antropofagi, *Medici* avvelenarsi, *Cabalisti* salire al rogo volontari, *Pitonesse* strangolarsi, *Vedi* buttarsi nelle onde dell'Oceano, *Sacerdoti* calar nelle cisterne, e farle poi empir di pietre e di terra. Con un ardore degno di miglior causa, rinunziavano essi a tutte le egoistiche considerazioni, e morivano coraggiosamente coll'idea di lasciare intatta e risplendente l'autorità dei loro successori: ed il volgo, non che discoprire la bruttezza del fine nella bellezza dell'abnegazione, teneva conto di quegli olocausti, e s'infervorava vieppiù nella reverenza e nella fede alle loro ascosaglie.

Una vaga vernice comica fu sempre la salvaguardia degli errori, e ciò in tutte le epoche, non escluse quelle a noi più vicine. Mirabeau era un fulmine d'eloquenza, ma parlando raccomandavasi molto all' altitonante sua voce di basso ed allo svolazzare sibillino della folta sua chioma. Burke, dopo un veemente discorso pronunziato nella Camera dei Comuni, scagliava al suolo un pugnale che vi restava infisso. Wellington, conoscendone il bisogno, sorrideva in pubblica concione al suo più giurato nemico, Lord Brougham. Robespierre, appianando la via alla *Montagna* nell'Assemblea, rappresentava la sua parte come Talma nella vietata tragedia Carlo IX. Ed alcuni nostri letterati non affettano forse un comico ed ignavo classicismo, perchè l'anticheggiare porta seco un non so che di grave e di unto?

A chi sottilmente guarda alle azioni di coloro che siedono in onorevole posto, si appalesano sempre *due elementi* distinti nelle azioni stesse: l'uno consigliato dall'interno convincimento, l'altro modellato a seconda degli oggetti circostanti. Fredegonda, che a vederla parve per più anni una femmina te-

nera e di cuore gentile, finì, quando trovò il suo conto, col fare ammazzare Brunechilde in quel modo straordinariamente barbaro che ognun sa. Enrico di Francia non sarebbesi mai aspettata la morte dal pugnale di Giacomo Clément.... E Cesare che rifiuta il titolo di re! E Bonaparte che vuol essere solamente console! Ed i Borgia che vogliono arieggiarla da mecenati! E Cromwell che disdegna la corona! Ed Arrigo VIII che teme d'avere offeso Dio, e per pentimento fa trucidar la zia di Carlo V con tutto il corredo e la liturgia! — E quanti altri esempi non si trovano dei due distinti elementi?...

Demostene, stizzito contro Filippo, si oppone alla saviezza di Focione che non voleva mettersi in campo, attesa la troppa superiorità del nemico: percorre la Beozia spargendo con ambe le mani fiori rettorici all'uopo di eccitarla alla battaglia. La Grecia tutta si esalta alla potenza mirifica delle sue parole; non si ascoltano le rimostranze di Focione, e si marcia in battaglia contro Filippo. Dopo tanto tafferuglio, il primo ad alzar le calcagna nella mischia è Demostene. Cicerone, il più facondo encomiatore d'ogni sorta di virtù, fatto con-

sole, procaccia più il proprio che il bene di Roma, e si lascia scappar di bocca il noto esametro cacofonico *. Ciò vuol dire che nei due più grandi oratori, uno dei due *elementi* rimase bensì latente per lunga pezza, ma poi dovette divincolarsi fuora.

Alcibiade e Critia, con tutto il loro drammatico sprezzo per gli onori, covavano l'ambizione di farsi padroni della Repubblica, e ben se ne era avveduto Socrate!...

Lettori, inginocchiamoci davanti a questo gran nome! Socrate è una delle poche eccezioni alla regola dei due *elementi:* perciò non sarà mal fatto che vi ricordiate, che in guiderdone prima fu messo in commedia da Aristofane, e che poi gli si fece bere la cicuta....

La Storia è un banchetto: v'ha di che pascere la mente ed il cuore, di che tripudiare, di che sollazzarsi, ma tratto tratto una disgustosa bevanda viene ad amareggiare l'addolcito palato, una nera idea ad intristire la letizia, come in mezzo agli evviva del biblico pranzo la destra che scriveva: *Mane thecel*

---

* O fortunatam natam me consule Romam!
Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

phares. La Storia è come un ruotolo di tela avvoltolato, che, man mano si sciorina, appalesa all'occhio dell'osservatore una infinita varietà di colori gaj, di scene consolanti, ma che di quando in quando presenta uno strato tutto intriso di sangue rappigliato, ed esala un odore venefico ed ammorbante, a guisa delle lettere pestifere dei mezzi tempi.

Che se queste similitudini vi paion saper troppo di tragedia, non potrete negare, alla più trista, che, percorrendo gli annali del mondo è forza di arrestarsi bene spesso, e pensar come tutti i miglioramenti, tutti i peggioramenti, tutte le fasi insomma, riguardino solamente all'uomo in generale e quasi nulla all'individuo, il quale, poco più poco meno, passa sempre nella valle colle stesse passioni de'suoi antecessori, cogli stessi difetti, colle medesime pretese, colle identiche ridicole voglie, e va a tuffarsi nel pelago dell'eternità che è in fondo alla valle, colla massima regolarità, come i montoni ritornanti dal pascolo; cioè nasce legato, vive attapinando, e muore anzi tempo.

Fra gli altri attributi, accennavamo or ora alla credulità degli uomini, i quali non pos-

sono sopportare la verità senza un' alleanza diretta od indiretta coll'errore. Eglino gridano: « Ingannateci, ingannateci pure; basta che l' inganno non distrugga affatto la verità, e non ci obblighiate ad accorgerci che noi siamo lo zimbello! » La falsità vagamente inorpellata è un elemento essenziale dello stato sociale: la vita ne ritrae una non so quale elasticità briosa, il carro dei regni va rotolandosi con più scioltezza, e la poesia v' attinge le più animate sue ispirazioni. Lo sterminato numero dei creduli forma una banca, alla quale si possono affidare i più grandi capitali senza tema di smarrirli, perchè l'ipoteca non potrebbe esserne più sicura, riposando essa sulla fantasia, sulla follia, sulla stoltezza. La falsità è necessaria al medico che, col suo piglio da cornacchia di campanile, raddoppia l'azione dinamica dei medicamenti; al legale che con parolaie induzioni incapperuccia il cliente e confonde i giudici; al filosofo che con nuovi vocaboli vuole spacciare la novità d'un sistema. Questa falsità per maggiore sventura non è mai decisa, non è mai falsità onninamente falsa, che ciò farebbe la sua sconfitta: vi s' intravede sempre

un po' di verità e di giustizia per amo. L'alchimia ha per fondamento ed origine la chimica; l'astrologia pretènde di aver per base l'astronomia; l'aritmomanzia si vanta di derivare dall'aritmetica. Pitagora colla sua coscia d'oro, Numa colla sua Ninfa Egeria, Alessandro col suo Padre Ammone non potevano venir tacciati di pretta falsità; ed il volgo, trovandovi un brano di verità avveniticcia, l'adorava; non conoscendola interamente, sospettava che essa fosse assoluta, ed a questo sospetto aggiungendosi il mito, la X morale, si lasciava alleccornire, e prestava tutta la fede ai loro precetti.

Dall' un capo all' altro della serie distesa dei secoli la credulità torreggia dovunque, quasi terribile argomento in favore del *circolo fatale*, di cui si parla nella Scienza Nuova. Sì nelle nebulose leggende de' tempi asiatici, che nelle imbellettate cronache europee, dappertutto si legge: Credulità. Colà più brutta, qui più dibucciata, ma non meno valida. Nell'utopica e bella Decadarchía di Lisandro v'è tanto mistero, tanta pompa esterna, quanta nei Dibambili messi davanti agl' Imperatori d'Oriente. Nell'antica terapeutica veggiamo i

diabotani, nella moderna le panacee; al nord i fantasmi bianchi, al mezzodì gli amuleti; un tempo i filtri e le cabale numeriche, ora gli elisiri ed il giuoco del lotto; una volta i giudizi di Dio, adesso i duelli. I pregiudizi muoiono e rinascono, ed il termometro dell'umana sciocchezza si trova continuamente a un dipresso allo stesso grado di temperatura. Rallegriamoci pertanto di essere capitati quaggiù così tardi, se ogni anno che scorre è una lezione, e se il poter giudicare il passato ammannisce qualche frutto per l'avvenire.

Frattanto spero che il lettore andrà soggetto a qualche momento di bontà straordinaria, acciò possa perdonarmi le capricciose, le sconnesse fantasticherie che inesorabili aspettano, qua sotto, la lor volta d'esser lette, in grazia delle prove che se ne possono forse trarre alle asserzioni fin qui gettate.

La Natura può scusare benissimo senza avvocati o contrarii o difensori: perciò qui non si fanno dispute, ma solo racconti, ma solo considerazioni.

A cagion d'esempio, non è egli bello, poeticamente bello, il ritrovato della chiromanzia? Aprite la vostra destra, e consideratene con

attenzione il palmo. — Quella linea che dal carpo mette alla radice delle falangi indica la vostra buona fortuna. — Se ne avete un'altra parallela a questa, siete sicuro della malignità del vostro cuore. — Quella ruga trasversale è sintomo del vostro pudore, e quella che si eleva da questa obliquamente attesta la illegittimità delle vostre passioni. — Dalle varie crespe designate nel carpo trasversalmente è in vostra facoltà di numerare le varie diecine dei vostri anni: (i braccialetti per le Signore verrebbero più che mai in moda) — Da quell' arco, la cui concavità è rivolta all'origine delle dita, potete agevolmente conchiudere che i vostri costumi sono molto biasimevoli, o che la vostra morte dev'essere violenta. — Alcuni triangoli comproveranno la buona vostra voglia di uccidere il prossimo; alcuni quadrangoli il vostro egoismo, o la vocazione agli studi matematici. — Un dato segno svelerà l'ostruzione che voi avete al fegato; ed un altro vi farà conoscere nato fatto per le cortigianerie; ed un altro ancora indicherà che dovete morire di melanconia. — L'ambizione, la gola, l'invidia con tutti i loro compagni capitali, non esclusi i veniali, tutti

i vostri pensieri, tutte le vostre speranze, in una parola tutto il vostro *io* interno, lo avete bello e stampato nel palmo della mano*....

Immenso vantaggio potria derivarsene per l'antropologia, e sarebbe allora necessario un superiore editto, che imponesse agli uomini di guardarsi ogni giorno il cavo della mano.... Dico che sarebbe necessario un editto, imperocchè il cavo della mano diverrebbe issofatto la cosa più difficile, più disgustosa a guardarsi, come è sempre stata la bisaccia diretana della favola.

Questa (se non vi spaventa lo entrare in distinzioni) questa è la Chiromanzia Fisica.

La Chiromanzia Astrologica ha basi molto più trascendentali.

È d'uopo innanzi tratto sapere che i segni della mano corrispondono ai vari visceri od organi interiori, al cuore, al fegato, ecc., i quali alla loro volta sono in immediata relazione coi pianeti: è d'uopo inoltre premettere che la struttura del corpo umano è sì analoga alle proprietà dei sette pianeti, che la Natura vi ripete in piccolo, come in una macchina com-

* Vedi Pico della Mirandola, Agrippa, Ticho, ecc.

pendiata, la grandi operazioni che ella eseguisce negli spazi del cielo: ragione, in forza della quale l'uomo è stato chiamato *microcosmo*. Ciò posto — il cuore, *sorgente degli spiriti vitali*, è paragonato al sole che spande il calore vivificante; — il cervello è assimigliato alla luna; — il fegato, ove si fa l'ematosi, è soggetto a Giove, pianeta quant' altri mai sanguigno; — i reni dipendono da Venere; — la milza è governata da Saturno, astro, se ve n'ha uno, malinconico e triste; — la cisti fellea, domicilio della collera, è sotto l'impero di Marte, pianeta impetuoso e guerriero; — il polmone ha corrispondenza con Mercurio, dio agile ed instancabile.... — Impertanto, giusta le nubi più o meno fitte, giusta l'ora, giusta le stagioni, giusta la perizia del chiromante, l'uomo nasce collerico, nasce erotico, nasce poeta, nasce generale d'armata, nasce matematico. Con ragione adunque l'immortale Gasparo Peucer se la piglia contro coloro che non vogliono credere a queste luminose verità, e che tentano distruggere una scienza così utile; « *C'est à faire*, grida egli con ingenuità nel suo vecchio francese, *C'est a faire à des moqueurs, ou à des gens insensez de dire que les estoil-*

les ayent estés crées par une si admirable sagesse, pour ne servir si non de parement, ou de vain remplage en ceste grande étendue, qui environne le monde. »

Tra le altre considerazioni che a guisa di corollari fluiscono limpidamente dalle nostre premesse, v'è questa che molti scultori, senza trarne Michelangelo, molti pittori, non eccettuato Raffaello, nella loro ignoranza di studi chiromantici possono avere appiccato alla punta delle braccia di uomini virtuosi le mani di pessimi soggetti, e viceversa, e senza aver fatto i necessari calcoli sugli apotelesmi della disposizione astronomica del Cielo, è probabile abbiano effigiato dei Santi invece di diavoli.

E non è a dire quanti bei nomi si veggano pazzeggiare per simili studi! Pico della Mirandola, Agrippa, Aristotile, Galeno, Avicenna, vi si dedicarono con ardore, e principalmente il padre della Scuola Peripatetica nel suo secondo libro dell'Anima e nel primo libro degli Animali ne fa le più filosofiche applicazioni. Giovenale mostra in più luoghi di non essere straniero a quelle credenze come lo prova il conosciuto verso:

. . . . . manumque
Præbebit vati crebrum popisma roganti.

Si giunse perfino ad invocare la sacra autorità di Giobbe, citandone il versetto settimo del trigesimo settimo capitolo, giusta la traduzione del grande orientalista De Sacy.

Ciò che diede sì larga voga alla chiromanzia, è presumibile essere stato il complesso dei mezzi che venivano adoperati per esercitarla. Dopo che i filosofi ed i saltimbanchi l'ebbero formulata al tornio della scienza, venne essa abbandonata all'irriflessivo ma potente ardore dei proseliti. Questi andarono in romeaggio, predicandola sulle soglie delle abitazioni. In seguito si videro giovani donne dalla veste succinta, dall'occhio di fuoco, dalla voce d'arpa, andar vagolando come l'Esmeralda, avvicinarsi al primo incontrato, chiedergli la mano, considerarla con tutto il corredo di unzione ad esse insegnato, guardare sottecchi in volto al padrone della mano stessa, in mille guise ammoinarlo, tentennare graziosamente una testolina di vent'anni al più, emettere un lieve sospiro, ed aruspicare con dolcissimo accento la buona o trista, ma più generalmente lusinghevole ventura. Il tempo per l'adempimento delle profezie essendo lontano, oppure avendone il caso prodotto alcuna volta l'avveramento, non è a

stupirsi se si trovarono i gocciolòni pronti a crederci. Eppoi l'uomo è così fatto che si butta tosto in una superstizione per poco che questa lo alletti, o lo salvi dalla fatica di fare dei sillogismi. Il ragionare non è albero vietato, ma è albero che presenta molti ostacoli e molte difficoltà a chi vuole arrampicarvisi: e' pare certo migliore espediente lo star seduto alla sua ombra, anche a costo di non gustarne mai i frutti....

Nel nostro secolo, in tanto diluvio d'opere metafisiche, questa proposizione può sembrare inesatta: parrebbe anzi doversi ammettere l'eccesso contrario: ma pure i *sintomi* non denno confondersi coll'*essenza*, nè l'indole che gli sforzi filosofici imprimono negli studi coll'indole, dirò così, innata delle nostre tendenze.

E della Cabala chi più si ricorda?... Zitto là! La Cabala non si è rifugiata, come si vorrebbe pretendere, nelle classi più ignoranti del volgo. Essa vegeta sordamente tanto nei sogni della rivendugliola che nei còmputi dell'uomo potente.... Ma non è di questa che qui vuolsi menzione. La parola *Cabala* è di origine ebraica, e significa tradizione. Nell'antichità, dice Denis, ebbe un significato pura-

mente religioso: fu una specie di teologia segreta, che insegnava ad afferrare i reconditi sensi dei libri sacri; ma nel Medio Evo divenne l'arte d'intrattenersi cogli spiriti che animano il mondo invisibile, e di assimilarsi ad essi mercè la contemplazione. La Cabala si divise in sezioni: coll'una si perscrutarono le virtù occulte di questo mondo, e coll'altra le cose soprannaturali. Fuvvi una specie di Cabala che consisteva nella combinazione di alcune lettere mistiche, che, oltre a molte altre, aveva la virtù di discacciare i demonii e rendere invulnerabile *.

Fra le formule cabalistiche di questo genere, vuolsi annoverare tosto il motto *Agla*. Questo miracoloso vocabolo pronunziato verso l'oriente faceva ritrovar le cose smarrite, metteva sott'occhio gli oggetti che si trovavano agli antipodi, e mille altre meraviglie. La parola *Bedouh* conteneva facoltà analoghe a quelle dell'*Elisir* della *Regina Isotta*. Proferita verso il nord, questa parola si ripercoteva elettricamente in tutti i cuori simpatici;

* A ciò pare debba riferirsi l'origine del notissimo ABRACADABRA.

lontani e vicini, e disturbava gli anni attenti al loro muto ed ineluttabile ufficio di fare invecchiare.

I cabalisti avevano poi pel loro uso particolare un' aritmetica delle più straordinarie. Se volete discorrere meco siffatte stranezze, vedrete il numero *Quaranta* essere simbolo di servaggio, ed il *Cinquanta* bandiera d'indipendenza: sentirete da Ippocrate essere il *Cinque* una quantità avversa alla malattia: da Agrippa essere la *Scala Numerica* in perfetta connessione colle scale soprannaturali del Mondo archetipo. Imparerete pure il numero *Uno* essere Dio, il *Due* emblema della materia che prende forma, il *Tre* della natura animata: i numeri dispari esser più salubri che non i pari; alla mattina possedere una virtù, ed alla sera acquistarne una opposta: una somma produrre la guerra, ed una sottrazione la pace: una quantità composta di cifre identiche essere letale, ed aggiuntovi uno *Zero*, diventar propizia: le cifre 1, 2, 3, 4, secondo gli scolari di Pitagora, dare una buona direzione all'anima che è in viaggio per la metempsicosi. Così avrete agio ad assuefarvi agli incomprensibili scompiscioni dalla babbuaggine del-

l'uomo commessi. V'è questa un'assuefazione necessaria, se volete difendervi dalla troppa meraviglia, e dominare con occhio pacato e giusto tutte le fasi storiche: altrimenti non potreste resistere all'urto di fatti sì strani, sì antilogici da farne divenire increduli....

Vediamo un poco! Come ve la cavereste, a cagion d'esempio, se io vi dicessi che i Riformati, avendo scoperto nel nome di Paolo Quinto trovarsi il numero 666, che è quello della belva Apocalissea, si ringalluzzirono e ne tirarono sì buoni auspizii per la loro causa, quanti tirar se ne possono da una vittoria? Se io vi narrassi, che un Luigi di Francia gettava i dadi, e se questi presentavano un numero dispari faceva tosto morire un prigioniero? Se io vi assicurassi che molti fra i Sociniani odiavano un mistero della fede a cagione del numero *Tre?*...

Fatevi a considerare quegli smaniosi dalle lunghe ed allampanate faccie, intristite da un continuo pensiero, scarmigliati la chioma, indecisi, tutti pupilla negli occhi, lasciar l'irrequieto letto nel più fitto della notte, indossare una vesta di stracci, discendere lentamente nella sotterranea caverna, avanzarsi trepidanti come

in un santuario, e sospirando cascare sopra un mucchio di carbone. L'occhio si perde nell'ammasso di crogiuoli, di cucurbite, di vasi sublimatorii, di alludelli, di capsule.... Là, nell'angolo oscuro, è un fornelletto da più bocche, qui è una caldaia, a destra è un sacco, a sinistra una botte. — Vedeteli apprestar combustibili, e sopra soffiarvi, soffiarvi con disperazione, torrefare, distillare, coobare, volatizzare un'ignota argilla; poi sedersi, aspettando colla più fiera ansietà il risultato dell'inane operazione. Afferrate il baleno d'istantanea gioia, che la speranza dell'oro fa brillare sulla loro fisonomia mortuaria: guardateli tener con monomane ferocia le vivide pupille fisse sul vitreo vaso, ed appena avvedutisi l'argilla alliquidita od incenerita esser pur anco argilla, distendere epiletticamente le membra, e rimanere immobili, tranne un' impercettibile tremolare ed una grossa lacrima, che scende lasciando una striscia bianca sulla pelle del volto incarbonata. Essi son vecchi: da trenta o cinquant'anni sempre lo stesso sospiro sfora le urenti loro labbra; da trenta o cinquant'anni si vanno arcolajando a norma di gunfolo intorno ad un cerchio d'idee impossibili;

da trenta o cinquant' anni la notte fece per essi ritorno collo stesso bagaglio di speranze e di disinganni; ed il loro novissimo pensiero prima di scendere nella tomba sarà l'oro. Ma l'argilla, quasi per deriderli, graviterà sopra il loro cadavere, come volesse significare nel suo muto linguaggio: « Uomini, immischiatevi nell'analisi, e lasciate la sintesi a Dio.... Io sono argilla, e non oro. » Migliaia di ricchi vidersi ridotti allo stremo dal desiderio di rinvenire il vecchio *lapis:* migliaia di svegliati ingegni vennero sciupati, travolti dalla speranza di formare un impasto d'oro, di ferro, di vitriolo, d'arsenico, di mercurio, litargirio, acqua, aria, orina, ecc., il quale impasto preservasse dalle malattie e dalla morte, e rendesse felici: migliaia di vite furon distrutte, e le germaniche città in ispecial modo formicolarono un tempo di laboratorii a tale da far dividere le abitazioni in due classi: conosciute e sconosciute.

Dalle regioni poetiche della China l'alchimia irradiossi verso l'occidente, ove gli studi metallurgici ed adamantini cattivarono le più elette menti. Alberto Magno, malgrado i suoi difensori, deve essersene per certo occupa-

to *. Zosimo, Caligola, l' Imperatore Rodolfo, Filippo II, Carlo IX, Enrico IV, quale apertamente, quale secretamente, si diedero tutti allo studio della filosofia ermetica, cercando anch' essi, se non l' oro, almeno la polvere di proiezione, l' acqua del sole.

Infiniti e curiosi esempi si potrebbero qui narrare; ma di queste meschinità è abbastanza lungo e disgustoso lavoro il far semplice e breve cenno. Al postutto, qual cosa mai può parere incredibile nell' uomo se un grande Scandinavo, partendo per un viaggio, era certo d'imbattersi in cattiva ventura, se non gli si scagliava dietro una ciabatta?... e se Byron e Napoleone si sbigottivano alla vista di una saliera rovesciata?

Ciò dovrebbe condurci a parlare dell'*Alomanzia*, ossia dell' arte di predire l' avvenire per mezzo delle ispezioni fatte nel sale, arte che trovò pure molti settari e fautori; ma la quantità delle materie ne sospinge.

Non era nostro intento di accennare ad alcuna sorta di religione; nullameno chi può

* Naudé, *Apologia degli uomini grandi sospetti di magia.*

senza compassione pensare alla mitologia dell'India? Chi percorrere i laberinti di questo colossale pandemonio, e studiarvi la strabocchevole quantità di Dei e di Deesse simiglianti a sciami di pecchie? Chi classificare la folla confusa dei *Vasou, Menou, Maharchi, Devarchi, Rinnarri, Dunavi, Assouri, Rakchassi, Devi*, ecc.?... E tutto ciò senza discendere alla divisione e suddivisione degli Dei inferiori, toccanti la cifra di trecentotrenta milioni, non contando gli angeli in numero di seicento milioni, popolanti l'universo di grazie, di danze armoniose e d'amori *.

Dalla enumerazione di Clemente d'Alessandria si sa che a noi non pervenne nessun libro storico sacro, e che prima dei Tolomei non vi fu storia scritta. Tutte le tradizioni si riducono a qualche diceria, ai monumenti ed ai geroglifici. Dietro a queste tradizioni pertanto, gli storici ci giurano le più inaudite cose. Fra gli altri, Erodoto colla massima buona

* RAJAH RAMMOHUN ROY, *Translation of several principal Books, Passages and Texts of the Veds*, Londra 1832.

fede racconta che prima di Sethos, il Sole si fosse alzato due volte dall'occidente *, inconveniente che disturberebbe non poco il tranquillo andamento de' nostri almanacchi.

La vecchia cronaca e *Manethon* sono ben cari e dilettevoli critici di storia. Da essi s'impara come *Elio* regnasse la bagattella di trentamila anni: come *Efaisto* campasse oltre ai novemila, e così avesse tempo a scoprire il fuoco: come Iside, Tifone, Anubi, Apollo (ma non quelli di vostra conoscenza), Titoe, Soso, ecc., la durassero le migliaia d'anni.... segno evidente che le ossa degli uomini d'allora erano molto più dure che non adesso. Di qui si viene anche a spiegare il sistema di Laplace, che fa il mondo vecchio di novantamila anni. Gran bei tempi erano quelli! Diodoro di Sicilia e Germanico, adottando i pareri di Erodoto, spargevano tutte quelle belle notizie come sacrosante! Temistio e Damasco vi facevano intorno le glose, intanto che Diogene Laerzio e Plutarco avevano la flemma di disputare se il Mondo fosse nato dalla *materia* oppur dalle

* Effemeridi Astromiche di Milano, 1854, pag. 175.

tenebre, se la Luna fosse più antica del *giorno*, se il principio di tutte le cose si trovasse nell'*oscurità* o nella *luce*, e simili altre interessanti argomentazioni.

Ed a quanti svarioni non condusse la scienza dell'archeologia nelle sue induzioni geologiche! Quante stranezze non si predicarono sugli Assiri, sui Caldei, sugli Sciti, sugli Egiziani! Che miriade di sogni nei riti e nei misteri della profana antichità!... In mezzo però alla barbarie della forma si vede tratto tratto qualche concetto alto e filosofico scaturire dalle nebbie di que' liturgici processi. Per lasciar di tanti altri, voglio qui rammentare le *prove* alle quali si assoggettavano gli Egiziani che volevano essere iniziati ai *Misteri*.

Secondo alcuni archeologi, le Piramidi di Egitto servivano d'entrata agl'immensi sotterranei, ove si celebravano quelle auguste e terribili consecrazioni. Il *neofito* entrava solo, con una lampada in mano, nelle tenebre di gallerie lunghissime e talmente basse da essere obbligato a camminar carpone. Dopo molto cammino, egli si trovava dinanzi un profondo precipizio, e, colà giunto, non poteva più dare addietro: gli era forza discendere nel-

l'abisso per mezzo di una scala ferrea infissa nella parete. La scala mancava ad una profondità di sessanta piedi. Al chiarore incerto della lampada indovinava la spaventevole altezza della caverna che era sotto ai suoi piedi... sentivasi preso da vertigine, e ritentava qualche gradino per togliersi al fascino di slanciarvisi. Allora vedeva un' apertura, entro cui era praticata un'altra scala spirale, che metteva in fondo dell'abisso. Questa prima prova era terribile, e molti ne cascavano spenti dalla paura. Intanto un *iniziato* seguiva da lungi alluciando il *neofito*, il quale era già prevenuto, dal canto suo, che se si fosse rivolto indietro, sarebbe morto sull' istante.

È uopo innanzi tratto avvertire che tutto quel triste rito tendeva a distruggere nel *neofito* il timore dei quattro elementi: terra, fuoco, aria, acqua.

In fondo dell'ampio pozzo eravi al nord un cancello di rame, al mezzodì un cancello di ferro, dal quale si dilungava a vista perduta un corritoio, fiancheggiato da molti archi copiosamente illuminati da lampade e candelabri. L'*iniziato* che avea tenuto dietro al *neo-*

fito, lo raggiungeva e lo conduceva silenziosamente al cancello di ferro. Il varco si apriva improvviso, e le due ali del cancello, scricchiolando sui loro cardini, si richiudevano tosto con tremendo fracasso, che echeggiava sinistramente entro a quell'aria morta. Il rumore annunziava ai Sacerdoti che il *neofito* si accingeva alla prima prova del fuoco. Dopo aver percorso lunga parte del corritoio, gli si affacciavano tre uomini armati, e gli offrivano l'alternativa o di ritornare indietro o di soccombere alle prove, se non sapeva sormontarle. Accettatene le conseguenze, aprivasi a lui dinanzi una fornace infiammata, che gli era legge attraversare. La seconda prova del fuoco consisteva nel camminare nei vuoti di una grata di ferro rovente formata a rombi, che nei loro scompartimenti lasciavano a mala pena lo spazio per collocarvi il piede. Fatta questa dilettevole passeggiata, bisognavagli passare a nuoto (sempre colla lampada in mano) un fiume largo cinquanta piedi, che, provenendo dal Nilo, veniva ad irrompere fragorosamente entro a quelle gole tenebrose: e quella era la prova dell'acqua. Pervenuto, se non annegava nel tragitto, all'altra sponda, incontrava un

ponte levatoio, ove era una porta d'avorio. Dopo qualche inutile tentativo per aprirla, si aggrappava a due grossi anelli metallici fissi nella bussola. Repentinamente un gran colpo faceva ruotare il ponte, che sfuggivagli di sotto ai piedi, ed egli restava raccomandato agli anelli, sospeso al di sopra di un vuoto incommensurabile. Un tremendo vento spegnevagli la lampada. Se quell'incomodo atteggiamento non valeva ad abbattere le speranze del *neofito*, tutto rientrava nel primiero ordine e la porta eburnea si spalancava. Il candidato era passato per le *prove* degli *elementi*. Pertanto gli si bendavano gli occhi, e si conduceva alla porta del *Collegio*, ove si raccoglievano alcune sue risposte ad alcune domande fattegli. Uno dei Sacerdoti gli raccontava precisa e netta l'istoria della sua vita sacra e profana: gli si leggevano gli statuti degli *iniziati*, la pena straordinaria colla quale si puniva la menoma divulgazione di fatti o contravvenzione alle regole. Poi ginocchioni dinanzi al *Gierofante*, con un pugnale vicino alla gola, invocando le stelle, prestava i dovuti giuramenti; indi gli si toglieva la benda, e veniva locato in mezzo a due colonne, qua-

drate, sulla cima di una scala di sette gradini, in faccia al rifulgente trono del *Gierofante*, e là era dichiarato *abile*: cioè a dire, poteva, quando che fosse, accingersi agli studi della fisica, dell'anatomia, della teogonia e della medicina.

Da questo cenno s'induce come dai più remoti tempi si comprendesse dai filosofi la necessità della vernice e del mistero, di cui poco fa si teneva parola, e come fin d'allora s'intravedesse doversi colle forze dell'anima vincere ed attutare gli sforzi superbi della materia, teorema variamente ma sempre vagheggiato in tutte le teorie metafisiche, da quelle de' Peripatetici a quelle de' moderni Eclettici. Le vecchie *prove degli elementi* sono la lenta preparazione allo sviluppo dell' imperativo categorico del grande Alemanno....

Ma ecco qui che mi viene alle mani una delle più curiose e romanzesche allocchería che siano mai passate per cervello d'uomo; lo *Zoomagnetismo*! I principii di questa credenza erano, giusta Schelling, noti perfino ai Romani, perchè conoscevano l'arte di provocare il sonno col toccar di parti designate. Plauto dice nell'Amfitrione: *Quid, si ego illum tra-*

ctim tangam, ut dormiat? Uno degli Eduardi d'Inghilterra narrasi avesse la facoltà di guarire le scrofole col semplice tatto. Anche Filippo I di Francia possedeva questo segreto, ma ebbe poi a perderlo in seguito alla mala vita. Cent'anni or sono un Levret, giardiniere, esercitò queste medicazioni con grande fama. Streper, Greatrakes ed il nostro Amoretti professarono la stessa dottrina; ed è carissimo spettacolo il vedere quest' ultimo indicare seriamente qual colore debba avere la bacchetta magica, o divinatoria, di qual legno essere, come debba pigliarsi in mano, a quale distanza, in quali aggiunti operarsi l' incanto.

Verso la fine del secolo scorso Antonio Mesmer impartì una forma più decisa e dogmatica a tutte queste faccende. Dotato di una immaginazione di fuoco, sostenne, nel 1766, la tesi dell' influenza dei pianeti sul corpo umano, e dell'esistenza di un fluido universalmente sparso nella natura, unico promotore di quell' influenza. Credè da principio codesto fluido non essere altro che l'elettricità. Convinto del suo errore, si attaccò al magnetismo, il quale meglio rispose alle sue viste. Intraprese molte cure, e col suo metodo terapeutico pervenne

a guarire eccelsi ammalati: ma i medici di Vienna lo dichiararono impostore, e Mesmer si vide costretto a viaggiar fuori di patria, portando ovunque il suo rimedio universale. Giunto a Parigi, conobbe M. Deslon, membro della Facoltà Medica, si unì con costui, e diedero insieme alla luce un trattato ove si stabiliva il loro sistema. Le persecuzioni sofferte aumentarono la loro celebrità, ed i Parigini considerarono Mesmer come un uomo di saggezza divina. In poco tempo a Lione, a Versailles, a Bordeaux, a Marsiglia, a Strasburgo, a Nancy, ecc. sorsero stabilimenti detti d'*Armonia*, ove si guarivano *gratis* le malattie croniche ed acute, le febbri, gli esantemi, le pazzie, i morbi nervosi, ed ove si distribuivano a buonissimo mercato l'estasi, il sonno, l'allegria e la divinazione. Da questo programma di portenti si destò l'ammirazione universale, e tutti volevano divenire estatici, tutti profeti. Le donne, e quelle specialmente dotate di nervoso temperamento, impazzirono per questa teoria, giacchè il processo dell'operazione riuniva molte circostanze di una galanteria, di una poesia tutta nuova e soddisfacente. Però oltre al tatto, oltre allo sguardo fisso, erano necessarie al-

cuni ingredienti di un'indole sì particolare, sì speciosa, che Bory e Lavoisier, incaricati di smascherare quelle imposture, si videro obbligati a far questa domanda: *En notre qualité de commissaires, nous vous sommons de dire, si lorsqu'une femme est magnétisée, il serait facile au moment de la crise de la séduire.* L'immoralità cinica dei magnetizzatori per tal modo svelata, dovettero essi esercitare la loro arte di soppiatto. Chi avesse il ticchio di saperne qualche particolare, legga i due Puysegur, Kernman, Gerard, Chastenet, Bergasse ecc.

Giusta la ricetta dell'Amoretti, si adopera una bacchetta lunga di pochi pollici, oppure coll'istessa mano, chi vuole magnetizzare, tocca colui che vuol essere magnetizzato. Il paziente deve avere ferma fiducia in chi lo magnetizza, e ferma fede nella virtù del magnetismo. Ambedue debbono attentamente rimirarsi, come una vergine amante guarda il suo bel galantuomo, o come un basilisco fissa l'oggetto che vuole ammazzare; poi grado per grado s'instituisce l'operazione. Questi gradi sono, secondo alcuni, otto, secondo altri, cinque. Il professor Kluge stabilisce sei gradi

nello stato magnetico. Nel primo si è ancora in questo basso mondo, cioè si partecipa ancora delle impressioni esteriori; il secondo è il *mezzo-sonno* o la *crisi imperfetta;* il terzo è il *sonno magnetico o sonnambulismo;* il quarto la *crisi perfetta;* il quinto la *perspicacità,* il sesto finalmente è la *visione magnetica* ovvero l'*estasi.* Non è che al terzo grado che si manifestano i sintomi veramente meravigliosi. I sonnambuli magnetici, verbigrazia, distinguono perfettamente ogni oggetto attraverso di corpi opachi solamente come una pietra da mulino; leggono con molta disinvoltura libri di fitta stampa a centocinquanta, dugento passi di distanza, e simili bagattelle: dico bagattelle, a paraggio dei miracoli che appaiono nel quinto e sesto grado. Molti nello stato di *perspicacità* e di *estasi* hanno descritto con grande precisione tutte le parti interiori dei loro corpi, senza aver nemmeno per ombra studiato l'anatomia. Kluge, Heinekens e Fischer guarentiscono l'autenticità di questo prodigio. Molti altri furono visti conoscere gli avvenimenti di lontane contrade. — Una Dama, per esempio, andò a Londra per farsi magnetizzare. Un gentiluomo le chiese

(mentre essa era arrivata al sesto grado), nuovelle del marito che gli era amico. Ella rispose: — Lo veggo che vola! — Pochi giorni dopo arrivò di Francia la notizia, che il marito della Dama si era gettato da un alto campanile, proprio nello stesso istante in cui la moglie avevalo designato come volatile. Gli è da farne sbracare dalla meraviglia!

Mesmer intanto fu onorato, fu applaudito, fu portato a predellucce, fu chiamato rigeneratore del mondo, benefattore dell'umanità, e, malgrado il suo gran disprezzo pei beni della terra ed una vita delle più sregolate, lasciò alla sua morte un patrimonio di molte centinaia di mille lire. Uomini di sapienza e d'ingegno lo colmarono d'applausi: Desion, il medico del Conte d'Artois, uno dei più illustri clinici del suo tempo, lo amò, lo difese ed a lui si associò in vari lavori. Court de Gibelin, l'autore del *Monde Primitif*, scrisse un gran panegirico in sua lode, non che il famoso distico:

Infans cæca, trahens gressum, te Mesmere, posco
Verba, pedes, oculos: ambulo, cerno, loquor.

Di simili esempi intorno al cattivo giudizio

dell'opinione pubblica ne abbiamo uno ad ogni più sospinto. Vanno qui a capello: Un cavalier barattiere, che a Parigi si chiamava Cagliostro, a Venezia Pellegrini, a Palermo Balsamo, che volle perfezionare il mondo con due mezzi: la rigenerazione *fisica* e la rigenerazione *morale*. Colla prima egli spacciò ricovrarsi le forme della giovinezza, colla seconda la prisca innocenza perduta nel peccato originale. Per sostenere questi belli assunti tradì donne, camuffò uomini, rubò denari, e fece della sua vita una bugia sola. Con tutto ciò pochi mortali passarono ore quanto le sue gloriose, felici ed agiate.

Un Gian Giacomo Veneziano (Casanova), che nella mariuoleria valeva quanto il Ginevrino nell'ingegno, commise peccati d'ogni colore, non escluso quello d'avere inventato il giuoco del lotto: eppure visse ricco, appanciollato, invidiato. — Oh, l'avanía del mondo è tremenda!

Nullameno sarebbe falso il negare ingegno a Mesmer, come generalmente è falso il negarlo a tutti i grandi cerretani. La cupidigia di fama o di oro lo spinse ad esagerare di troppo la sua dottrina. È un fatto innegabile

che esistono delle simpatie veramente inesplicabili: che un paio d'occhi può infonder dolcezza o destar tremiti; cosicchè, fatta la grande eliminazione del ciarlatanismo, può darsi che la dottrina del Mesmerismo non sia del tutto disprezzabile. Schmid ha fatto rivivere l'antica opinione della possibilità d'inspirare sogni di qualunque specie; e ciò è provato con principii metafisici da Dugald-Stewart: e, cosa singolare, il suo metodo ha una decisa analogia colla descrizione che ci fa Milton di Satana vicino ad Eva addormita. Infine non possiamo dissimulare che vi sono degli arcani, ai quali non si è peranco levato il velo, e che è mal fatto proscrivere i mezzi che possono facilitarcene la conoscenza, per quanto strani ed utopici questi mezzi siano. Per portare un esempio qualsiasi, nel 1772 il Signor Vargentin presentò all'Accademia delle Scienze di Stoccolma una memoria, nella quale, dietro quattordici anni d'esperienza, si provava che il mese in cui nascono più figli è il mese di settembre. Quella memoria, comecchè vaga ed insussistente ella si fosse, venne letta e disaminata, e diede luogo ad alcune scoperte ostetriche di non piccolo rilievo: non ci sfugga

di mente la teoria dei due *elementi*: dall'elemento falso si può sperare la nozione del vero.

Ci avvediamo adesso di aver male adoprato, cercando di restringere all'imbracciata una così copiosa messe di notizie. Un armeggio di fatti, un'iliade di pazzie ci urta da ogni banda, sicchè per raccontarle tutte a spilluzzico ci vorrebbero più volumi. — Le Giovinette Delfiche che preferiscono gli oracoli suggeriti dai Druidi — l'Almanacco di Liegi che la fa da vaticinatore — le piante simboliche adorate — l'eredità della Sibilla Eritrea raccolta da Arnoldo e da Nostradamus — le varie superstizioni, le infinite credenze, gli usi storti, le anfrattuose tradizioni — la tortura — le comete — i doni che voleva Marcolfo, colla nomenclatura di *prætia peccatorum* — i giudizj così detti di Dio — la sentenza di Giustiniano: *ut sit eis vita supplicium* — la carità di Torquemada — la quadratura del circolo — la duplicazione del cubo — la negromanzía — la gastromanzía — l'aritmanzía — la piromanzía — la botanomanzía — la teomanzía — la dattilomanzía — l'aleuromanzía — la libanomanzía — l'idromanzía — la geoscopía — la meteorología — la childomanzía — l'oro-

scopia — la palomanzia — la metoscopia — non quel che segue di questa litania cacofonica sono pure argomenti che vorrebbero essere riandati e fornirebbero pur la curiosa lettura.

Al veder la ingente caterva di questi fantasmi d'anigella, si è proprio obbligati ad ammettere la superiorità de' nostri tempi ed esclamare: Infingardo chi crede alle colonne d'Ercole!

Se Tito Livio vivesse a' nostri dì, non racconterebbe certo che in pieno mercato un bue gridasse: *Roma, guàndati!* Plinio nel suo ottavo libro non direbbe che, quando Tarquinio fu scacciato dal trono, un cane fosse preso dalla fantasia di parlare. Svetonio non ci darebbe ad intendere che una cornacchia, allorchè si tentò d'uccidere Domiziano in Campidoglio, emettesse il suo parere gracidando: *Molto bene! Ben fatto!* I cavalli d'Achille tirerebbero i loro cocchi senza far conversazione, e gli armenti dell'Olimpo pascolerebbero senza occuparsi della dialettica. — Oh sì! Infingardo chi crede alla moralità delle colonne di Ercole! Tuttavia

Tuttavia in fondo a tutto ciò che noi sappiamo, c'è sempre il maledetto chiodo del dubbio. Posta questa idea e dilatandola a' più ampi

comuni, siamo noi ben certi che sognatori e monomani non debbano appellarsi tanti padri di moderne teorie, tanti metafisici dal forte intelletto? Che sogni e monomanie non siano tante astrazioni, tanti strazzi d'insegnamenti di precetti per l'uso del secolo decimonono? L'*eclettismo* di Cousin, la semi-poesia di Michelet hanno molto guadagnato sulla *purificazione spirituale* di Platone, sulla *saggezza obbiettiva* di Pitagora? Alla fe' di Dio, che cos' è quella lunga discordia di principii che dai più antichi tempi vola sulle teorie? Perchè Rousseau, Aristotile, Elvezio, Reid, Kant mettono il fondamento della certezza nell'*io*, mentre La Mennais, Bonald, Swedemborg derivano tutta certezza dall'*Autorità*? Che cosa vuole importare *la certezza delle ragioni intellettuali luminose per sè stesse* professata da Malebranche, Schelling, Hegel, ecc.? Che cosa fruttarono quella *ragione impersonale* e quell'*assoluto*, che Kant e Fichte negavano, e che Schelling ed Hegel dicono potersi trovare? Ora vien fuori Saint-Simon, candido nell'anima, puro nell'intenzione, a distruggere il sentimento della paternità; ora Rousseau a predicare una dottrina d'egoismo e di suicidio; ora Rosmini

a promulgare *stima pratica* buonissima, ma da lui stesso paralizzata. Qual dei filosofi vuol che tutto si faccia da noi, quale che noi tutto dobbiamo *lasciar fare*. Qui la guerra proclamasi madre della civiltà, là si vanta la pace protettrice delle nazioni.... Signori, insegnatemi un po' come si fa a posarsi sopra un ramo che secco non sia!

Che più? Perfino nella Storia è forza restringere d'assai la trincea delle nostre certezze. Dimanderemo, a causa d'esempio, alla recente scuola qual governo siasi fatto del caro nostro Omero che formò la delizia de' nostri giovanili anni, che vagheggiammo tanto in quell'austera faccia senz'occhi e colla barba marmorea! Omero non è più che la personificazione d'un'epoca.... Omero non è mai esistito!... Addio, adorabile vecchio! Addio, o vascello troiano che approdasti alle rive del Lazio sotto la scorta d'Enea! Addio, o Romolo e Remo! Addio, ratto delle Sabine! Addio valorosi Orazii! Addio, o Numa coi mistici tuoi convegni della caverna! addio, addio! Voi non siete più che un canto eroico, che un'epopea, la quale ha principio da una lupa e finisce con Tullo Ostilio! — Crudeli storici!

E quell'incubo del *Circolo*? Non sarebbe per avventura l'umana specie una grande statua di Lisippo, chiamata Apossiomène, che continuamente si allinda e si ribrutta?... Lo storico Giuseppe parla di due colonne, sopra le quali gli antidiluviani avevano scolpito il risultato delle loro cognizioni scientifiche. Chi può mai dire quanto sapessero gli uomini in quell'epoca mitica in cui la scienza era intuitiva ed emanata direttamente da Dio? Ed è egli possibile designare preciso limite alle cognizioni dei Caldei?... — Noi che siamo sì superbi della nostra industria, del nostro vapore, della nostra statistica, della nostra meccanica, possiam noi spiegare in qual guisa le immense roccie, i ciglioni di montagna venissero trasportati nei deserti della Tebaide per costrurre Piramidi, di cui il più piccolo rottame è masso per noi immobile? Possiamo noi asseverare che nella nobile Grecia, ereditiera dell'Oriente, il *Bello* non sorpassasse il nostro *Bello*, di cui si mena gran rombo in ogni prefazione, in ogni discorso? E qual fondamento abbiamo di non esser ridicoli mettendo Londra, Milano, Parigi e Napoli a parallelo di Tiro la risplendente, di Tebe delle cento porte, di Babilo-

nia dai giardini pensili, prestituita a forza di delizie, di Ecbactana dagli ammirabili scompartimenti, di Palmira dalle mille colonne bianche, di Troia dai cinquanta palazzi pei cinquanta figliuoli di Priamo? Oh la malaugurata idea del *Circolo*! Oh la trista Apossiomène!

Quali tetre immagini non sorgono dalla lettura della Storia! La società nasce e viene annunziata con tradizioni; tosto le individuali passioni distruggono le tradizioni; l'individuo vuole approvecciarsi dal dispendio del prossimo, e così sorge una guerra civile, sorda, ma universale; indi le passioni regnano e fanno il destino dei popoli. Si crede diffusa la luce, ed immantinente vedesi torreggiare l'ignoranza. L'uomo passò di secolo in secolo, di male in male, di bene in bene, di disinganno in disinganno, di capacchione in capacchione. La repubblica si muta in tirannia, il municipio in comunità universale, la schiavitù in indipendenza, e, dopo tanti avvenimenti, tante vicissitudini, l'uomo resta sempre bambino ed apprendista nell'arte di conoscere sè stesso e di resistere all'oppressivo impero delle proprie tendenze. Intanto che la scienza florisce,

che l'arte s'ingrandisca, che l'inglese *confortable* si dirama in tutti gli accessori della vita animale, l'uomo conserva, direbbesi con gelosia, l'ignobilità della sua materia: i pochi slanci e le rare eccezioni sembrano parossismi: è come l'acqua di un lago che si esagita allo spirar del vento, e poi si ricompone nella sua levigata superficie.

Se altri giudica troppo nera questa conclusione, è presto fatto a rispondergli con argomenti storici. Fra tante centinaia di migliaia di dittatori di filosofia, dai tempi conosciuti fino ai nostri, quanti sono che seguirono le regole da essi medesimi predicate? Da Socrate a Washington (è pur lunga la corsa!) quanti incontrate nel sentiero che siano degni di star terzi fra quei due immortali confini?... La sconsolante esiguità della cifra è meglio coprirla con una pietosa aposiopesi, oppure, se volete, la gitteremo tutta sulla pochezza della nostra istorica erudizione. Però non è a dirsi morta la speranza: lasciamo ammelmare chi vuol restare nel fango, e confortiamoci col precetto di Goëthe che nell'ultima scena del Fausto dice: *Lascia il passato esser passato!*

CINQUE GIORNI DI CURA

CINQUE GIORNI DI CURA.

Ghiacciaio di Görner — di Zermatt — Riffelberg — Cime bianche — Château des dames — Gressoney — Ponte di San Martino.

I.

Avevo manifestato a Quintino Sella e a Giovanni Baracco, robusti e coraggiosi esploratori di montagne, il desiderio di andare a studiare un po' minutamente la struttura di qualche grande ghiacciaio. Questo desiderio era determinato in me da un *doppio ordine di idee*, così sogliono talvolta dire taluni oratori, anche quando non ne hanno nemmeno uno. — Il mio primo ordine di idee era questo: veder davvicino e con attenzione la sin-

golare costituzione, la bizzarra legge che fa quasi vivere e muovere le enormi masse di ghiaccio, le quali, incastonate ne' gorghi ed abissi degli altipiani, danno origine ed alimento sempiterno ai fiumi delle valli e delle pianure, e così conoscere e comprendere le ingegnose teorie moderne dei naturalisti; i quali, risalendo alle epoche incerte, fanno scendere i ghiacciai giù giù per le valli, e fanno occupare pianure oggi ubertose ed abitate. Questo primo ordine di idee, però, altro non era che un pretesto: era l'ordine secondo quello che più mi premeva, cioè respirare aria buona, godere spettacoli sublimi, trovar quell' appetito e quella morale letizia che la monotonia, le angustie o le cure della vita cittadina sogliono involare; infine cambiare la qualità dei divertimenti e alternare a quello della politica quello, non meno gustoso, di non udirne per qualche tempo a parlare. Que' due amici avevano ciascuno già formato i loro progetti: il Baracco quello d'un viaggio fuori d'Italia; il Sella quello d'un tentativo di salita sulla guglia del Monte Cervino.

Io, fra i vari ghiacchiai, scelsi la esplorazione del ghiacciaio di Görner, appunto perchè,

essendo esso poco discosto dal Monte Cervino, potevo godere per lungo tratto di via la compagnia del Sella, e poi perchè, essendo quel ghiacciaio il confluente dei vari ghiacciai che scendono dal piccolo Cervino, dal Liskamm, dal Monte Rosa e dal Weissthor, doveva esser bello il contemplare di che guisa questi fiumi immensi di ghiaccio si contemperano, si confondono lentamente come i secoli, ma inesorabilmente come il destino, in un solo ghiacciaio che assume poi il nome dal paesello di Zermatt, innanzi al quale si arresta quasi impaurito, quasi gli rincresca di devastare quella fresca e verdissima valle. Il Sella mi scrisse una lettera piena di spirito, dolendosi di non poter venir meco, ma approvando il mio progetto, e incaricandomi, allorchè fossi giunto a Breuil (appiè del Monte Cervino), di cercar di Giovanni Antonio Carrel e di spedirglielo a Biella.

Giovanni Antonio Carrel è un ardito alpigiano, che fu compagno del signor Whymper nei tentativi fatti per guadagnar la cima del Monte Cervino. Prima di esercitare la professione di guida, ne aveva esercitato un'altra, quella del bersagliere, ed in questa qualità era stato anche in Crimea.

Partii da Torino verso il finire del luglio. Pernottai a Châtillon nella Valle d'Aosta, e il mattino seguente, colla guida Pession, mi addentrai nella valle che conduce a Tournanche e a Breuil. Colà giunto, dopo circa sette ore di viaggio, cercai tosto del Carrel. E lo trovai e lo ammirai; e dopo mezz'ora di dialogo, lo indussi a cedere alle mie istanze e a recarsi al convegno dal Sella desiderato. Di là risposi all'amico con un'altra letterina, piena non dirò di spirito ma di corbellerie tra politiche ed alpine. Tra le altre mi pare che ci fosse questa: sebbene io prevedessi che il Sella nei futuri rivolgimenti parlamentari potesse essere esposto al pericolo di diventare ancora ministro delle finanze, tuttavia gli facevo coraggiosamente credito di lire trenta italiane — tale è stata infatti la ricchezza mobile che io fornii al Carrel pel suo viaggio da Breuil a Biella. Il culto che io professo per la verità storica, m'impone di soggiungere che il mio credito è stato religiosamente saldato, prima che l'accennato pericolo minacciasse di diventare una realtà.

Nel discorso che tenni collo svelto alpigiano, gli fissai gli occhi in volto e lo studiai.

Il fenomeno magnetico fra noi due interlocutori manifestossi nella seguente maniera: dapprima io dominai lui, perchè io era seduto comodamente, ed egli, malgrado le mie offerte, stava in piedi col berretto in mano; e senza andar da nessuna sonnambula, si sa che ci è sproporzione di fluido fra chi sta a suo bell'agio da superiore e chi sta in disagio da inferiore. A poco poco egli guadagnò me; e in men che non si dice, diventai, per così dire, roba sua. Mi parlò con infinita precisione di idee, evitando correttamente le esagerazioni e le pompe solite de' cacciatori o delle guide. Per lui il salire le alte vette delle Alpi non è cosa da pigliarsi a gabbo o a puro sollazzo; è un affare serio che ha le sue difficoltà, i suoi pericoli; i pericoli e le difficoltà si devono superare, quando è giunto il momento opportuno, ma non se ne deve andare in cerca, nè vogliono esser creati artificialmente o per imprudenza o per millanteria. Egli aveva passato col signor Whymper tre notti sulla *spalla* del Cervino (così chiamasi un ciglione di quella enorme guglia, che, sporgendosi, ne disconcia alquanto la piramidale regolarità) in una tenda rannicchiata fra le

screpolature del granito. Giunta la quarta notte, un'orribile bufera schiantò la tenda, divelse le corde, e portò via le provvigioni. A quella notte tenne dietro un mattino ancora più disastroso: la neve, il vento, la tenebra eran tali da intirizzire e impaurire le aquile. Nè il Carrel, nè il Whymper, ne furono domati; ma verso il mezzodì, nacque fra loro una discrepanza di opinione. Il Carrel, il quale sapeva che lottare colla furia degli uragani alpini è lo stesso che voler fare ai pugni col firmamento, dichiarò che bisognava per quella volta cessare da ogni tentativo e scendere. Il giovane inglese, colla pertinacia un po' da parbia dell'anglo-sassone, riscise invece che si dovesse colà rimanere e aspettare che il tempo permettesse nuovi tentativi. Il Carrel mostrava nel vano della nebbia la direzione che avevan pigliato il vino, il pane e il caffè: il Whymper additava nell'interno della screpolatura il magro residuo de' viveri, sui quali ancora potevano fare assegnamento. Dapprima disputarono con termini parlamentari: non essendovi colà campanello di presidente, il cui tintinnio sarebbe, del resto, stato soffocato dal fracasso enorme dell'uragano, la disputa tra-

scorse ai fatti personali; e infine nacque fra loro una vera lite, rimpinzata di reciproche minacce.

Intanto la buféra tirava dritto, senza darsi il menomo pensiero di quella singolare polemica. Se non che vi fu un momento nel quale il signor Whymper, gesticolando vigorosamente, e sporgendosi alquanto fuor dei lembi protettori della nicchia, fu, per così dire, attanagliato dal vento: se il Carrel col suo braccio poderoso nol ratteneva, il corpo del bravo anglo-sassone avrebbe come una piuma seguíto nello spazio le tracce del vino, del pane e del caffè. Fu quello l'argomento convincente che fece prevalere l'opinione del Carrel.

Il Carrel ha un bellissimo volto: due occhi neri pieni di sagacia e di ardimento: un angolo facciale perfetto; nato in condizioni migliori, avrebbe sicuramente insegnato il latino e la politica a molti di noi, che ci pigliamo la *missione* d'insegnarli ad altri. Però il suo colore è un po' olivastro; deve soffrire nel fegato. Per lui, lo stare nel fondo della valle è come per noi l'abitare la città: ha bisogno dell'aria pura e fustigata delle alte cime: colassù mangia per tre e digerisce per sei; a

Breuil o a Val Tournanche s'anneghittisce. Sovra questi dati stabili immantinente il mio metodo di cura. L'educazione dei posteri non potrà dirsi imperfetta, se essi non saranno informati che il modesto protagonista di queste note ha o pretende di avere un po' di mal di fegato, guadagnato colla letteratura, e soprattutto colla letteratura politica. È noto che a questo male tutti, e medici e non medici, hanno un rimedio; i rimedi sono a migliaia, tutti infallibili. Dicono: bevete quest'acqua — mangiate quel cibo — andate a quella città di bagni — tracannate questo bruno elettuario — un paio di pillole al giorno color d'argento, ecc. — e siete bello e guarito! Adottata e seguita una quantità di simili precetti, il vostro specchio continua a rimproverarvi il vostro color terriccio. Vediamo un po', pensai, se la cura dei ghiacciai valga meglio.

Il pulito albergo di Breuil è un luogo gentile ed ospitaliero: è posto quasi alla base del Monte Cervino, la cui forma titanica e prerutta è, di là, perfettamente afferrata: tutte le pareti dell'ampio anfiteatro circostante sono morte e desolate: colla fine della valle ha pure fine la vegetazione, ma il ciglione sul quale

posa l'albergo, è coperto di erba smaltata di fiorellini, e la morte e la desolazione di quella scena non cagionano sentimenti malinconici, ma invitano ad una contemplazione profonda e serena. La mattina seguente, alle ore due, con un bel chiaro di luna, si salì la giogaia che conduce al ghiacciaio di San Teodulo. Questa salita è un po' faticosa e vuol essere intrapresa di un passo assai lento; richiede due ore alpigiane, che valgono esattamente come tre delle nostre. A cinque ore c'imbarcammo sul mare di ghiaccio: la neve era, come là dicono, buona, cioè solida e resistente al peso del viaggiatore. Molte sono le spaccature o crepacci (*crevasses*) del versante meridionale di questo ghiacciaio; ma la neve li copre, e suvvi forma un ponte: un solo crepaccio ragguardevole era semiscoperto in quel dì, a due terzi della salita al colle, e un assicello ne congiungeva i due lembi.

Il Pession è un uomo fatto alla buona, nè ciarlone, nè muto: interrogato, parla; tace, se nulla gli si chiede. Tutte le guide hanno la loro speciale qualità o difetto; chi è troppo serio nell'esagerare i pericoli e moltiplicare gli avvertimenti; chi è troppo faceto, e a forza

di volere infondere lena e coraggio produce talvolta al viaggiatore una sicurezza soverchia, che schiaccia e distrugge la salutare prudenza che lasciò è necessaria. Il Pession tiene il giusto mezzo fra questi due difetti o qualità: sicchè, per non dare una importanza eccessiva ad un accidente di poco momento, avvisandomene prima, e nello stesso tempo per non mancare al dover suo di indicarmi il pericolo per lieve che esso fosse, m'avvisò della presenza del crepaccio e dell'assicello, quand'egli l'aveva già varcato ed io vi stavo già con un piede sopra. Mi sembrò in quel momento che il metodo del Pession meritasse qualche riforma; ma il fatto si è che passai sull'assicello senza altri complimenti nè esitanze, e riconobbi che la guida aveva ragione.

Alla sommità del colle di San Teodulo s'entrò nell'umile capanna di rifugio. Due robusti alpigiani passano colà due mesi ogni anno a somministrare soccorsi ai viaggiatori sotto la forma di caffè, di the, o di pane e formaggio. Questo è il *menù* della capanna di San Teodulo: non pecca di eccessiva varietà, ma è più gradito e saporito che non la lista di un

pranzo sublime. Fu in quell'istante che io incominciai ad avvedermi dei primi effetti della mia cura: avvezzo ad un solo modico pasto quotidiano, pigliato di mala voglia e mal digerito, sentii un'insolita tendenza, più che al caffè o al the, verso il pane e cacio.

Ognuno sa quale enorme peso graviti sopra il ventricolo, nel quale vengano introdotti, sopratutto il mattino, questi due componenti dell'asciolvere pastoreccio; il dottore me li ha anzi assolutamente proibiti. Ma là di dottori non ve n'era; e la guida avendomi avvertito che a stomaco digiuno non avrei potuto compiere il viaggio, m'abbandonai al pane e formaggio con un trasporto degno di miglior colazione. Dopo una liquidazione esatta di tutto ciò che m'era stato imbandito, non ebbi tempo di essere assalito da quella specie di nervoso patema, onde gli epatici sono o credono di essere presi dopo il cibo, il quale consiste nell'almanaccare se la digestione si farà o non si farà.

Perchè il Pession mi tolse a quel fastidio, alzandosi dalla panca e dicendomi con sommessione imperiosa:

— *En route!*

Ellera una mattina limpida e pura, di quelle mattine che ci fanno ringraziare Dio d'averci creato e messo al mondo. Non una nubecula, una brezza fresca e dolcissima, quattro gradi Réaumur sopra lo zero; un silenzio profondo ed, eccettuati alcuni intervalli, eterno come la neve; poche roccie nere a sinistra, a dritta e rimpetto, una immensità di spazio tutta bianca, terminata in alto da un azzurro così acre che pareva intinto di nero: tratto tratto un rumoreggiare come di lontana cannonata, prodotto da scoscendimenti di neve: poi di nuovo un silenzio, che invitava al raccoglimento religioso, e che diceva assai più che la misera parola che è accordata agli uomini, ed anche agli avvocati. — La Guida lasciò alla contemplazione quel poco di tempo che gli sembrò indispensabile, e poi rinnovò l'invito *en route*, perchè il viaggio non era breve, e perchè aveva veduto sulla gola che dà nella valle di Zermatt fumare a fiocchi inquieti un po' di nebbiuzza. Seguitammo a scendere lentamente, lasciando alla diritta nostra il Breithorn, il piccolo Cervino e il Monte Rosa; avevamo quasi di fronte il Weisshorn e le cime di Zasy; a sinistra il Cervino, e un po' più al nord le

gigantesche e infinite giogaie di ghiaccio del Vallese. Ho lo scrupolo di avere manifestato pochi segni di stupore all'annunzio datomi dal Pession che da quella parete bianca a mancina, a mezz'ora dal colle di San Teodulo, veniva ripercossa un'eco meravigliosa. Egli, difatti rivoltosi alla parete, e fattasi una tromba dei due palmi di mano, mandò un grido, poi un bisillabo, poi un quadrisillabo, i quali vennero a noi rimbalzati con una fotografica precisione. Il giuocherello acustico mi sembrò sollazzo esiguo e scolorito in mezzo alla grandezza sublime dello spettacolo che mi circondava. Ricomperai però tosto la stima e la simpatia della mia guida, mostrando di accordare una viva attenzione al racconto di un'aggressione fatta da alcuni malandrini ad un viaggiatore, che passava, è poco tempo, sopra un colle, di cui non rammento il nome, nelle giogaie del Vallese, che egli mi additava al di là del Cervino.

Per un'ora circa di cammino, dal colle di San Teodulo, il ghiacciaio che tende a Zermatt ha una dolcissima pendenza: anzi in un lungo tratto, che parmi toccare il chilometro, può dirsi che il ghiacciaio presenti una quasi

perfetta pianura orizzontale. Egli è a mezza via di questa pianura, che il viaggiatore bisogna che si arresti a vedere e a pensare: queste due operazioni, nel modo che io le intendo, debbono essere lassù egualmente metafisiche. Non sono però le sole che consiglino una sosta; c'è anche una operazione tutta fisica, quella di ripigliare e rendere isocrono il respiro. La superficie nevosa del ghiaccio è costretta dal sole a squagliare; il piede, che dapprima reggevasi sopra una scorza solida, ha incominciato a lasciare orme visibili, poi s'è sprofondato d'una spanna, e a sette ore circa (l'ora più mattutina sulla quale colà si possa giungere da chi parte da Breuil), la neve s'è già di tanto rammollita, che, anche camminando come suol dirsi sulle uova, è mestieri, ogni tre o quattro passi, arrestarsi ed estrarre la gamba dritta ingolfata fin sopra il ginocchio con diligente prudenza per impedire che la medesima sorte non tocchi alla sinistra. Una volta questo ghiacciaio non si valicava se non da viaggiatori e guide, collegati l'uno all'altro con una corda; ora di questa precauzione non si ha più tanta cura, e sembra davvero che il camminar disciolto e

indipendente infonda una maggior dena e franchezza, quasi a compenso del maggior pericolo che ne consegue. Or fra breve dirò in qual guisa questo compenso non mi si presentasse sotto forme usuraie.

Notavo adunque che in quell'altipiano immenso conviene vedere e pensare. Veder che cosa? Pensare a chi e come? Per ciò che spetta al vedere l'operazione è semplice e schietta: non v'è che neve candida e cielo bruno in uno spazio di cinquanta chilometri di circonferenza; ma ogni seno ed ogni onda di quella morta natura è un quadro di grandiosa bellezza. È un po' più complicata quella del pensare. Lassù il contemplatore è in faccia a Dio: il concetto dell'Onnipotenza eterna è colà più robusto e netto che altrove; vi corrono alla memoria le immagini care, e vi sembrano vestite d'un color poetico e seducente che giammai tanto; vi piglia un sollevico pindarico, dal quale le angustie mondane e la guardinga esperienza vi avevano da un pezzo divezzato.

Il fatto è che lassù, in quel momento, io mi sentiva felice e poeta: non m'accade di esser mai nè l'uno, nè l'altro, in pianura.

Fin debb'essere un grave rimedio il codesto del viaggiare sui pe'ghiacciai, e tale da disgradarne l'Holloway e il Leroy, imperocchè non solo è eccellente nelle ostruzioni dei visceri, ma risana da tutta quell'ampia caterva di mali nervosi, isterici, ipocondriaci, pei quali la facoltà medica non ha ricette sicure, tranne la grande e miracolosa ricetta del *cambiare aria*. Un naturalista, del quale parlerò in appresso, che ho incontrato al *Riffel* occupato ad infilzare dei poveri insetti in un ago piantato nel sughero d'una scatoletta, mi diceva che molti matrimonii andrebbero assai meglio, se i legislatori avessero pensato a rendere nell'istrumento nuziale obbligatoria una gita ogni anno sulle alte montagne.

— Però bisognerebbe che ogni matrimonio fosse composto di quattro gambe sane non solo, ma anche robuste.

Questa giudiziosa osservazione fu fatta da una vecchia signora, inglese, s'intende, che aveva già pranzato due volte in quel dì.

— Nei casi ne' quali fosse impossibile una gita sulle alte montagne, si adoprerebbe come supplemento il precetto di *cambiar aria*, rispose il naturalista.

Dal più al meno tutte le *arie* sono buone; e se fra due *arie* una è migliore e l'altra è peggiore, basta che dalla migliore si faccia una emigrazione alla peggiore, perchè questa assuma le qualità di quella.

Ma l'aria che, fuor di dubbio, è più respirabile, più vivificante, è quella che sta librata all'altezza almeno di undicimila piedi. Le *montagne* sono diventate di moda; però più specialmente pel brutto che pel bel sesso: le *perfide albionesi* sono state quasi esclusivamente una eccezione a questa regola fino ai nostri dì; ma da pochi anni sembra che la moda stuzzichi anche le signore d'altri paesi. Ora che il programma *dall'Alpi all'Adriatico* è compiuto, è sperabile che diventeranno un po' montanare anche le signore italiane: finora sono scarsi gli esempi del *sì* femminino su pei ghiacciai; perciò è degno d'esser citato quello di una gentile contessa italiana, della quale mi vien narrato l'ardito passaggio sul Colle del Gigante.

Non credo possa indicarsi con precisione il punto fisso, nel quale conviene abbandonare il ghiacciaio di San Teodulo a chi vuole percorrere quello di Görner. Generalmente si segue

la traccia che conduce verso Zermatt per circa un' ora, o per circa un miglio e mezzo; quindi s'esce a destra dal ghiacciaio, e si affronta una cresta di pura roccia, dalle forme convulse e bizzarramente orrende, la quale scende a picco sul ghiacciaio sottoposto che emana dal Breithorn e dal piccolo Cervino. Questa discesa è poco affare, in sè stesso, considerata come distanza; ma è malagevole e pericolosa per la verticale linea che essa descrive. Saranno da dugento a trecento metri di roccia, quasi perpendicolare, che è d' uopo misurare a brevi e guardinghi passi, ponendo bene in sodo un piede prima di levar l'altro, e facendo del bastone puntello con una mano, mentre coll' altra, aggrappata alle fessure e sconnessioni del sasso, s'assicura viemmeglio l'aderenza della persona alla parete. Da qualche scivolata in fuori, commessa non solo da me, ma anche dalla guida, noi scendemmo sul ghiacciaio senza accidente veruno.

Com'è naturale, giunto in fondo, guardai in su, e provai viva maraviglia d' aver così a buon mercato percorso un brano di via, che sembrerebbe esclusivamente destinata ai camosci o alle aquile. La mia guida, quasi per

premunirmi contro la vanità che avrebbe potuto guadagnarmi, disse:

— L'anno scorso, io ed un mio compagno, abbiamo condotto, appunto per questa stessa via, due signorine inglesi.

— Come! anche le signore passano di qui?

— Sicuro: e non camminavano meno bene di lei.

Stetti un momento a riflettere, se quelle due signore, scendendo quel dirupo, si trovassero o prima o dopo le guide: circostanza che doveva di certo influire assai sulla loro risolutezza, ponendole, per così dire, a fronte della proverbiale compostezza dei movimenti nel bel sesso inglese. Ogni scrupolo mi cessò quando la guida mi disse che esse scesero per le prime, che i loro due mariti, o fratelli, le seguivano, e che la parte più intricata del lavoro era quella delle guide, le quali, nè potendo stare davanti, nè volendo stare indietro, erano obbligate a fiancheggiare la comitiva.

II.

C'imbarcammo sul ghiacciaio di Görner. Per i vari ghiacciai, vari debbono essere i metodi di camminare. Così, mentre il disagio del percorrere il primo ghiacciaio consisteva nello sprofondamento dei piedi in un suolo assai somigliante al sorbetto granito, la fatica del camminare su quello del Görner stava nel prevenire ed evitare gli scivolamenti resi assai facili dal ghiaccio liscio e spoglio di neve: deve bensì essere seguito ancora il precetto di ballar sulle uova, ma non più col solo intento di alleggerire la persona, bensì con quello più importante di mantenerla ritta a perpendicolo. Gli arnesi più indispensabili in simile tratto di viaggio sono le scarpe fornite di grossi e rigidi chiodi, il noto bastone dalla punta ferrata, la gamba solida ed esperta, il cuore poco inclinato alle palpitazioni: quest'ultimo viscere è qui contato fra gli arnesi, imperocchè le metafisiche funzioni che gli appartengono, debbono essere provvisoria-

mente affidate al cervello, affinchè si conservi immune dalle soverchie commozioni, l'effetto dinamico delle quali può manifestarsi disastrosamente nel principale strumento, le gambe.

Il ghiacciaio di Görner nel suo affluente sinistro confina colle radici del Breithorn e del piccolo Cervino da una parte, e dall'altra tocca al ciglione che serve di baluardo al ghiacciaio di Zermatt. È gonfio e convesso; lo frastagliano fantasticamente enormi crepacci, taluni dei quali, stretti nei lembi alla superficie, s'allargano e sprofondano in orrende caverne, in abissi incommensurabili, mentre altri sono ampi e spalancati in alto, e scendono, restringendosi a formare capricciose e tortuose vallate.

Il fondo di queste vallate, all'occhio di chi sporge il capo ad esaminarle, sembra a prima giunta chiuso in guisa da potersi argomentare che colaggiù il ghiacciaio tocchi il suolo granitico della montagna; ma bene spesso non si tratta che di un ravvicinamento dei due lembi del crepaccio, i quali, al disotto di quell'apparente fondo, si scostano di nuovo immediatamente, e formano nuove caverne e più spaventevoli abissi. Di queste due cate-

gorie di crepacci è evidentemente meno pericolosa quella dei palesi e spalancati, chè dicono lealmente ciò che sono e invitano alla prudenza; mentre i crepacci stretti e mascherati da un po' di neve, invitano in guisa proditoria il passo degli inavveduti ed inesperti, che, se vi s'ingolfano, restano per sempre privi delle occasioni di acquistare avvedutezza ed esperienza.

Queste considerazioni, ed altre di simil fatta, esercitano sull'animo di chi per la prima volta s'avventura in quelle regioni una vellicazione morale, che varia a seconda della diatesi e de'temperamenti; la vellicazione fisica è quasi uguale e uniforme in tutti gli individui; il guatar dentro ad un crepaccio e seguirne giù giù gli anfratti, dapprima bianchi, poi azzurrognoli, poi grigi, poi verdi, poi neri, i quali si perdono e confondono in una orribile tenebra, sprigiona anche nei meno vertiginosi un fluido nerveo che parte dal cervelletto e, guizzando, percorre la spina dorsale. Cotesti sono però fenomeni, che diminuiscono e scompaiono affatto in chi li ha già più d'una volta sperimentati.

Si procede dunque a biscia e a sbalzi: af-

facciandosi un largo crepaccio, lo si costeggia, e se ne guadagna il risvolto: se stretto si salta, quando i lembi ne son ben solidi; ben inteso che nel saltarli non è necessario, nè salubre il troppo guardarci dentro. Con questi salti e risvolti, passa il tempo e sopraggiunge la fatica. Per percorrere poche centinaia di metri, occorre talvolta una lunga ora, e quanta lena basterebbe a più miglia; ma il giorno è lungo, e la fatica colassù è fuggitiva. Un par di minuti di riposo vi equivalgono ad una felice notte in sibaritico letto.

Avevo già gustato questo riposo e questo letto una mezza dozzina di volte, non tanto per la fatica, quanto pel desiderio irresistibile di ricontemplare quella natura così solenne e grande, e di *sentire* quella solitudine cotanto sublime. Già eravamo giunti a breve tratto dalla massa principale del ghiacciaio di Görner, nella quale mettono foce tutti gli altri ghiacciai di quell' anfiteatro, quando mi toccò un' avventura, di poca importanza, esaminata sotto un aspetto teorico e generale, ma assai drammatica, se la si giudica nei suoi umili rapporti colla mia persona. Ci eravamo imbattuti in un grande crepaccio, del

quale, malgrado molti giri e rigiri, non potevamo trovare il guado. I suoi serpeggiamenti non avevano confine: ora la sua gola era spalancata, ora i suoi lembi si ravvicinavano per poi disgiungersi; tentiamo a dritta e a manca un passaggio, ma invano. La guida propone placidamente di ritornare alquanto sui nostri passi: e si retrocede.

Su quella qualità di terreno non è solo malagevole il procedere: bene spesso è anche il retrocedere. Fra quelle infinite tortuosità di ghiaccio, ci venne smarrito il sentiero che poco prima avevamo battuto: si cercò di qua, si cercò di là, si risalì, si calò il salito, e dappertutto ci si affacciarono masse o abissi insormontabili.

— Strade maestre qui non ce ne sono, osservò la guida, sorridendo in una guisa che non mi sembrò veramente sentita e cordiale.

— Se qui siamo venuti, dobbiamo potere andarne, sentenziai io logicamente.

— Oh ci s'intende!

E intanto ei ruminava, rivolgendo il naso a tutti i punti intermezzi, ai cardinali; ed esplorava or questa or quella direzione, ritornando sempre allo stesso luogo, con un viso nel

quale man mano vedevo ai sintomi della consueta placidezza, sostituiti quelli di una noia inquieta. Confesso che per un istante provai una sensazione, che galleggiava isocrona fra la meraviglia e quella tale vellicazione midollare, che or poco fa ricordavo; ma tosto, ricomponendomi in calma, mi diedi io stesso a cercare un' uscita da quella singolare prigione. Erugnolando per ogni verso, mi venne veduto un viottolo fra due pareti di ghiaccio, entro il quale rammentavo con certezza esser passato poco prima. Ed esclamai ad alta voce:

— L'ho trovato: per di qua!

Fu davvero una buona ventura quella di aver gridato e chiamato dietro di me la guida. M' inoltrai nel viottolo, e, valicatolo felicemente, rividi a me davanti, sopra un largo piano, i piccoli buchi segnati dalle punte dei nostri bastoni, e, seguìto dal Pession, procedetti trionfante.

Ei fu in quel punto che ho veduto confermato ancora una volta l'adagio, il quale attesta che le sventure càpitano quando meno ci si pensa. Sicuro com' ero di rifare una via già fatta, trascurai le norme ed i riguardi necessari, e posi un piede dove non avrei

dovuto posarlo: la neve posticcia non potè sostenermi, e sprofondai colla solita ragione inversa-quadrata, che abbiamo più o meno felicemente imparato studiando fisica.

Nell'atto del cadere, portavo il bastone orizzontalmente; e, sentendomi mancare il ghiaccio sotto ai piedi, allargai le braccia e mi trovai sospeso sul bastone che mi faceva da ponte sotto l'ascella diritta. Ma questo ponte non era siffattamente simmetrico da sfidar le critiche: posava assai più sul lembo anteriore del ghiacciaio che non sul posteriore; e dietro di me udivo lo scricchiolare della punta ferrata che mordeva il lembo del crepaccio, e dolcemente il mio corpo si ingolfava sempre più, ad ogni movimento ch'io imprudentemente facevo colle gambe dondolanti sull'abisso. Sembrommi evidente che, se ancora alquanto mi fossi dimenato, i miei amici politici e letterarii avrebbero avuto il dispiacere di dover lamentare la mia dolorosa perdita: e perciò, desideroso di evitar loro questo fastidio, me ne stetti cheto. Sopraggiunse la guida; afferrommi pel bavero dell'abito, e mi tirò su, dicendo con imperturbabile tranquillità:

— Tutto ben calcolato, convien sempre aver la corda legata alla persona.

Mi trovai tanto persuaso da quella osservazione, che gli domandai perchè non ci avesse pensato prima.

— Perchè mi pareva ch'ella non ne avesse bisogno assoluto. Del resto.... pericolo.... vero pericolo, non c'è quasi mai.

— E quello che ho corso io, che cosa è?

— Oh! non è nulla; e' sono inconvenienti che accadono rarissimamente.

— Sì; ma quella volta che accadono, lasciano qualche segno.

— Vuole dunque la corda?

— I buoi sono già fuori della stalla....

— Non è però inutile chiuderla, disse la guida a complemento del proverbio: prima che abbiamo passato gli altri due rami del ghiacciaio....

— La precauzione può divenir salutare, non è vero?

— Pericoli reali non ve n'è, ripeto; ma veggo laggiù, nella valle di Zermatt, quei nuvoloni che ci obbligano a far presto; o legarci, o stare attenti.

— Camminiamo pure disciolti, e farò attenzione.

E ripigliammo il viaggio più contenti di prima, e resi più robusti dal breve riposo, onde quel piccolo episodio ci aveva fornito il pretesto.

Infatti, i fiocchi di nebbiuzza, che un'ora prima avevamo veduto librati sulla valle di Zermatt, s'erano condensati in nere e spesse nubi, che facevano contrasto colla limpidezza dell'azzurro che coronava le creste del Monte Rosa e del Lyskamm. Soffiò impetuoso un vento gelato, che depresse il mio piccolo termometro d'un dieci gradi in pochi minuti. La guida mi offerse la sua boccetta, contenente un liquido che, in città e nelle circostanze ordinarie, sarebbe stato atto a cagionare un colpo di epilessia a qualunque galantuomo col solo profumo. Ne bevetti un sorso: stralunai alquanto gli occhi nell'ingoiarlo: ma tutto finì lì, e me ne sentii meravigliosamente ristorato; e potemmo raddoppiare la velocità del passo.

Le nuvole, gonfiandosi e velocemente espandendosi, ci furono sopra, e ci avvilupparono in un con guizzi di saette e scoppi di tuono orribili, quali mai non avevo udito, e spruzzi di neve assai prossima a degenerare in gran

ginnola. Gli effetti pittoreschi di quella meteorologica convulsione li trovo assai più belli e degni di ricordo or che scrivo, che non in quel momento. Il grande affare nostro fu per allora cercare un ricovero, ed ecco come lo rinvenimmo.

È noto il bizzarro fenomeno, in forza del quale il ghiacciaio, colle sue bocche inferiori, addenta i macigni del suolo sul quale posa, e li solleva quasi volesse masticarli e digerirli. Se non li mastica, sembra davvero li digerisca: imperocchè, col lungo andar degli anni, il macigno, che era al fondo del ghiacciaio, compare sulla sua superficie, spremuto fuori da' lembi de' crepacci. A poco a poco il ghiaccio, che sostiene il macigno, vien roso e liquefatto tutto all'intorno dall'azione dell'aria e del sole, e rimane soltanto un piedistallo o colonna a sostegno del macigno, che ne sembra il bizzarro capitello. Nell'immensa varietà di macigni così espulsi dal ghiacciaio e sostenuti isolati sulla loro base di ghiaccio, ve n'ha di quelli assai ampi e larghi, che ricordano quasi esattamente la forma di fungo gigantesco o di enorme ombrello. Gli è sotto uno di questi ombrelli che trovammo un ri-

fugio; e colà accovacciati, l'uno all'altro stretti per resistere alla furia del vento, si aspettò che l'uragano disfogasse la sua ira. Si bevette un altro sorso di quella tale indemoniata pozione, che per un momento somministrò a' miei occhi lo spettacolo delle stelle, invece di quello delle saette elettriche, ma che pur produsse il suo consueto effetto corroborante.

Il ramo principale del ghiacciaio di Görner presenta l'aspetto e la configurazione di un'aspra collina, tutta striata di grandi crepacci serpeggianti, tutta insudiciata dal fango spremuto dai lati, e coperta da macigni vomitati. Potrebbe paragonarsi ad un gran fiume che, mentre corre impetuosamente trascinando seco tutti gli oggetti che lambe, viene dalla mano di Dio arrestato repentinamente. Le morene sono piccole e moderne; sono poche le grandi ed antiche: la principale di queste ultime sembra essere quella che costituisce il fianco nordico dell'ampio circo, per la quale si giunge al Riffel, e nella direzione del Weisthor, Cime di Jazy, ecc.

L'immaginazione si arresta spaventata, se, risalendo all'epoca degli antichi ghiacciai, ricostruisce la massa titanica, che per analogia

si dovrebbe attribuire al ghiacciaio di Görner. Quest' anfiteatro capiva forse tanto ghiaccio quanto ne basterebbe a coprire tutta quanta la pianura subalpina e subapennina da Susa ad Ancona e Venezia; scendendo nella valle di Zermatt, si sarà prolungato fino a Viège, se pure tutto il Vallese non n' era ingombro. I ruscelli che scorrono nelle cavità del ghiaccio sono infiniti, e col loro mormorio paiono combattere il malinconico sentimento prodotto dalla solitudine di quella natura morta.

Le recenti teorie de' naturalisti dimostrano che i ghiacciai hanno una vita ed un organismo loro proprio; ma di questa vita e di quest'organismo non è facile la percezione, nè cotanto immediati i sintomi. Il viaggiatore guarda intorno e non vede che una immensa inerzia ed una ciclopica bianca tomba; e non è esprimibile il gaudio inaspettato che esso prova nell'udire il gorgoglio ed i piccoli tonfi de' rigagnoli, percorrenti in mille capricciosi ghirigori le interne viscere del ghiacciaio. Un'altra ragione riconduce lo spirito del viaggiatore ai ricordi domestici e cittadini, quella cioè, che già si è accennata, della innumerevole quantità di massi erratici e di ma-

cigni, onde la superficie del ghiaccio è ricoperta, i quali nelle loro varie e bizzarre forme arieggiano ora il ponte, ora la tettoia, ora l'ombrello, ora persino l'abituro, e rammentano insomma vagamente l'intervento dell'opera umana.

In meno di venti minuti la neve era cessata; da parecchi spiragli delle nubi, ancor nere ma già screziate, trapelavano dei raggi di sole, rassomiglianti à sgorghi di lava vulcanica incandescente. Prima ancora che l'uragano cessasse affatto, noi avevamo già ripigliato il viaggio, e già avevamo guadagnato il culmine del ghiacciaio.

Se la posterità avesse da occuparsi delle avventure d'un membro del Club Alpino fra i più oscuri, quale io mi sono, sarebbe più opportuno il racconto di alcune ragguardevoli scivolate, una delle quali a capo in giù fino a pochi metri da un crepaccio profondissimo, un'altra a rotoloni come usano i ragazzi sui verdi prati, ed un'altra ancora fatta bizzarramente, volteggiando sul mio asse senza punto cadere: accidenti tutti che venivano conchiusi da una lezione apposita della guida, da un novello sorso dell'acre liquore, e davano maggior lena ed elasticità a' miei muscoli.

Uscimmo finalmente dal ghiacciaio, e ci inerpicammo sulla ritta parete di morena, che sostiene qual contrafforte il monte del Riffel. Mi par degna di menzione un'osservazione assai singolare, che spesso già avevo fatto girando sulle alte vette delle Alpi. Al punto nel quale i vari rami del ghiacciaio di Görner confluiscono in un solo, avevo misurato coll'occhio la distanza che ancora ci rimaneva da percorrere prima di toccare la parete del Riffel; e sapendo di quanto l'occhio s'inganni colassù, avevo chiesto al Pession quanto tempo ci voleva per uscir dal ghiacciaio; e, prima ancora che egli mi rispondesse, avevo voluto dar prova della mia esperienza, dichiarando che ci voleva forse ancora una buona mezz'ora: la parete del Riffel mi pareva così vicina, che in quattro salti la si dovesse toccare, sicchè calcolai che e' fosse affare di dieci minuti o un quarto d'ora tutt'al più: e sicuro di mostrarmi pratico, raddoppiai il mio computo, e pronunciai la mezz'ora. Il Pession sorrise senza punto fiatare.

— Mezz'ora... o forse trentacinque minuti, non è vero? soggiunsi esitando.

Il silenzio del Pession mi fece dubitare ch'io,

per far pompa di previdenza, avessi troppo esagerato, e lo invitai formalmente a dire quanto tempo avremmo impiegato in quel tragitto; e confesso che m'aspettavo di udire a pronunciare la cifra da me internamente calcolata di dieci minuti. Invece il Pession disse con dolce calma:

— Andando adagio, cioè con prudenza, ci vorranno due ore!

— Due ore!!

Altrettanto mi sorprenderebbe chi, trovandosi meco in città, mi dicesse che per attraversare una piazza ci vuole mezza giornata di cammino. Credetti in buona fede che nella sentenza della guida ci fosse o scherzo o esagerazione: e con questa convinzione, affrettai il passo in guisa, che quel tragitto fu tempestato dai vari accidenti di scivolate, volteggi ed immersioni che più sopra ho ricordato.

E quando fummo alla parete del Riffel, guardando l'orologio, riconobbi che il cómputo del Pession non era punto lontano dal vero.

III.

La salita di questa morena, quasi ritta a picco, è faticosa alquanto, e ricorda quel tratto di via al disopra di Breuil che immediatamente precede il ghiacciaio, e che vien chiamato, non so perchè, *Les fourneaux*. Guadagnato il dosso del Riffelberg, per una stradicciuola facile si scende dolcemente all'antico ricovero del Riffel, il quale è ora divenuto un albergo sì pulito e fornito di comodi, da stare a paro ai migliori alberghi delle grandi città. Una mezz'ora però prima di giungervi fummo di nuovo sorpresi da un temporale. Il nostro ingresso nell'albergo fu un novità preziosa, come è sempre l'arrivo d'un nuovo viaggiatore in quelle alpestri regioni.

— Un viaggiatore con questo tempo!

Tale fu l'esclamazione che circolò in inglese, in francese ed in tedesco, nella sala del Riffel.

Ardeva un bel fuoco crepitante nel camino, presso il quale i venti forestieri colà radunati

mi lasciarono cortesemente il primo posto, che accettai di buon grado, dimenticando affatto che era il 24 luglio a mezzodì circa.

Gli effetti della cura intrapresa tornarono tosto a manifestarsi. Il copioso pasto, fatto il mattino nella capanna di San Teodulo con cibi di così malagevole concozione, m'avrebbe dovuto bastare per tutto il dì e togliere affatto l'appetito anche pel dì seguente. In quella vece, salutai con riconoscenza l'arrivo di una magnifica seconda colazione, che mi venne imbandita all'un capo della lunga tavola. Ma, alla presenza di tante signore e signori, provavo ritrosía ed imbarazzo; ed al naturalista, del quale ho in addietro fatto cenno, e che era già entrato meco in discorso scioltamente, dissi sottovoce:

— Mi duole mettere il mio appetito a spettacolo.

Il naturalista mi rispose sorridendo:

— Vada pure là: abbiamo fatto anche noi altrettanto poco fa. Ah, se Ella avesse veduto come mangiavano quelle due gentili giovinette bionde, là sedute vicino alla finestra!... Due angioli, non è vero? Ma a tavola!!! gliele consegno!

Drizzai l'occhio verso la finestra, e contemplai un istante due graziose fanciulle, dal viso purissimo color di rosa, vestite succintamente, ma con grande eleganza e pulizia; una delle quali, seduta, leggeva un libro dell'edizione di *Tauchnitz*, l'altra in piedi teneva in mano il suo bastone ferrato, col fare sicuro e disinvolto d'un'amazzone. Alle pupille mie, stancate ed irritate dal candor della neve, quel quadro parve una trasfigurazione biblica.

Quando, non so se per mia colpa, o per colpa della guida, si buccinò nell'albergo che il nuovo arrivato, passando il ghiacciaio, era caduto in un crepaccio, si desiderò dalla comitiva il racconto di quella caduta, il mio imbarazzo e la mia ritrosía crebbero a dismisura. Uomini e donne restrinsero il cerchio, in mezzo al quale io sedeva: il naturalista m'invitò formalmente, a nome della comitiva, a pigliar la parola; la giovinetta che era in piedi s'avanzò verso di me, e si fermò vicino alla finestra, presso la quale m'avevan collocato: raccomandò, alzandola, la mano dritta al corno ricurvo del bastone, e appoggiò, abbassandola, la sinistra sull'anca, precisamente nella posa che assumeva la Tadolini al principio della

cavatina dell'*Attila;* la sorella sua cessò la lettura, e s'unì con piglio poco curioso al crocchio.

Divenuto così oggetto di un'attenzione che non avevo invocata, e che di buon cuore avrei voluto schivare, provai un istante di stizza, la quale però fu da me domata e repressa; e poichè dovevo raccontare, raccontai. So di non essere inclinato all'amplificazione: ma parmi d'aver dato alla mia narrazione un calore che più l'avvicinava al dramma che alla severa storia, e di avere un tantino infoscato il quadro del pericolo corso. Non ne ho rimorso, perchè nulla ho inventato: credo la sia stata una interna vendetta contro l'attentato, del quale la comitiva m'aveva fatto vittima, un modo decente per isfogare la piccola stizza or ora nominata. Di tali fenomeni misteriosi abbonda la storia intima delle umane debolezze.

Checchè ne sia stato, sembrommi che la brigata gradisse il racconto, ed afferrai a volo persino un sorriso d'approvazione della graziosa Tadolini; il qual sorriso fu temperato nei suoi effetti da un altro sorriso della gibbine lettrice, nel quale sembrommi balenasse

un po' di sarcasmo e d'incredulità: forse anche quest' ultimo sintomo non esistette che nella mia fantasia, resa naturalmente un po' sospettosa e permalosa dalla coscienza di non essere stato esattamente succinto e freddo narratore.

Mi sentii tolto di dosso un peso increscioso, quando un signore, tra giovane e vecchio, richiamò a sè la pubblica attenzione, raccontando una scivolata lunga un centinaio di metri, capitatagli l' anno prima nelle vicinanze della Cima di Jazy. Se avesse scivolato ancora per pochi altri metri, allora non avrebbe più scivolato, ma volato; e riconobbi che il pericolo da lui corso era ben altrimenti drammatico e reale, che il mio non fosse stato. Quindi fui assalito dal naturalista, il quale, quasi volesse farmi pagare la disinvolta e facile cortesia, colla quale meco s' era addimesticato, mi inchiodò al mio posto e mi scierinò davanti una quantità enorme di scatole, entro le quali erano infisse altrettante famiglie di insetti, di farfalle e coleopteri variopinti.

Continuava la pioggia di acqua ghiacciata e di neve, ed a traverso i vetri delle finestre vedevansi le nubi nere scorrazzare furiosa-

mente al disopra della valle di Zermatt. Il tepore dolcissimo della sala, l'allegra scioltezza dei crocchi, nei quali la comitiva s'era spartita, contrastava col freddo malinconico del di fuori. S'era là dentro come in una prigione, perchè uscir non se ne poteva, ma in una prigione simpatica.

Intanto che il naturalista m'opprimea coi suoi insetti, io intrapresi internamente quella singolare operazione fisionomica, mercè la quale in una carrozza, in un bastimento, in un vagone si tenta di scoprire la qualità delle persone, di radunar mentalmente le famiglie, di assegnare i singoli posti ai caratteri più vigorosi e ai più docili, di snidiare l'intrigo o il dramma.

Per rendere più agevole quest'operazione, corruppi il naturalista, prorompendo tratto tratto in esclamazioni di ammirazione per un insetto verde o per una farfallina dorata. Queste esclamazioni non colpivano sempre il punto giusto, ma, ripetendole spesso, qualche volta erano anche spese per un esemplare rarissimo. Guadagnato così il naturalista, e guadagnato pure a più buon mercato, cioè con l'offerta di un gustoso *cigaritos*, un bellis-

simo giovane francese seduto alla mia diritta, mi incamminai nel filosofico processo d'inquisizione. Il bellissimo giovane francese era pieno di vivacità e contento di essere bellissimo. Il processo l'aveva già incominciato per conto suo, e non era meraviglia che le sue investigazioni prime fossero state rivolte alle due damigelle inglesi. Su queste egli fondò un bel romanzetto, del quale mi rivelò il sommario. Secondo lui, le due sorelle erano due segrete nemiche mortali, un po' per differenza di carattere, un po' perchè quel fresco e ritondo bambinone inglese seduto vicino al fuoco, così serio, così pulito, sembravagli le tenesse a bada tutt' e due; ignorava ancora qual fosse la preferita, ma appena l'avrebbe scoperta voleva mostrarsene egli stesso invaghito: soggiunse che lasciava poi a me e al naturalista l'incarico di *occuparsi* dell'altra. Bisbigliando, tanto il naturalista quanto lo scrittore di queste note declinavano quell' incarico per ragioni domestiche, fra le quali, per ciò che spettava al naturalista, primeggiava la presenza flagrante di sua moglie e de' suoi tre figli. Allora il bellissimo giovane s'addossava generosamente anche questo secondo incarico. E, passando

ad un altro gruppo di tre personaggi, egli ci additava il grave pericolo in cui versava la coniugale felicità di un signore di mezz' età, che rideva sempre e sghangheratamente ai motti spiritosi pronunziati da un bruno giovinotto, che sulle mani tese in alto sosteneva una matassa di lana, che la moglie del signore di mezz' età andava dipanando e lentamente raccogliendo in gomitolo.

— Stia fermo colle mani, diceva la signora, altrimenti mi s'arrufferà la matassa.

E il marito faceva segno coll'occhio al giovinotto di menar le braccia, in guisa che la matassa si arruffasse; e dava in ampi scrosci di risa ad ogni gruppetto od intoppo nuovo.

Il nostro bellissimo vicino bisbigliava:

— Mentre la matassa s' arruffa, il marito ride: non so che cosa farà, quando la matassa sarà aggomitolata.

— Non facciamo le cattive lingue, osservava dolcemente il naturalista.

Un altro gruppo era degno di osservazione, quello di tre seriissime persone, tutte vestite di nero, che stavano ritte, immobili e silenziose nel vano dell' altra finestra. Erano ministri del culto anglicano, venuti colà per una

salita alla *Höchste Spitze* del Monte Rosa, come dappoi mi venne udito. Dove l'uno guardava, guardavan subito gli altri due; oppure seduto uno, sedevano gli altri due; e da più di un'ora trovavansi tutti e tre in piedi a spiare il tempo fuori dalla finestra.

— Sono i tre anabattisti del Profeta, disse sorridendo il naturalista.

— Tranne il *canto-fermo*, col quale Meyerbeer li mette in iscena, osservò il francese; questi non solo non cantano, ma non parlano nemmeno.

— E non mangiano; soggiunse il naturalista: al desinare del mezzodì non c'erano.

In quel punto entrò nella sala un cameriere, che preparò il posto per tre all'altro capo della lunga tavola; quindi uscito, rientrò carico d'una ragguardevole quantità di pietanze, coronata da the, latte e burro. I tre ministri sedettero isocronamente al banchetto come un sol ministro; ma in quanto al mangiare, mangiavano come nove ministri, sempre però in gran silenzio e perfetta serietà.

— Tutta gente, pensai fra me, che ha intrapreso la mia cura.

E paragonando le particolarità di quella

cura con quelle della solita dieta, del rabarbaro e di tutti i tossici, principiando dalla sanguetta al cataplasma; paragonando i gradi di allegria, di spirituale sveltezza e di muscolare solidità onde le due cure sono accompagnate, parmi non dover esitare nel mio giudizio, e senza perder per nulla la dovuta reverenza al rabarbaro ed alla sanguetta, mi dichiaro partigiano del ghiacciaio e degli alberghi come quello del Riffel.

Ma non tutti coloro che formicolano nell'estate su pe' ghiacciai, ci vanno pel fegato: ci si va, o per sollazzo, come a Baden, o per ginnastica; e le venti persone ch'erano adunate nella sala del Riffelberg, appartenevano evidentemente tutte a questa seconda categoria.

Credo che difficilmente potrò perdonare a me stesso l'impeto di curiosità irriverente, dal quale fui sovrappreso quando il giovialone mio vicino, dopo aver ammiccato furbescamente al naturalista ed a me, e toccatomi del gomito, ci fece sottovoce osservare che uno dei tre anabattisti, senza punto rinunziare al materiale soddisfacimento dell'appetito, lasciava ad intervalli apparire i sintomi di uno spiri-

tuale rapimento, di una galvanica estasi per quella delle due gentili sorelle che paragonammo alla celebre cantante. Infatti da' suoi due occhi (tanto puri e limpidi che sembravano occhi d'un quindicenne) partivano tratto tratto due celerissimi guizzi, come di scoppiettio elettrico, che volavano diritto verso il viso della avvenente giovinetta, sul quale sembravano determinare una misteriosa convulsione che si risolvea in rossore.

Di meno ci voleva perchè il nostro francese combinasse a dirittura gli elementi di un altro bel romanzo. Il Monte Rosa e la Höchste Spitze gli parvero subito un pretesto; quel genere di occhiate non era per lui di data recente; risaliva a Londra, a Edimburgo, o che so io; e nel galoppo delle induzioni andò tant'oltre che, coscienzioso e morigerato scrittore, io non saprei in che guisa accennarle. E già cominciava la sfuriata delle osservazioni nostre.

— L'anabattista va un po' fuori del programma.

— Meyerbeer non ha pensato a questo nuovo aspetto de' suoi personaggi.

E via di questo passo.

Ma è dovere dello storico soggiungere subito che il romanzo del francese era da capo a fondo una gratuita supposizione. I sintomi di rossore sul volto della giovinetta non esistevano che nella nostra premeditazione di volerli vedere ad ogni costo. Gli è a un dipresso ciò che accadeva in un circolo di begli spiriti, occupati a far girare un tavolino: il tavolino non si moveva; ma taluno cominciava a dire: « ecco si muove, » e c'è sempre qualcheduno che, per aiutare il fenomeno, preme quasi involontariamente la mano, che appena appena dovrebbe sfiorare la superficie del tavolino, e il tavolino finisce per muoversi davvero. Questa similitudine mi corre alla penna, ma gli spiritisti non devono pigliarla se non come la espressione di un fatto materiale che ho veduto talvolta: quanto all'esistenza d'una facoltà commovitrice di tavolini, io nè la nego, nè l'ammetto: non potendola spiegare, taccio. Le occhiate del ministro non erano punto occhiate straordinarie, e ben presto ne spiegammo la vivacità elettrica. Questa spiegazione di ordine scientifico l'affidammo al naturalista, il quale all'incirca disse così:

— La razza anglo-sassone è la meno im-

perfetta delle razze umane. Da dugento anni è andata migliorandosi sempre più per mezzo del sentimento della libertà, la quale genera quello della dignità personale, che alla sua volta produce il bisogno della pulizia, della forza muscolare e di tutti gli elementi che alla dignità giovano. Quindi una educazione guardinga de' sensi, che si protrae fin oltre l'adolescenza: quindi una virilità fresca, poderosa e virginea, sulla quale noi scherziamo, ma che non possiamo raggiungere: quindi una vecchiaia robusta, fornita di folti capelli e di denti bianchi. Noi siamo vecchi a venti anni; essi son giovani a quaranta. Dunque il ministro, che ne può avere un trentacinque, ha ancora la facoltà di guardare come guarda un adolescente.

Dopo questi schiarimenti, il naturalista volle farci la storia di un lepidottero, singolarissimo e rarissimo; ma il francese da una parte, io dall'altra, ce ne sottraemmo e ci accostammo al calunniato ministro, col quale si parlò di crepacci, di spettacoli e pericoli alpini, e che ci sembrò persona d'infinito garbo, imperterrito camminatore, sobrio narratore, insomma un anabattista assai simpatico.

Due ore dopo, il cielo mutò d'aspetto: le nubi s'alzarono, aggruppandosi in masse nere e turgide, che fra loro lasciavano alcuni spiragli, pei quali vedevasi un po' d'azzurro. Il color bruno e cinereo, che dominava nell'ampio quadro che dalla finestra del Riffel si godeva, andò lentamente mutandosi in violaceo dapprima, quindi in rosso, qua e là dalle ombre macchiato di nero. Poco stante il sole, in tutta la sua maestà e pompa lietissima, inondò la valle sottostante.

Come le pecchie, in un bel meriggio, affaccendate intorno all'alveare, tutti i viaggiatori e viaggiatrici sbucarono, chi dal corridoio, chi dalla cucina, chi dalla porta della sala, nel piccolo spianato davanti all'albergo. Fu un va e vieni festoso, un susurro universale, screziato di franche risa, di giulive esclamazioni. È assioma che a questo mondo ognuno ha i suoi fastidî, o materiali o spirituali: è pure assioma che chi non ne ha, se li cerca con una persistenza spesso coronata da felice risultato. Ottocento milioni circa essendo gli abitatori di questo nostro globo, io dichiaro altamente che dalla somma totale dei singoli fastidî in quel dì si doveva fare la sottrazione

d'una cifra corrispondente al numero dei miei compagni del Riffelberg. Là, sullo spianato che domina la valle di Zermatt, eravamo due dozzine circa di persone, perfettamente beate della beatitudine del biblico giardino prima del peccato; ridevamo e, direi quasi, saltavamo tutti, come altrettanti ragazzi, con dimestichezza e fraternità, innocenti di ogni peccato mortale, compreso quello della gola, perchè s'era mangiato poco prima; e se la società umana fosse come quella del Riffelberg, io m'incaricherei d'improvvisare i codici e le leggi in dieci minuti, e di tirar dritto senza inciampi fino alla consumazione dei secoli.

Ma anche in quell'Eden vi furono, non dirò de' serpenti, ma delle Eve e degli Adami, che ruppero il momentaneo incanto. La società si spartì in crocchi, e nacquero vari progetti intorno al modo di passare il resto di quel giorno. Il tempo era di una serenità limpidissima; c'erano ancora quattro buone ore prima che giungesse la notte.

Io calcolava, *a priori* che, per quel dì, il pretendere un ulteriore servizio dalle mie gambe era indiscrezione: una buona ventina di chilometri li avevan già fatti questi chi-

lometri non eran guari i soliti mille metri inalterabili, compresi fra due dati punti: come le ore, come le miglia, anche le misure decimali sulle alte montagne perdono la loro esattezza.

Ma questo calcolo *a priori* non era nemmeno esso esatto. Colla più viva sorpresa, mi accorsi di non sentire il benchè minimo sintomo di stanchezza; invece di bramare il riposo, ne ebbi impazienza. Munitomi del bastone, senza chieder conto della guida, m'incamminai verso l'altura, che dalla sponda diritta del ghiacciaio di Zermatt ne domina il precipitoso ed orrido corso. Guadagnai un ciglione, che si proteideva quasi al di là del perpendicolo, a parecchie centinaia di piedi sopra il ghiacciaio.

Un ghiacciaio, quando scende un piano in ragione del 20 per cento, e si sfrana, si sconbicchera, si travolge in onde spaventose, in giganteschi crepacci dal fondo bruno e misterioso, è spettacolo che la penna non può assolutamente ritrarre, e che molto imperfettamente può essere ricordato dalla matita dell'artista. Alla voluttà vertiginosa non conviene troppo abbandonarsi; sicchè a malin-

cuore volsi le spalle a quell'immenso quadro e ritornai al Riffelberg. Con quella gita avevo aggiunto due ore al numero già ragguardevole di ore di fatica in quel giorno durata. E ancora non ero stanco. Deliberai di andare a pernottare a Zermatt, ove giunsi verso l'imbrunire, dopo altre due ore di viaggio. Totale, da dodici a tredici ore di cammino.

La cura era decisamente buona e indovinata.

Per non essere servile imitatore della scuola classica, e non copiare i pasti enormi di Diomede, rinunzio alla descrizione del pranzo celebrato alla tavola rotonda del *Mont Cervin*, in compagnia di due giovani inglesi, co'quali non si scambiò nemmeno una parola, ma che mi sembrarono dalla cura trarre un profitto non minore del mio.

Il sonno del giusto mi accompagnò dalle ore otto fino alle tre del mattino: m'avrebbe accompagnato più oltre, se non fossi stato svegliato dal cameriere, giusta l'ordine che io stesso gli aveva dato. La guida era già pronta. Si partì alle tre e mezzo con una bellissima luna, e si riprese la via del passo di San Teodulo, non più dal lato del Riffel, ma dalla sponda sinistra del ghiacciaio.

Da Zermatt all'altipiano che serve di base al Cervino, la strada è facile e molto battuta; sicchè la nebbia, che a due ore da Zermatt incominciò a circondarci, non ci recò il menomo inciampo. Ma, giunti sul ghiaccio, la bisogna si fece un po' più seria. Gli sfranamenti e la incessante liquefazione della neve rendono la via mutabile ed incerta, e nella opacità de' vapori divenendo invisibili i punti fissi, sui quali la volgare trigonometria delle guide si appoggia, si va e si viene, si tenta un passo, poi vi si rinunzia. Per buona sorte, si sprigionò dalle profonde latebre del Vallese un vento gagliardo, che in breve ora sospinse la massa di nebbia verso il Monte Rosa, e ci fe' veder chiaro e riguadagnare il tempo perduto. A dir vero, il rimedio mi parve peggior del male; imperocchè il vento non si limitò a spazzar la nebbia, ma minacciò a più riprese di portarci via anche noi, sotto il pretesto specioso di agevolarci la salita soffiandoci in poppa con una furia orrenda; se ci avesse soffiato in viso, avremmo dovuto retrocedere.

IV.

Un'ora prima di noi era partito da Zermatt un signore tedesco con una guida. Il Pession da un pezzo andava aguzzando le pupille per iscoprirli, e non sapeva darsi pace di non vederli, e quasi temeva d'un sinistro accidente.

— Avranno voluto camminar troppo sulle prime, ed ora saranno forse rincantucciati in qualche burrone a pigliar fiato, diceva egli.

Guadagnato il lembo del grande piano inclinato che conduce a San Teodulo, e in vicinanza del punto nel quale, il giorno prima, noi l'avevamo abbandonato per rivolgerci al ghiacciaio del Görner, vedemmo da lontano due macchiette nere spiccare sulla bianca superficie.

— Ah! sono là, esclamò il Pession.

Que' due punti neri erano immobili; e a misura che loro ci accostavamo, ci palesavano la forma di due piccoli bambocci, che mezz'ora dopo trovammo essere due persone sedute colle estremità inferiori immerse nella

neve. La guida era un giovanotto robusto e tarchiato: poderosa e forte sembrava pure la struttura del signore tedesco, ma non poteva più reggere alla fatica. Il Pession aveva ragione: il loro passo era stato troppo accelerato al cominciar del viaggio. Il viaggiatore ne dava la colpa alla guida, e la guida metteva tutto sulle spalle del viaggiatore, il quale, pallido e sfinito, dichiarava che assolutamente non si sentiva in grado di salire oltre. Parlai alquanto con quel poveretto, e n'ebbi profonda compassione. Egli non solo era tedesco, ma austriaco. La dottrina che io ho l'onore di professare, quella della moderazione, che, alcuni anni or sono, mi attirò sul capo tanti epiteti vivaci e pittoreschi, che alla bell' e meglio ho tentato di rimbeccare *, quella dottrina, dico, mi dissuase dal progetto di andarmene pe' fatti miei e piantar là in mezzo alla neve quell'avversario politico. Non dico questo per darmi l'aria d'avere in qualche modo preparato anch'io la cessione della Venezia; ma è un fatto storico che io ho steso la mia mano da Italiano a quell'infelice, che

* Vedi *Lettere Politiche* di Ciro d'Arco, Torino 1850.

l'ho aiutato a rimettersi in piedi, che gli ho fatto trangugiare un sorso di quella tal diabolica bevanda che il Pession portava per me ad armacollo, e che, con un quarto d'ora di esortazioni, e soprattutto coll'esempio, l'ho indotto a camminare. Ho pregato il Pession a dargli il braccio (aiuto che la sua guida non pareva quasi inclinata a prestargli), e con un po' di pazienza e fatica si raggiunse finalmente quella parte di piano, nella quale il ghiaccio era più solido e compatto. Come Dio volle, si arrivò finalmente alla capanna di San Teodulo alle ore nove. L'Austria mi aveva fatto perdere una buona ora, ma l'ho riguadagnata facendo da solo la discesa da San Teodulo a Breuil, ove giunsi in uno stato da destar compassione persino ad un giornalista nemico. Ero letteralmente disfatto, incominciando dagli stivali ch'eran laceri e m'avevano scoriato le dita e le piante, fino al cappello tutto sgominato dagli sforzi fatti per resistere al vento, e tutto intriso del color verde che la pioggia e la nebbia avevano spremuto dal velo: la cravatta disconciata e col nodo alla nuca e il fango ond'erano inzaccherati i miei abiti, contribuirono a darmi l'aspetto del *vagabondo* della vecchia commedia.

Il cortese signor Favre dell'albergo di Breuil mi accolse cordialmente, e, fattomi accendere un buon fuoco, mi diede alcuni utili consigli, fra i quali quello del riposo, che avevo già in animo di seguire prima che mi fosse dato. Là seduto, andai almanaccando la cura mi era parsa fin allora eccellente, ma mi veniva il dubbio che fosse un po' violenta, imperocchè non avevo fame, e non potevo reggermi in piedi. Per la corsa da Zermatt a Breuil, ei vogliono ordinariamente otto ore: dietro questo calcolo, avevo, al partire da Zermatt, formato colla guida il progetto di passare in quello stesso giorno le *Cimes Blanches*, sembrandomi che otto ore di viaggio fossero meschina fatica, non corrispondente al programma di una cura determinata ed efficace. Abbassai dunque umilmente il capo, e ammisi che in quel progetto c'era un po' di millanteria. Con questi pensieri malinconici m'addormentai.

Le leggende del conte di Saint-Germain, del Cagliostro, dell'*Acqua di gioventù*, e via dicendo, non reggono all'esame logico, ma, dico la verità, quando, svegliatomi, mi alzai in piedi, e mi sentii solido e snello, come se da

un pezzo non avessi mai camminato, la mia meraviglia fu tale, che per poco non credetti possibili le fantastiche corbellerie di quella longevità e di quei ringiovanimenti. Chi è che ha il coraggio di ridere del magnetismo e dello spiritismo? Quante sono le cose che la nostra limitata intelligenza non può spiegare! Il fatto è, che il grado di stanchezza onde mi sentivo oppresso un paio d'ore prima, era così intenso, che nella vita cittadina mi sembrava sarebbe appena bastata una settimana di riposo per vincerla. Coll'improvvisa robustezza ricomparve pure l'appetito; mercè il quale feci onore al pranzetto pulito e squisito che il signor Favre mi fece imbandire.

Alle tre pomeridiane, il Pession ed io ci rimettemmo in viaggio d'un passo spedito, coll'intenzione di superare l'alta catena che divide la Valle di Tournanche da quella di San Giacomo d'Ayas. La corsa era assai lunga e l'ora assai tarda, sicchè la guida, dopo un'ora di cammino, credette opportuno di andare studiando se vi fossero scorciatoie. Come avviene spesso, cotesti studi del far presto sogliono risolversi in ritardi. Si guadagnò un

ciglione di montagna, poi un altro, poi un altro ancora; infine, si giunse sopra un'estesa giogaia di massa granitica, ma tutta sgretolata e confusa, con ciottolato calcare e quarzoso, nuda di neve. Lo spettacolo che da quel punto poteva godere era stupendo. Difficilmente credo possa trovarsi un punto più opportuno per la contemplazione del Monte Cervino. A destra e a manca del Cervinò, le immense contorsioni della grande catena nella loro più capricciosa e parlante maestà; il celebre *Château des Dames*, nucleo bizzarro di guglie che ricorda esattamente un ampio castello colle sue torri, colle sue feritoie, entro le quali i raggi del sole giocarellavano schizzando scintille, delineando ombre, e rendendo diafani gli estremi contorni del ghiaccio.

Lo spettacolo, ripeto, era stupendo: ma oltrechè il vento gagliardo del mattino durava tuttavia, e non invitava alla tranquilla contemplazione, mi accadde, abbassando lo sguardo nella valle, nel fondo della quale già incominciava a dominare una tinta bruna, di scoprire laggiù una macchietta, fra grigia e bianca, che riconobbi esser l'albergo di Breuil. Quella scoperta mi riempì di sorpresa.

Erano già le sei pomeridiane; e mentre, dopo tanto andare e tanto salire, io supponeva che almeno tre o quattro montagne ci separassero dalla Valle di Breuil, mi vedevo ancora il benedetto albergo di Breuil sotto i piedi!

Cercai coll'occhio il Pession: egli era lontanissimo da me; lo vidi non più grosso di un gatto arrampicarsi alla falda sfranata di una giogaia opposta, probabilmente in cerca di un' altra scorciatoia. A sua giustificazione è d'uopo rammentare che in quel viaggio pomeridiano, non essendovi ghiacciai da percorrere, non avevo reputato necessario che egli mi stesse sempre vicino. Trattandosi di una gita, ch'era nuova anche per lui (dal momento che s'era adottato il sistema di scoprire la via più breve possibile), gli avevo accordato i pieni poteri: egli ne aveva un po' abusato. Non gliene feci colpa, non essendo questo un abuso straordinario. M' appiattai dietro un grosso macigno, che mi proteggeva dal vento, e aspettai il suo ritorno. Quando, mezz'ora dopo, egli, con aria trionfante, venne a notificarmi che la montagna da lui esplorata era la penultima da passare, e quattro ore al più ci separavano da San Giacomo, gli risposi che

avrei desiderato che quella montagna, invece d'essere la penultima, fosse l'ultima e definitiva, e che, non avendo nessuna smania di passare la notte a studiare quei passaggi, stimavo più conveniente partito lo scendere a Val Tournanche. Mettemmo dunque il capo a Val Tournanche, filando una bella quantità di nodi. Scommetto che, se Quintino Sella fosse stato meco, la notte ci avrebbe sorpresi in quelle alture; imperocchè, guardando il terreno lambito dagli ultimi raggi del sole, lo vedevo tutto scintillante per la infinita varietà di prismi, tetraedri, o piriti, o stalattiti che fossero, che il naturalista avrebbe voluto esaminare e raccogliere. Dichiaro, colla vergogna in fronte, che io non ho nemmeno messo un sassolino in saccoccia. Quella discesa fu abbellita da molte altre scorciatoie, e per conseguenza da molti altri sbagli, e da parecchi accidenti ora lieti, ora increscioso, che, per non dare in noiose ripetizioni, stimo ben fatto di sopprimere.

Giungemmo all'*Ave Maria* all'albergo di Val Tournanche, ove il buono ed ingenuo ostiere, appartenente alla dinastia dei Pession, ignaro del pranzo già celebrato a Breuil, me ne pre-

però, oso appena ricordarlo, un altro. Nella piccola saletta v'eran due altri forestieri, un Italiano ed un Inglese. Di quest'ultimo non ho nulla da dire.

Gli lessi subito in volto ch'era uomo di civile condizione, ma poco allegro. La maniera, colla quale m'interpellò di dove giungessi, dove intendessi andare il domani, mi convinse esser egli uno di quegli individui, non rari, che vogliono sempre aver ragione se parlano, e non permettono che altri l'abbia, se tacciono. M'addimesticai più coll'altro viaggiatore, sia perchè connazionale, sia perchè la sua professione m'ispirò la dovuta riverenza. Era un avvocato! Da un pezzo invidio agli avvocati il posto che nel sistema costituzionale godono. M'addimesticai tanto con quel simpatico ciarlone, che in brev'ora ci trattammo confidenzialmente; e, vedendomi egli munito di buon appetito, mi disse che aveva fatto bene a non augurarmelo. Ma quando gli narrai del *precedente* di Breuil, mi dichiarò che la sua professione l'obbligava a domandarmi la parola per un fatto personale. La serata non fu lunga, e me n'andai al riposo. L'Inglese, mio vicino di camerino,

ebbe un bel russare: non gli diedi retta. Il mattino seguente, s'intraprese la salita del *Château des Dames*. Gli accidenti di quella gita, con tutto il corredo dei momenti vertiginosi, delle emozioni sublimi, dei grandi spettacoli, delle gioie, dei pericoli, potrebbero fornirmi il tema di una lunga e speciale descrizione. Ma, per quanto io cerchi sull'umile mia tavolozza nuovi colori, e studii le maniere d'impastarli in guisa nuova, mi avveggo che difficilmente posso superare il pericolo che in questa, già troppo lunga narrazione, mi sta alle reni il pericolo di esser noioso. Un metodo di cura, per quanto bizzarro e singolare sia, è sempre monotono.

Il giorno dopo la gita al *Château des Dames* fu destinato al viaggio per Gressoney. Quest'ultimo viaggio, sebbene fatto in regioni, per così dire, più domestiche, senza ghiacciai, senza pericoli, senza straordinari spettacoli, fu tuttavia il più lungo e faticoso di tutti. Pel colle della Ranzuola scendemmo nella gentile e verde Valle di Gressoney. Egli è un paradosso per me inesplicabile, che il paesello di Gressoney non sia nell'estate ripieno zeppo di villeggianti. I comodi alberghi, il fre-

sco, il verde purissimo, l'aria eccellente, la facilità delle comunicazioni, le molteplici gite che di là, con poca fatica, si possono intraprendere, dovrebbero servir d'esca a tutti coloro che amano cercare distrazione, salute e placida vita.

In sei ore di cammino, da Gressoney si giunge a Pont S. Martin nella Valle d'Aosta. La strada è pittoresca e piana: potei camminare di pari passo coll'amico Pession, e udire da lui i racconti e le leggende, più o meno storiche, che la tradizione lega a quella chiesuola ed a quell'altra cascata, od agli avanzi di quel diroccato castello.

Posso, mi pare, rischiare la bella leggenda, che il Pession mi raccontò intorno all' ardito ponte di S. Martin.

Secondo la versione della mia guida, il ponte di S. Martin, allo sbocco della Valle di Gressoney in quella d'Aosta, è stato fabbricato con materiali molto straordinari e sotto auspicii spaventosi. Nell'udirla a raccontare io mi son astenuto scrupolosamente da ogni fregola di volterrianismo, sebbene la guida dichiarasse che non intendeva punto stare mallevadore della verità precisa di quella storia. La nar-

rava come l'aveva udita narrare. Faccio io altrettanto, guastandone un po' la forma.

Una volta — molto tempo fa — dominava in quei luoghi un gran signore prepotente, robusto come Sansone e cacciatore come Nembrod, che professava de' principii governativi di molta speditezza e semplicità: godeva quello ch'era suo: quello che non era suo, lo rubava. Non essendovi ancora la stampa, nè officiale nè clandestina, egli non era mai stato avvertito di nulla, e tirava dritto, come se i precetti del decalogo non ci fossero. Tra i poveri valligiani, non erasi mai potuto formare nè un partito costituzionale, nè un partito d'azione; e gli affari del gran signore andavano innanzi lisci come sull'olio. Ma un verme, più o meno solitario e roditore, lo hanno tutti; ed uno ne aveva pure il gran signore. Un dì, cacciando, vide scapparsi di mano un camoscio — a meno che non fosse una moglie — che si rifugiò oltre il torrente, dal ciglione occidentale della valle all'orientale; e sentì la necessità di un ponte che congiungesse i due lembi de' ciglioni. Il ponte fu ordinato, ma l'ordine era di scabra esecuzione; imperocchè nessuno sapeva in qual guisa fab-

bricare un arco di tanto raggio sopra un torrente impetuoso: venti, quaranta, cento valligiani sudavano invano; il signore si corrucciò, sbuffò, e fece tagliare molte teste, ma senza risultamento utile. (Non si parlava ancora dell'abolizione della pena di morte). Era quella la prima contradizione che gli si opponeva, la prima discussione costituzionale che il destino faceva con lui, sicchè n'ebbe la febbre, e nell'ira stravagante invocò l'aiuto del diavolo. Come ognun sa, il diavolo, una volta, appena chiamato compariva, con una esattezza della quale ora ha smarrito l'abitudine. Previa una piccola saettata, accompagnata dal solito odor di zolfo, una bella notte sbucò dal pavimento della camera, nella quale il gran signore soleva dormire, e fresco fresco gli chiese:

— In che cosa posso servirla?

— Voglio un ponte sul torrente, disse il signore.

— Il ponte sarà fatto per domattina.

— Va bene; lasciami! esclamò il buon uomo cui quella presenza dava qualche fastidio.

— Ah ah!, strillò sorridendo il diavolo: io non sono un valligiano; ho delle condizioni da mettere innanzi.

Anche qui il difetto della educazione costituzionale del tiranno si fece palese; fremette all'idea di dover discutere e di ricevere condizioni. Ma probabilmente l'odor di zolfo servì a lui come l'aceto dei sette ladri all'olfato di donna svenuta; rientrò in sè stesso, e si ricompose dicendo:

— Qual' è la condizione?

— Che l'anima di chi primo passerà sul ponte mi appartenga. Ecco il mio anello per caparra.

Il gran signore pensò un momentino che avrebbe disposte furbamente le cose in guisa da passarvi secondo; e salvato lui, salvato tutto. Accettò la condizione e la caparra. Il domani, con grande meraviglia di tutta la valle, il ponte era fatto. Se non che, con meraviglia ancora più grande del signore, nessuno dei valligiani pareva curioso di tentar quel passaggio; e dippiù, anche al suo comando perentorio di tragittarlo, tutti disobbedivano. Ebbe ricorso al solito stratagemma di far tagliare qualche testa; ma colla testa, se n'andavano anche gli occhi, e ci si vedeva ancor meno. Il diavolo, al quale sembra che le anime di quei poveri villici importassero poco

e volesse appunto quella del signore, aveva fatto correre la voce della segreta condizione. Il gran signore, non sapendo più a qual partito appigliarsi, fece come talvolta fanno i governi dispotici, e combinò fra sè una lepida gherminella: pigliò uno dei suoi cani, e, avvicinatosi al ponte, gli fe' cenno di passarlo. Il povero cane obbedì, e passò; e in quel momento rimbombò nella vallata il fragore d'un orribile ruggito: non era un segno dell'ira del diavolo corbellato, era invece lo scroscio di risa, che mandò il gran signore pel buon esito della sua astuzia.

Il diavolo intanto comparve dall'altra parte del ponte, e, con aria mortificata, disse al signore:

— Sono stato ingannato, pazienza! Un'altra volta spero di essere io l'ingannatore. Mi restituisca la caparra.

Il tiranno s'avanzò trionfante sul ponte coll'anello di caparra fra le due punte del pollice e dell'indice, che sentiva alquanto scottate.

Il rimbombo che s'udì allora nella vallata, fu cento volte più fragoroso di quello che s'era udito poco prima: era quello dello scroscio di

risa del diavolo per la bontà della fava, colla quale aveva pigliato il colombo. Il gran signore, varcato il ponte, non seppe in sulle prime spiegare l'ilare contegno del demonio. Allora questi gli disse:

— L'anima di chi primo ha passato il ponte mi appartiene: il primo siete voi!

— Ma il primo che ha passato il ponte fu il cane: io non venni che secondo! esclamò lo sciagurato.

— Il cane non ha anima, osservò sentenziosamente il diavolo.

E lì nacque fra i due interlocutori una disputa assai sapiente e metafisica intorno all'anima del cane. Sosteneva il tiranno con fiere argomentazioni l'opinione, essere le bestie dotate di anima; e il diavolo, con molta lepidezza e fissando le pupille nella faccia del suo antagonista, pretendeva che vi erano bensì delle bestie feroci munite di anima, ma che la bestia-cane non ne aveva. Vuolsi che ambedue citassero degli squarci teologici e scientifici; e in queste citazioni chi ebbe la vittoria fu il diavolo, imperocchè il tiranno era bensì forte e cacciatore, come i due personaggi biblici sullodati, ma la sua educazione e col-

tura era stata assai negletta: andò a compierla nell'inferno.

Saint-Martin è un piccolo paese, animato dall'industria, e un cotal po' dall'industria annerito. V'è color di carbone e di ferro dappertutto. Dopo aver cercato indarno una vettura che mi recasse ad Ivrea, stetti quasi per continuare il mio viaggio a piedi. Questa indipendente maniera di viaggiare però è assai più opportuna sulle vie alpestri che non sulle strade postali: la polvere e il caldo me ne dissuasero, e deliberai di aspettare la diligenza di Aosta, che fra un paio d'ore — mi fu detto — sarebbe colà giunta. Un paio d'ore! Seduto sopra una panca al limitar dell'albergo, pensai al metodo migliore per passare quel paio d'ore, e me ne spaventai: sembrommi che l'eternità stesse per fare una sosta, e che le due ore non dovessero passare mai più. In circostanze consimili, io non credo che vi sia al mondo una persona, la quale non preferisca diventare vecchia sul momento, piuttosto che rimanere esposta al pericolo di una immobile gioventù. E per diventar vecchio di due ore in fretta, andai al forte di Bard. Ivi fu che la civiltà ed il progresso mi fecero un

brutto tiro. Per esaminare in tutta la sua terribile ed irta bellezza il cocuzzolo granitico sul quale posa il bizzarro edificio militare, ho feci il giro prima dal lato meridionale lambito dalla Dora, poi dal lato nordico del passo. E mentre da quest' ultimo lato io stavo calcolando, col naso in aria, e con ogni sorta di strategiche e profonde inclusioni, le difficoltà così miracolosamente superate dall' esercito francese, allorchè sbucò dalle Alpi per venire a Marengo, e stavo decretando esser quello uno degli accidenti più strani ed inesplicabili della grande epopea napoleonica, diventai vecchio senza avvedermene di due ore; e mentre le due ore passavano, passava pure dal lato meridionale, cioè per la via maestra, la diligenza. Sicchè, quando io arrivai a Saint-Martin, ebbi la preziosa notizia che la diligenza era partita. — Da poco tempo — da un quarto d'ora soltanto, soggiunsero; ma era partita.

È facile indovinare quale fu la mia risoluzione. Sul momento adottai la bandiera di *Ivrea o Morte!* E viaggiai a piedi.

Taluni orarii delle strade ferrate sono così artificiosamente disposti, da far sì che il viag-

giatore — massime il pedestre — arrivi esattamente alla stazione all'istante in cui il convoglio fischia e parte. Vi son dei viaggiatori che hanno la infermità istintiva di mettersi a correre dietro il convoglio. Di questa infermità non ho potuto dolermi, perchè, quand'io arrivai allo scalo, il convoglio per Chivasso era già lontano. All'udire il rullo morente, giudicai che fosse già a un buon chilometro: il portinaio dello scalo sostenne invece che non era discosto da noi più di un dugento metri. Mi pareva che il portinaio avesse torto, ed io avessi ragione; e perciò insistetti nel mio calcolo, egli nel suo. Se domandai la *chiusura* di quella discussione, gli è perchè nei cinque minuti che essa durò, il convoglio aveva dato torto al mio chilometro e a' suoi dugento metri, senza contare che c'era una *questione pregiudiziale* di mezzo, cioè che, o mille o dugento fossero stati i metri, per me era tutt'uno. Cercai d'invecchiare fino all'ora dell'ultimo convoglio, esaminando Ivrea sotto tutti i suoi aspetti, con un'attenzione paziente e degna di lode.

Dopo quei cinque giorni di cura alpestre, mi sentii aver fatto una eccellente provvi-

gione di salute e robustezza fisica. Intendo farne avveduta economia per fare ch'essa duri fino alla prossima stagione estiva; allora ripeterò la ricetta, portando da cinque a dieci i giorni profilattici.

FINE.

11